



A.N.E.D. - Associazione Nazionale Ex Deportati
Ente Morale - Sezione Provinciale di Udine

Viaggi ANED di Udine con le scuole
nei campi di concentramento e di sterminio nazisti (1997 - 2011)

I VIAGGI DELLA MEMORIA

nelle riflessioni e nelle espressioni artistiche degli studenti

A cura di Daniele D'Arrigo e Chiara Fragiaco



Si ringraziano per la collaborazione nella raccolta dei materiali gli insegnanti:

Alberta Angeli, Licia Cavasin, Marco Ivancich

(Licei paritari Classico e Scientifico “G. Bertoni”, Udine);

Daniela Antonioli, Giuseppe Venica

(Centro di Formazione Professionale “Civiform”, Cividale del Friuli, Udine);

Erika Protti

(Istituto Superiore Statale, sezione Istituto Tecnico - settore economico “G. Marchesin”, Sacile, Pordenone);

Nicoletta Picotti

(Liceo delle Scienze Umane “C. Percoto”, Udine);

Cristina Carignani, Alessandra D’Este, Daniela Fattori, Marisa Moretti, Francesca Piccini

(Liceo Artistico Statale “G. Sello”, Udine);

Maria Mittiga, Francesca Noacco

(Liceo Ginnasio “J. Stellini”, Udine);

Fulvio Luzzi Conti

(Liceo Classico Europeo e Liceo delle Scienze Umane annessi all’Educando Statale “Collegio Uccellis”, Udine).

Si ringraziano in particolare:

cav. Paolo Spezzotti (Presidente onorario dell’Aned di Udine);

Franco Comuzzo (Aned di Udine);

Gianni Ortis (già Presidente Aned di Udine);

Luisa Bergamasco (Liceo Artistico Statale “G. Sello”, Udine);

Lauretta Zamparo.

Revisione ortografica dei testi in friulano, nella variante carnica,
secondo le norme della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia,
del prof. **Elio Varutti**.

Le fotografie, eccetto quelle con diversa attribuzione, sono di:

Daniele D’Arrigo

Archivi fotografici di:

Aned di Udine

Daniele D’Arrigo

Libro realizzato con il contributo della
Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.

Sede ANED

Via Maniago 8

33100 Udine

Tel. e Fax 0432 505505

+39 349 8673239

Impaginazione e stampa

Tip. Marioni

Udine, 2011

Foto di copertina.

La *casacca* del deportato, col numero del detenuto e sua classificazione.

Foto di Daniele D’Arrigo

Foto in quarta di copertina.

Mauthausen. Il monumento italiano in memoria delle vittime,
nella parte in cui sono presenti anche le lapidi dei friulani.

Foto di Daniele D’Arrigo



A.N.E.D. - Associazione Nazionale Ex Deportati
Ente Morale - Sezione Provinciale di Udine

Viaggi ANED di Udine con le scuole
nei campi di concentramento e di sterminio nazisti (1997 - 2011)

I VIAGGI DELLA MEMORIA

nelle riflessioni e nelle espressioni artistiche degli studenti

A cura di Daniele D'Arrigo e Chiara Fragiaco



Storia di un percorso formativo scritta dagli studenti.

Verso la metà degli anni novanta, una felice intuizione di Paolo Spezzotti e del Consiglio Direttivo dell'epoca, d'intesa con alcuni insegnanti, diede inizio ai viaggi nei campi di concentramento e sterminio dei ragazzi degli Istituti scolastici superiori della nostra regione, nella convinzione che la memoria deve essere "vissuta" per potere essere tramandata alle nuove generazioni.

Non furono tradizionali gite scolastiche ma veri e propri *pellegrinaggi*, momenti intensi di meditazione e di formazione, presso i luoghi del dolore e della sofferenza, momenti di crescita culturale e umana e spirituale a stretto contatto con i sopravvissuti: apprendimento della storia dalle fonti autentiche.

Fin dal primo anno è stato chiesto ai ragazzi di lasciare una propria traccia sull'esperienza vissuta, originariamente attraverso dei temi e successivamente per mezzo di tutte le forme culturali e artistiche che i ragazzi avessero ritenuto loro congeniali. Parallelamente gli insegnanti hanno organizzato, per gli studenti interessati, percorsi di conoscenza del fenomeno della deportazione propedeutici rispetto ai viaggi.

Tutto ciò ha consentito che, nel corso degli anni, i ragazzi creassero un gran numero di documenti: temi, poesie, disegni, elaborati multimediali, interviste, che rappresentano efficacemente l'impatto emotivo, la presa di coscienza individuale e collettiva, il rifiuto della violenza e della sopraffazione come metodo di governo.

L'Aned, che ha tra i propri scopi la valorizzazione in campo nazionale e internazionale del grande contributo dei deportati alla causa della resistenza e la riaffermazione degli ideali perenni di libertà, di giustizia e di pace, ha ritenuto doveroso raccogliere nel presente volume una nutrita selezione degli elaborati dei ragazzi affinché potessero avere divulgazione nel mondo della scuola, nelle istituzioni e nella società civile, in un momento storico nel quale è più che mai necessario fare riferimento ai valori fondanti della nostra Repubblica democratica.

Il percorso formativo di oltre un migliaio di ragazzi è stato reso possibile principalmente grazie al supporto finanziario della Regione Friuli Venezia Giulia, del Comune di Udine, al contributo organizzativo degli Istituti scolastici di Udine, Pordenone, Tolmezzo, Cividale del Friuli, Sacile, che hanno aderito all'iniziativa dell'Aned, alla passione dei dirigenti scolastici e dei docenti, agli enti pubblici e privati che hanno dato, in varia misura, il loro prezioso contributo.

Fa piacere sottolineare il fatto che la selezione degli elaborati e la ricostruzione della documentazione fotografica siano state curate dai professori Daniele D'Arrigo e Chiara Fragiaco, che sono stati tra gli ideatori, insieme all'Aned, dei percorsi e la cui attività organizzativa e di stimolo e raccolta dei lavori dei ragazzi è stata incessante. Attraverso loro l'Aned ringrazia le diverse decine di insegnanti che hanno reso possibile (e continuano a rendere possibile) l'esperienza di cui stiamo parlando.

La pubblicazione del volume è stata concretamente realizzata grazie al contributo della Regione Friuli Venezia Giulia e alla disponibilità dei dirigenti scolastici a pubblicare i testi conservati negli archivi delle scuole e dell'Aned. Un particolare ringraziamento va tributato agli ex deportati e ai loro familiari, che hanno partecipato ai viaggi per raccontare la loro drammatica esperienza.

Marco Balestra
ANED - Sezione Provinciale di Udine

INTRODUZIONE

Riflessioni, racconti, poesie, disegni, sceneggiature, composizioni musicali, una ricca produzione che lascia intuire una profonda comprensione mescolata alla disponibilità ad accogliere dentro di sé persone e luoghi: questo il lascito dei viaggi della *memoria* organizzati dall'Aned di Udine cui hanno aderito fin dal 1997 numerosi studenti e insegnanti delle scuole del Friuli. Con questa pubblicazione Daniele ed io intendiamo far conoscere alla collettività ciò che gli studenti nel corso degli anni hanno appreso dalla lezione *esemplare* della Shoah, dimostrando così l'efficacia di un percorso educativo orientato a trasmettere informazioni di carattere storico, ma anche a formare coscienze civili, eticamente responsabili e attente ai problemi del presente.

Dalla fine degli anni novanta, in Italia, le scuole sono state sollecitate a occuparsi, nell'ambito dell'insegnamento della storia, delle vicende cruciali del novecento e tra queste quella storicamente *singolare* della Shoah. A questo proposito decisiva è stata nel 1996, pur tra le polemiche, l'applicazione del decreto del ministro della Pubblica Istruzione Berlinguer che introduceva nelle scuole di ogni ordine e grado, per l'ultimo anno, l'obbligatorietà dello studio della storia del novecento. La decisione di dedicare il corso conclusivo di ogni segmento di scuola all'approfondimento del XX secolo creò le premesse non solo per affrontare i temi in questione, ma anche per promuovere una riflessione globale sull'insegnamento della storia, la costruzione e la trasmissione della memoria storica, coinvolgendo in questa discussione docenti, storici, associazioni professionali e istituti storici. In seguito, nell'anno scolastico 1998-1999, con riferimento al sessantesimo anniversario della promulgazione delle leggi razziali e all'opportunità di coinvolgere i giovani nello studio del contesto storico in cui nacquero e delle conseguenze che produssero, il ministro della Pubblica Istruzione, accogliendo l'invito del presidente della Camera Violante (che aveva promosso per l'anniversario una pregevole pubblicazione e una giornata di studio), predispose un particolare finanziamento all'interno delle risorse della legge 440 del 10 dicembre 1997 (fondo per l'arricchimento e ampliamento dell'offerta formativa) per i progetti che affrontassero "le problematiche connesse e prevedessero come conclusione dell'itinerario formativo la visita a uno dei campi di sterminio nazisti". Il progetto intitolato *Il Novecento. I Giovani e la memoria*, istituito con la circolare ministeriale 411 del 9 ottobre 1998, poteva essere pertanto elaborato "anche con la collaborazione o l'intesa con altre istituzioni scolastiche, anche mediante accordi di rete e con altri soggetti che partecipassero a vario titolo all'iniziativa". Inoltre, nel rispetto degli impegni assunti in seno alla *Task Force per la cooperazione internazionale in materia d'istruzione, memoria e ricerca sull'Olocausto*, organismo internazionale costituito nel 1998 su iniziativa della Svezia allo scopo di rafforzare l'educazione all'Olocausto e alla memoria nei paesi promotori (una ventina) e in altri paesi interessati (con particolare attenzione ai paesi dell'Europa dell'Est), in Italia la legge 211 del 20 luglio 2000 istituiva la Giornata della Memoria (27 gennaio). Anche questa fu un'occasione importante per l'attivazione d'iniziative al fine di introdurre gli studenti alla conoscenza della storia della deportazione in generale.

Spinti da questi cambiamenti avvenuti nell'istituzione scolastica, alcuni insegnanti e numerosi studenti della provincia di Udine interagirono con le iniziative dell'Aned, fin dagli anni ottanta impegnata a visitare insieme agli ex deportati e loro familiari i campi di concentramento e di sterminio istituiti dal nazismo in Europa durante la seconda guerra. Ricordo che nello stesso periodo in altre regioni d'Italia già le sezioni locali dell'Aned insieme ad altre istituzioni organizzavano i viaggi della memoria, coinvolgendo le scuole del territorio¹.

1 Per la didattica della Shoah e la ricostruzione dei viaggi della memoria con le sezioni locali dell'Aned cfr A. Chiappano, *Il testimone e il luogo nella didattica della Shoah*, in A. Chiappano, F. Minazzi (a cura di), *Il ritorno alla vita e il problema della testimonianza. Studi e riflessioni sulla Shoah*, Firenze, Giuntina, 2008; vedi anche l'analisi dettagliata delle esperienze scolastiche nella Regione Piemonte in *Insegnare Auschwitz*, a cura di E. Traverso, Torino, IRRSAE Piemonte, Bollati Boringhieri, 1995, pp.11-12.

Nel 1997, il cav. Paolo Spezzotti, allora presidente dell'Aned udinese, si impegnò con entusiasmo per aprire l'associazione alle esigenze degli istituti: il bisogno di passare il testimone ai giovani, promuovendo la conoscenza e lo studio del passato, s'incontrò con le nuove richieste della didattica. All'inizio, per i primi tre anni, l'Aned promosse un concorso rivolto a tutte le scuole della città e della provincia ai fini della composizione di testi rispondenti a una o più tracce sui temi della deportazione. Una commissione presieduta da alcuni docenti delle prime tre scuole coinvolte (Istituto d'Arte "G. Sello", Liceo Ginnasio "J. Stellini", Educando Collegio "Uccellis" con i Licei annessi), diresse la correzione delle centinaia di testi prodotti, scegliendo i migliori e offrendo ai vincitori l'opportunità di visitare insieme agli ex deportati i luoghi della prigionia. La risposta alla proposta fu molto positiva dimostrando l'interesse di dirigenti scolastici e docenti, ma anche il desiderio da parte degli studenti d'esprimere il proprio punto di vista personale su argomenti che sollecitavano sentimenti profondi e giudizi articolati. Eppure, la vera sfida per la didattica furono l'introduzione, nel percorso formativo, dell'ascolto del testimone e la conoscenza diretta dei luoghi della deportazione. I *viaggi della memoria* furono così fondamentali perché rompevano con l'abituale lezione frontale e la lettura del manuale, introducendo il calore della testimonianza e la concretezza dei luoghi in cui avvennero le vicende; infatti, la presenza degli ex deportati, nelle scuole e poi negli stessi luoghi della deportazione, è stata sicuramente uno dei momenti più forti e veri dell'esperienza educativa così come i ragazzi svelano negli elaborati scritti e nelle opere figurative che qui riportiamo. I testimoni hanno il dono della comunicazione semplice e autentica, legata all'esperienza vissuta e alla tensione etica di riferire ciò che è stato; questo ha sempre emozionato i ragazzi che sono entrati in dialogo con quelli, scambiando ricordi e riflessioni. L'occasione fu ed è ancor oggi sicuramente straordinaria, se pensiamo che nel prossimo futuro le generazioni non avranno più l'opportunità di confrontarsi con le fonti *vive* della storia.

I lavori inseriti nel testo chiariscono come l'ascolto e l'esercizio empatico siano stati criteri inconsueti rispetto alle tradizionali forme di trasmissione applicate a scuola; anche la percezione dei luoghi, oggi profondamente cambiati, è stata modificata dalla tensione a immergersi in essi, immaginando tutta la sofferenza che li attraversò. A questi viaggi sia gli insegnanti sia gli studenti devono molto, soprattutto per l'avvio delle nuove pratiche di studio della storia contemporanea. Dal 2000, anche per esigenze organizzative, al concorso unico per tutte le scuole promosso dall'Aned con il sostegno di una commissione ristretta, si sostituivano le attività delle singole scuole che al loro interno avviavano concorsi, percorsi di studio, produzioni audiovisive, spettacoli teatrali, per la preparazione ai *viaggi della memoria* che conobbero in seguito l'aumento dei partecipanti. Gli studenti accrebbero di numero: dal 2008 furono coinvolte anche le scuole della provincia di Pordenone.

Il testo che Daniele ed io abbiamo confezionato, condividendo la selezione severa per ragioni di spazio tra numerosi testi (centinaia e centinaia di elaborati prodotti nel corso di quindici anni), rivela senza dubbio lo sforzo compiuto dai docenti nel lavoro di trasmissione di un tema così complesso e sfaccettato che richiede sia il coinvolgimento emotivo sia la conoscenza rigorosa e approfondita.

La forte cesura che la Shoah rappresenta nella storia della civiltà occidentale, segnando uno spartiacque nella storia del XX secolo, fa di questo avvenimento un *unicum*, dove l'anormalità del genocidio convive con la normalità del mondo moderno: la razionalità, la burocratizzazione, l'industrializzazione. Come sostiene Enzo Traverso:

*"La Soluzione finale è nata in seno alla stessa civiltà moderna nella quale siamo oggi inseriti e il brivido alla schiena provocato da questa parola non è soltanto dovuto alla prossimità temporale della seconda guerra mondiale, ma anche alla coscienza diffusa di un cordone ombelicale che continua a legarci al mondo sociale da cui è scaturito l'orrore".*²

2 E. Traverso, *Fare i conti col passato. Storificazione del nazismo e memoria dei vinti*, in *Insegnare Auschwitz* a cura di E. Traverso, Torino, IRRSAE Piemonte, Bollati Boringhieri, 1995, pp.11-12.

Il problema storiografico della comprensibilità e quindi della storicizzazione di *Auschwitz* si traduce nella questione della sua comunicabilità; da qui la necessità per lo storico e l'insegnante non solo di ricostruire il percorso che ha portato a un programma di annientamento *dell'altro*, ma di perseguire il dovere etico di contribuire alla formazione di una responsabilità e di una coscienza collettive. I rischi legati a un compito così difficile sono sicuramente quelli della banalizzazione, spesso favorita dall'industria culturale che per ragioni di mercato offre, a volte, visioni riduttive e semplificate dei crimini nazifascisti, ma anche generata dalle stesse celebrazioni "*della memoria*" ormai abbondanti e tutte concentrate in un breve periodo dell'anno. La ritualizzazione e la commemorazione disancorate da percorsi più lunghi e complessivi possono ingenerare, in effetti, saturazione e disinteresse. D'altra parte un approccio rigoroso, serio e responsabile, può scongiurare anche l'altro pericolo, sotteso al racconto del genocidio, e cioè quello della mitizzazione della Shoah che, isolata dal suo contesto, troverebbe soluzione al suo enigma nella dimensione metastorica: la sacralizzazione della Shoah è in fondo una risposta sbagliata a un problema reale: "*oltre a fare appello alla mostruosità dell'evento, essa s'inscrive nell'inadeguatezza del sapere storico, s'insinua nelle sue zone d'ombra non per cercare di rischiare ma per celebrare l'evento (...) il culto di Auschwitz non contribuisce affatto a renderci più sensibili di fronte alle sofferenze di questo mondo, ma ci spinge piuttosto a non vederle o a sminuirne la gravità*"³.

Si tratta, dunque, da una parte di cogliere l'urgenza per le giovani generazioni di costruire innanzitutto una memoria del passato che formi la radice per le azioni e le scelte da assumere nel presente, dall'altro è necessario procedere nella custodia del passato distinguendo tra memoria e storia.

Se la memoria precede il racconto storico ed è intrisa per lo più dal punto di vista soggettivo e sul piano pubblico rischia di essere sottoposta agli interessi e a operazioni strumentali, è tuttavia la premessa per la narrazione storica. Nello stesso tempo, la storia risponde a regole che la obbliga a tenere il passato a distanza guardandolo con distacco critico e utilizzando un linguaggio universale il più possibile lontano da quegli abusi che possono distorcere la memoria stessa.⁴ Agli storici e agli insegnanti compete in particolare la responsabilità della narrazione storica, dell'utilizzo degli strumenti che aiutano al confronto, alla contestualizzazione, all'analisi dei testi e dei linguaggi.

Nel volume che presentiamo, alcuni esempi di scrittura e di rappresentazione grafica provano l'appassionata adesione degli studenti ai percorsi di studio, nello sforzo di costruire una memoria personale nutrita dalle parole dei sopravvissuti e dall'esperienza dei luoghi. Notiamo spesso che la rielaborazione delle vicende è assimilata ai problemi che condizionano il presente: cito a questo proposito le guerre nella ex Jugoslavia (anni novanta) paragonate nelle riflessioni, per le atrocità dei delitti, ai crimini nazifascisti.

Nel ringraziare tutti i colleghi, ci scusiamo con loro per aver trascurato nella pubblicazione la scansione delle attività organizzate a scuola, l'apparato metodologico e la ricerca storica propedeutica alla produzione, proprio quel lavoro serio di approccio critico di cui sentiamo la necessità, ma la conclusione sarebbe stata immensa e forse non avrebbe restituito la genuina rielaborazione personale degli studenti a volte esuberante, ma altrettanto notevole per la serietà della ricezione, che è senza dubbio una prima verifica dell'enorme lavoro svolto nel corso di quindici anni. Infatti, lo sforzo per introdurre gli studenti alla letteratura sulla Shoah è documentato dai testi qui pubblicati: forse questa è la migliore espressione della sedimentazione dell'insegnamento-apprendimento. Ci è sembrato, inoltre, particolarmente interessante inserire le riflessioni degli allievi provenienti da altre nazioni d'Europa, presenti nelle scuole del nostro territorio, come nel caso dei Corsi Professionali del *Civiform* di Cividale del Friuli. La realtà scolastica oggi è cambiata e le classi sono sempre più multietniche costituendo tuttavia

3 Idem, pp. 6-7.

4 Per una disamina degli abusi che oggi si contendono la gestione della memoria della Shoah, vedi Valentina Pisanty, *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Milano, Bruno Mondadori, 2012.

un'opportunità per il confronto tra culture diverse: lo studio condiviso della deportazione in generale con lo sguardo esteso al contesto europeo, è una possibile risposta per il recupero del passato alla luce dei problemi del presente.

Il libro, inoltre, alterna i lavori degli studenti con le fotografie scattate da Daniele nel corso degli anni: egli filtra con la sua sensibilità la realtà dei campi documentando, innanzitutto, i luoghi così come oggi sono percepiti in seguito alle modifiche successive attraverso l'allestimento di musei, la costruzione di nuove abitazioni confinanti con i campi, la pulitura e gli aggiustamenti delle vecchie costruzioni: luoghi oggi avvolti in un silenzio irreale, addolciti dalla natura, laddove prima c'era l'offesa alla vita. Le inquadrature si soffermano su alcuni elementi o riprendono gli spazi disancorati dalla realtà storica restituendo senza mediazioni l'esperienza o una condizione della deportazione che si offre così, allo sguardo di chi osserva, nella sua assoluta datità. Ci sono anche le belle immagini delle commemorazioni. L'intensità dell'esperienza traspare dalla serietà dell'atteggiamento: i ragazzi, gli insegnanti, gli ex deportati sono partecipanti della manifestazione ufficiale entro uno spazio dialogante tra passato e presente. Le cerimonie sono state sempre fondamentali nei percorsi organizzati dall'associazione e non sono mai state percepite come rituali vuoti di significato: la commemorazione non solo ha sempre segnato la storia dell'associazione, che in questo modo celebra per i parenti e familiari il ricordo della vicenda, ma ha coinvolto sinceramente gli studenti esortandoli alla condivisione di esperienze e valori. Le cerimonie nei luoghi della deportazione sono sempre stati momenti di viva commozione che hanno trasformato ragazzi e insegnanti nel loro intimo.

Il libro non è esaustivo e lascia sullo sfondo il lavoro faticoso, quotidiano del docente che nell'affrontare questa problematica deve essere coinvolto non solo teoricamente, ma chiamato in causa come essere umano e cittadino. Chiudo con le parole di Jean – Michel Chaumont⁵:

“Auschwitz oblige? Sì, Auschwitz obbliga a un rapporto nuovo con la storia, un rapporto critico con la totalità del passato che ha fatto di noi quelli che siamo (...). Ma è chiaro che se Auschwitz riveste tutte le qualità che occorrono per diventare il punto di partenza di un periodo storico, non ne consegue affatto che lo diventerà automaticamente. Ed è su questo punto che si rivela schiacciante la nostra responsabilità in quanto insegnanti e/o militanti nei gruppi di memoria. Se non riusciremo a presentare la memoria di Auschwitz in una configurazione davvero capace di convincere i nostri interlocutori che essa ha realmente l'importanza che le accordiamo, se fra trenta o cinquant'anni Auschwitz non dovesse significare per le generazioni future molto di più di quello che significa oggi per noi Verdun, la colpa sarebbe nostra e, al di là di ciò, si tratterebbe per tutto il genere umano di un'occasione perduta. Dal canto mio non posso fare a meno di rabbri-vidire se penso a ciò che sarà necessario perché si presenti una nuova occasione: se non è bastata Auschwitz, che cosa ci vorrà?”

Chiara Fragiaco

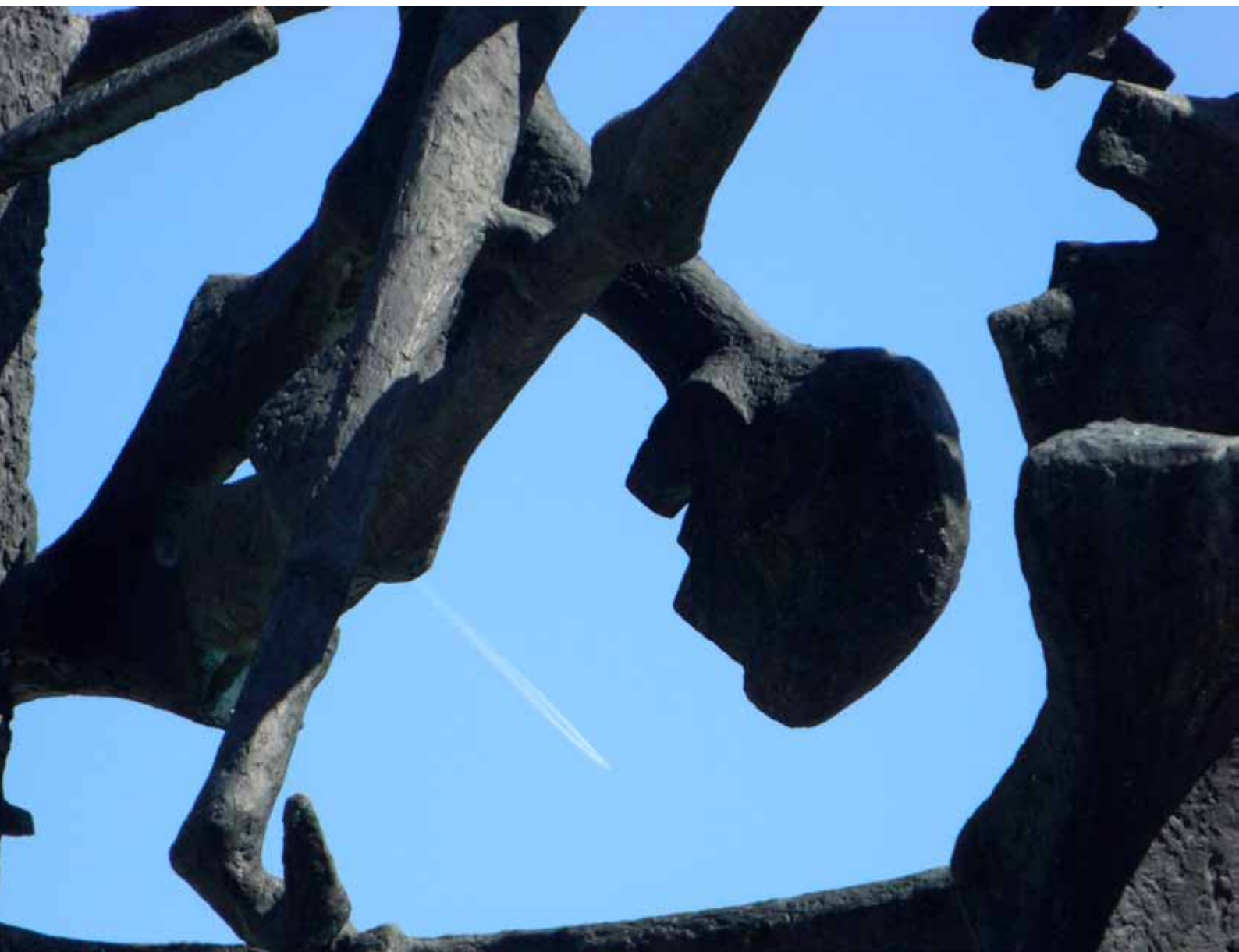
Consigliere Aned di Udine

Docente comandata presso l'Istituto Friulano
per la Storia del Movimento di Liberazione (Udine).

5 J.M. Chaumont, *“Auschwitz oblige?” Cronologie, periodizzazioni, inintelligibilità storica*, in *Insegnare Auschwitz* a cura di E. Traverso, Torino, IRRSAE Piemonte, Bollati Boringhieri, 1995, pp.40-65.



Dachau , zona del lager nei pressi dei crematori.



Dachau (Baviera, in Germania). Particolare del monumento eretto in memoria delle vittime del campo, che, istituito nel 1933 per gli oppositori politici, fu il primo lager nazista. La scultura, realizzata nel 1968 in bronzo scuro, è opera di Nandor Glid (1924-1997); ricorda il primo filo spinato che circondò un campo di concentramento, riproducendo i corpi scheletrici delle vittime che, intrecciati fra loro, sembrano urlare inascoltati. Lunga 48 metri e alta 19, l'opera fa parte di un grande Monumento internazionale inaugurato ufficialmente nel 1969.

Nel lager di Dachau un monumento ammonisce “mai più”. La follia disumana che ha portato ai campi di sterminio deve costituire un ammonimento per l’umanità di tutti i tempi, perché non si ripetano più simili aberrazioni.

2° Concorso Aned per le scuole, a. s. 1997-1998.

IL IEIR TAL VUÊ ... PAR UN DOMAN

Par no dismenteâ.

Vorès cjatâ peraulas
par cjacarâ di int,
par impensâ numars
forsit massa grancj
par jessi dismenteâts.
Il timp al lascia sbregs
che niscuna gusela podarà
mai cusî.
Vorès cjatâ peraulas
par silensios che di bessôi
cjacarant.

Cjacarava una vôs,
cjacarava di un timp passât,
di ricuarts lontans tal timp,
pierdûts tal vint.

Tar un vint c’al sbufava, frêt,
tar un Invier c’al samenava cinisa,
di omp... di omps.

Cjacarava chê vôs...
E i mia voi aî, tar chel Dachau,
tar chel Auschwitz,
tar chel Buchenwald.

Voi c’ai savevan contâmi robas
che niscun libri varès podût contâmi,
che niscuna bocja varès podût dî.

Il gno cjâf al va,
sperant di soterâ ricuarts malâts,
i mia voi ai vain,
sperant di bagnâ tiera arsa.

Non sci pò dismenteâ.
No bisogna platâ.
Nome rivâ a secerni il ben dal mâl,
il trist dal bon,
il passât dal presint.

Peraulas e cinisas
pierdudas tar un vint frêt,
tar un vint cussî difcil da dismenteâ.

Vorès savê gjavâ un pôc di mâl

IERI IMPEGNA L’OGGI...PER IL DOMANI

Per non dimenticare

*Vorrei trovare parole
per parlare di persone
per ricordare numeri
forse troppo grandi
per essere dimenticati.
Il tempo lascia strappi
che nessun ago potrà
mai cucire.
Vorrei trovare parole
per silenzi che da soli
parlano.*

*Parlava una voce,
parlava di un tempo passato,
di ricordi lontani nel tempo,
perduti nel vento.*

*In un vento che soffiava, freddo,
in un inverno che seminava cenere,
di uomo ... di uomini.*

*Parlava quella voce ...
Ed i miei occhi là, in quel Dachau,
in quel Auschwitz,
in quel Buchenwald.*

*Occhi che sapevano parlarmi di cose
che nessun libro avrebbe potuto raccontare,
che nessuna bocca avrebbe potuto dire.*

*I miei pensieri vanno,
sperando di seppellire ricordi malati,
i miei occhi piangono,
sperando di bagnare terra arsa.*

*Non si può dimenticare.
Non si deve nascondere.
Soltanto riuscire a distinguere il bene dal male,
il cattivo dal buono,
il passato dal presente.*

*Parole e ceneri
perdute in un vento freddo,
in un vento così difficile da dimenticare.*

Vorrei saper alleviare un po’ di dolore

da chei voi insanganâts da agrimas massa amaras
c'a riant massa musas.

Vorès toimi un pocja di colpa
par chestas grandas stupidagjinas
c'a san spacâ claps
cours,
vitas interias.

Omps...
Ce vèsa fat?
Dut e nuja,
trop e pôc,
massa e avonda.

Sorei distudâts tar che ignorancia,
c'a je imò di vuê
c'a sarà imò di doman...

Ma tar chei voi
i soi svualada,
tar chel vint mi soi pierduda,
sperant di cjatâ imò vòs,
c'a no san dismenteâ.

Peraulas, peraulas...
No contant mai avonda.
Avonda frêt,
avonda ricuarts,
c'a sbregant anima e cour.

Un numar,
un muart,
tancj muarts...
Alc c'a sci masceda.

Trop e nuja di dî.
Bisugnares savê impensâ..
Nome chest.
Omps dal gno timp!

Ma sameant sumps,
forsit massa vèrs par jessi
insumiâts,
forsit massa...

Ce restial dai sbaglios passâts?
Se no un vueit
che dî par dî
sglonfa e scjafoja sumps.
(Furlan da Cjargna)

Eleonora Solari,
Liceu Clasic Europeo "Uccellis", Udin.

*da quegli occhi insanguinati da lacrime troppo amare
che segnano troppi volti.*

*Vorrei prendermi un po' di colpa
per questi grandi errori
che san frantumare sassi
cuori,
vite intere.*

*Uomini ...
Che cosa avete fatto?
Tutto e niente,
troppo e poco,
troppo e abbastanza.*

*Speranze spente nell'ignoranza,
che è ancora di oggi,
che sarà ancora di domani ...*

*Ma in quegli occhi
io son volata,
in quel vento io mi sono persa,
sperando di trovare ancora voci,
che non sanno dimenticare.*

*Parole, parole ...
Non raccontano mai abbastanza.
Abbastanza freddo,
abbastanza ricordi,
che squarciano anima e cuore.*

*Un numero,
un morto,
tanti morti...
Qualcosa si scompiglia.*

*Troppo e niente da dire.
Bisognerebbe saper ricordare...
Soltanto questo.
Uomini del mio tempo!*

*Ma sembrano sogni,
forse troppo reali per essere
sognati,
forse troppo ...*

*Che cosa rimane degli sbagli passati?
Se non un vuoto
che giorno dopo giorno
nutre e soffoca sogni.
(Friulano della Carnia)*

Eleonora Solari,
Liceo Classico Europeo "Uccellis", Udine.



"Anime" - Elena Craba, Istituto d'Arte G. Sello, 2003

TORNÂ

I clami di lontan...

Vorès che cualchidun
stes a sintî.

Tornâ cul cjâf a impensâ
moments cjamâts di savôrs
moments di sperancias.

Omps; jo scju clami
vorès che nuja fos soterât
ta vuesta prescia di platâ.

Mi cjati a contâ
mi sint scjafoiâ
vorès nome impensâ.

Oh Signôr, Signôr grant
dâmi peraulas c'a sepina contâ
c'a sepina dâ vôs

a cidins c'a fasint mâl.
No cj domandi ati.

Anin!
Cjapimi pa man
dai confuart al gno sintî.

I ai imò tai mia voi
il frêt di chei omps
tal gno cour il vuet di chei dîs.

Al samea un sump
un sump biel di frut
chel prât florit...
Rosutas nascudas
sora cinisa
bagnadas da agrimas

suiadas dal vint.
Vorès podê vè
voi di un frut

par viodi ogni Invier
svualâ i flocuts di nêf.
Ma no chê nêf...

Nêf di Dachau
nêf di Auschwitz
che floc dopo floc

cujerç un omp.

RICHIAMO

Invoco da lontano

*Vorrei che qualcuno
restasse ad ascoltare.*

*Ritorno con il pensiero a ricordare
momenti carichi di sentimento
momenti imbevuti di speranze.*

*Uomini; vi chiamo
vorrei che nulla fosse dimenticato
nella vostra premura di nascondere.*

*Mi ritrovo a raccontare
mi sento soffocare
vorrei solamente ricordare.*

*Oh Signore, Signore
dammi parole che sappiano parlare
che sappiano dar voce*

*a silenzi che struggono.
Non ti domando altro.*

*Vieni!
Prendimi per mano
dà conforto a questo mio sentire.*

*Ho ancora nei miei occhi
il freddo di quelle persone
nel mio cuore il vuoto di quei giorni.*

*Sembra quasi un sogno
un bel sogno di bimbo
quel prato in fiore ...*

*Fiorellini sbocciati
sopra cenere
bagnati da lacrime*

*asciugate dal vento.
Vorrei poter avere
gli occhi di un bambino*

*per vedere ogni inverno
danzare i fiocchi di neve.
Ma non quella neve*

*Neve di Dachau
neve di Auschwitz
che fiocco dopo fiocco*

Jo Signôr cj domandi
cj prei di dâjur lûs

cj prei di dâjur vôs
fuarcia par fâ impensâ.
Sint dentri tormentas

parcés cencia rispuestas
sornadas cencia soreli
se l'omenat dal gno timp

tornarà simpri a platâ
la musa.

Preiera, preiera mê
cj domandi rispuestas
butadas al vint d'Atomp.

Cj domandi nome la fuarcia.
Nome chest.
Fuarcia di vivi

fuarcia di mostrâ
coragjo di impensâ.

(Furlan da Cjargna)

copre un uomo.

*Io Signore ti chiedo
ti supplico di dar loro luce
ti imploro di dar loro voce
forza per far ricordare.
Sento dentro tormento*

*perché senza risposte
giorni senza sole
Se tu, uomo del mio tempo*

*continuerai ancora a nascondere
il tuo volto.*

*Pregghiera, preghiera mia
ti chiedo risposte
gettate ad un vento d'autunno.*

*Ti domando solamente la forza.
Soltanto questo.
Forza di vivere*

*forza di mostrare
coraggio di ricordare.*

(Friulano della Carnia)

Eleonora Solari,
Liceu Classic European "Uccellis", Udin.

Eleonora Solari,
Liceo Classico Europeo "Uccellis", Udine.



Dachau. Il cancello d'ingresso al campo con la scritta ARBEIT MACHT FREI (Il lavoro rende liberi).

*Esponi quale sia per te il valore della memoria e come le giovani generazioni debbano diventare il veicolo di trasmissione di un triste passato ancora presente.
Concorso Liceo Ginnasio "J. Stellini", Udine, a. s. 2006-2007.*

MIO NONNO

Ed eccomi ancora una volta
immersa nella solitudine della mia stanza
a contemplare un addio e a cercare il ricordo.
Come d'incanto
appare all'improvviso mio nonno
rasserenando il mio animo,
mi stringe fra le sue mani
e mi riconduce a una lieta reminiscenza.
Lo avvolge con delicatezza
il suo contraddistinto candore.
Gli innumerevoli corpi feriti e offesi,
le strazianti grida, la fabbrica della carneficina,
e tutto quel terribile massacro
sembrano non averlo consumato;
qualcuno per la propria alterigia
ha tentato di strappargli l'identità.
Quando gli spari, il disprezzo, il tormento e lo strazio
s'impadroniscono e mutano nella tua ombra
la più grande pena diventa la sopravvivenza.
Mio nonno era diverso.
Non si è fatto abbattere, ha lottato con tutte le sue forze
per riconquistare ciò che gli apparteneva di diritto,
la sua libertà.
Superstite d'un turpe tempo
è riuscito a tessere una tela ingualcibile,
la sua vita.
Ai tempi era un piccolo uomo
che con tanto vigore ha vinto lo struggimento,
poiché al riparo dall'idiozia ha preservato
la sua speranza.
Agli occhi di tutti poteva apparire debole e mite,
ma questa è sempre stata un'assurda allusione;
come l'uragano infatti si è abbattuto
su quelle terre di costrizione;
come il fuoco ha bruciato per contrastare la violenza.
[...] Finché anche una lontana voce
persevererà a sussurrare la verità,
tutta quella sciagura e sofferenza non svaniranno,
perché i beni della memoria
non sono saccheggiabili.

Jasmine Della Pietra
Liceo Ginnasio "J. Stellini", Udine.

Mauthausen (Alta Austria), 2009.

Un gesto di pietà in memoria del generale russo Dimitrij M. Karbyschew.

Nel 1945, durante una gelida notte di febbraio, il generale, assieme ad almeno altri duecento prigionieri, fu lasciato all'aperto ad una temperatura di 4° C sotto zero e congelato con diverse secchiate d'acqua ad intervalli di quindici minuti l'una dall'altra. Per questo, il busto del generale emerge significativamente da un grande blocco di pietra bianca.



Nel lager di Dachau un monumento ammonisce “mai più”. La follia disumana che ha portato ai campi di sterminio deve costituire un ammonimento per l’umanità di tutti i tempi, perché non si ripetano più simili aberrazioni.

2° Concorso Aned per le scuole, a. s. 1997-1998.

MAI PIÙ

Il cielo piange ancora
le sue stelle spente,
anime bruciate dalla ferocia
che più non sanno
che si può essere vivi dentro,
corpi abbandonati sulla fredda pietra
che non sembran più neppure
appartenere a un uomo.

Occhi vitrei fissano
il silenzio di ghiaccio.
Sullo specchio ormai opaco
si riflette la morte,
forse neppure la più grande
delle sofferenze subite,
solo l’ultimo salto
dopo tanto terrore.

Oh ultima stella della sera,
quando ti han guardato nelle notti gelide
non hai dato loro che un indistinto rimpianto
di ciò che sono stati
perché i loro sogni, i desideri, il loro io
si son spenti laggiù, sotto il cielo
di fumo e cenere,
dove l’uomo era un numero
e il numero destinato a morire,
dove la dignità era stata annullata
e l’essenza dell’uomo calpestata nel fango.

Oh stella della sera,
che fai sognare anche gli uomini d’oggi,
ricorda all’uomo
che tutte le anime brillavano in terra e spente in un unico fuoco
non devono essere dimenticate.
Ricorda all’uomo che non può far finta di non vedere,
tapparsi le orecchie per non sentire il lamento lontano
che ancora sussurra alla sua coscienza
di partire dal proprio cuore,
di mutare il proprio egoismo
perché tutto questo non si ripeta mai più.

Daniela Moreale
Liceo Classico Europeo “Uccellis”, Udine.



Dachau, 2009. Studenti e insegnanti oltrepassano il cancello d'ingresso al campo, nella palazzina detta *Jourhaus*, che ospitava il corpo di guardia. Si può notare la scritta ARBEIT MACHT FREI.

Arbeit macht frei, filo spinato, stella giudaica, il volto di una donna solcato da una lacrima. Silenzio. Questo è Dachau. Con una morsa nello stomaco oltrepasso il cancello in ferro battuto, mi sento invadere da un brivido di freddo, sarà forse il vento...

Un grande edificio è davanti ai miei occhi, è bianco, al suo interno le pareti sono scure. Mi sento oppressa, oppressa dal grigio dei muri, oppressa dal grigio delle foto, oppressa dal volto degli uomini immortalati. Sono inermi, chiedono aiuto e le loro bocche digrignate gridano, urlano di non dimenticare!

Esco, lo sguardo a terra e davanti agli occhi l'immagine di una donna, non vedo il suo volto, la sua schiena è ricurva, vuole proteggere i suoi figli, sono piccoli, indifesi; hanno un fazzoletto in testa, le scarpe grandi, gli abiti cenciosi. Uno di loro ha un sacchetto in mano, un sacchetto di biglie... hanno camminato proprio dove ora mi trovo io, hanno fatto lo stesso tratto di strada, bianco e interminabile e sono entrati come me nella baracca 10 e quei fiori appoggiati a terra sono anche per loro... Regna il più totale silenzio, nessuno parla, un uomo si è tolto il cappello. Continuo a camminare, sono all'aperto. Mi guardo attorno, tutto è stato raso al suolo, forse per cercare di nascondere, ma nel cuore e sulla pelle di ogni prigioniero che è riuscito a sopravvivere questo brutto incubo non potrà mai essere bruciato. Nessuno riuscirà mai a togliere dai loro occhi le immagini dei compagni uccisi, degli uomini privati della loro dignità, delle torture: le immagini dell'umanità. Proprio dove un tempo sorgeva una baracca, oggi è nata una piccola margherita. Mi fa pensare e riflettere. La vita deve procedere, ma con la consapevolezza di quello che è successo. Nonostante tutto credo nell'uomo e nelle generazioni future.

Francesca Gerussi

Liceo Psico-Socio-Pedagogico "Uccellis", Udine.

Dachau. Il piazzale dell'appello visto dalla finestra di una baracca.



Diario di tre giorni

Dachau, 8 maggio 1998.

Colpisce il gran vuoto.

Un immenso piazzale, circondato su tre lati da edifici bianchi e regolari con tetti a spiovente e facciate ridipinte di fresco. Il lato rimasto prospetta su due *Block*, nitidi contro l'azzurro velato dall'afa meridiana. Permane l'impressione di asettico, irreprensibile candore.

Tra le baracche superstiti, un viale bordato d'olmi - piante robuste, dense di fronde - conduce a una forma lontana. La nuda distesa risuona di passi e di voci sparute. Parlano, queste pietre; i riquadri e le cifre scolpite in sobria, solenne teoria, i tralicci che sbranano l'aria dei morti. Una luce crudele riduce le ombre: più cupa, forse, di un cielo da neve.

Per il crematorio si supera un rivo. La farsa atroce prosegue tra siepi curate da mani amorevoli e aiuole fiorite. Quest'angolo del campo non ha nulla da invidiare ai giardini di Schönbrunn. La terra è fertile, i giardinieri esperti e metodici, *natürlich*. La casa dei forni s'ingemma nel *décor* borghese del contesto con ineffabile leggiadria. Quale delicato riquadro, quelle bocche spalancate su donne e bambini soltanto. Ogni promiscuità dovrà essere repressa. Nemmeno nel vento ci si può ricongiungere. Il museo conserva una lista di nomi. All'Università si proibì la lettura di Freud, Remarque, Heinrich Mann. Più di un secolo prima Heine guardava smarrito le fiamme levarsi dai roghi dei libri: "Chi ora li brucia, in futuro potrebbe bruciare anche uomini". Tentare gli abissi della Storia è dato agli spiriti eletti.

Usciamo dal campo. Un cartello a pochi passi dichiara in cinque lingue: "DACHAU: dal Duecento, località del territorio di Monaco. Celebre per il suo castello e i parchi che la circondano".

Qui non puoi suscitare
orizzonti rasati di nubi
amiche radici dai fossi
disseccati nella memoria.

Né l'umile ramo si tende
dal gorgo feroce dei giorni.

Gregorio Paroni

Liceo Ginnasio "J. Stellini", Udine.

Sognavamo nelle notti feroci
Sogni densi e violenti
Sognati con anima e corpo:
Tornare; mangiare; raccontare.
Finché suonava breve sommesso
Il comando dell'alba:
"Wstawć";
E si spezzava in petto il cuore.

Ora abbiamo ritrovato la casa,
Il nostro ventre è sazio,
Abbiamo finito di raccontare.
E' tempo. Presto udremo ancora
Il comando straniero:
"Wstawć"

11 gennaio 1946

Da *La tregua* di Primo Levi

I versi anteposti al racconto *La tregua* esprimono l'ansia provata da quanti sono stati deportati nei lager nazisti durante la seconda guerra mondiale nel raccontare la tragica esperienza vissuta. Nella poesia colpisce che il *raccontare* è allineato con *tornare e mangiare*: il bisogno di estrarre tutto quello che si è accumulato dentro la memoria negli anni della reclusione disumana, è tanto importante quanto il bisogno estremo di ritrovare una realtà vivibile, la realtà di casa propria, dei propri cari e la necessità di nutrirsi dopo aver sofferto aspramente per anni la fame.

(...) Eppure sappiamo che, cessato il conflitto e liberati i campi, la maggior parte dei sopravvissuti, davanti alle domande su ciò che era effettivamente accaduto, non hanno trovato la forza di raccontare quello che avevano visto durante la prigionia. Persino nell'intimità casalinga non sono riusciti a comunicare la loro vicenda, oppure hanno aspettato anni prima di trovare le parole per comunicare. Ci si può chiedere il perché. Forse a reprimere il racconto c'è stata l'impossibilità di cominciare, di trovare un filo nella massa dei ricordi e delle immagini, come se la mente fosse investita da un flusso impetuoso di pensieri e di memorie. O forse è stato il bisogno di rimuovere, attraverso il silenzio, i tratti più terribili dell'esperienza vissuta.(...)

Ma, probabilmente, l'ostacolo più difficile da superare è stata la paura di non essere ascoltati o addirittura di non essere creduti da chi non ha visto e quindi fatica a immaginare le atrocità dei lager, temendo che la cinica teoria secondo cui i campi di concentramento non fossero nemmeno esistiti, potesse prendere il sopravvento sulla realtà.

D'altra parte anche chi ascolta è chiamato a un compito difficile, perché deve trovare la forza di sopportare il racconto, di costruire davanti ai propri occhi le raccapriccianti immagini descritte dai testimoni, e di capire fino in fondo chi sta raccontando (...).

Il racconto è conoscenza, e la conoscenza è lo strumento indispensabile perché si crei nelle nuove generazioni la consapevolezza necessaria per riconoscere gli errori ed evitarne la ripetizione. Credo che proprio per questo tanti reduci hanno desiderato lasciare un messaggio e perfino caricarlo di speranza, perché un'esperienza così immane non sia sprecata (...).

Nel profondo rispetto per chi non ha trovato le parole, l'umanità deve essere grata a chi racconta.

Giovanni Serena

Istituto Tecnico Industriale "A.Malignani", Udine, 3° Concorso Aned, a.s. 1998-1999.



Dachau, 2009. Discorso commemorativo. Al centro la professoressa Mirella Barbina, figlia di Faustino Barbina*; alla sua sinistra Elvia Bergamasco*.



Dachau, 2005. Studenti, insegnanti ed ex deportati presso il Monumento internazionale. Archivio Aned di Udine.



Dachau, 2009. I ragazzi dell'Istituto Tecnico Commerciale "O. Mattiussi" e del Liceo "Leopardi-Majorana" di Pordenone con gli insegnanti, gli ex deportati e loro familiari. Courtesy Erika Protti.

Sogno

Non dormo più.
Sogno ali spezzate
falciarmi il respiro,
marchiarmi le stelle
dei giorni che vivo.

Cimitero di mani.
Campeggio di croci.

Fanghiglia di corpi.
Babele di voci.

Speranze sepolte
tra cenere e neve
sangue e catene.
Sogno mutilato
dal gelido vento passato.

Francesca Cristin,
Istituto d'Arte "G. Sello",
concorso interno, a.s. 2000-2001.

Testimoni

[...] Gli ex deportati reagiscono in modi diversi. Alcuni si rifiutano di tornare ai campi, altri non accettano nemmeno di parlarne; alcuni vorrebbero dimenticare, altri invece hanno già del tutto rimosso il ricordo, e fingono che la realtà del lager sia stata solo una brutta avventura. Coloro che in qualche forma rifiutano la testimonianza sono spesso colti da sentimenti di vergogna e colpa che coinvolgono i superstiti: la colpa è di essere sopravvissuti mentre i morti si sono contati a milioni, di far parte del ristretto gruppo di persone che sono uscite vive dai campi di concentramento[...]. D'altro canto, molti hanno scelto di non rivestire il ruolo di testimoni per paura di non essere creduti: una parte cospicua di gente comune, infatti, specialmente negli anni seguenti la fine della guerra e delle atrocità, ma purtroppo ancora ai nostri giorni, si è rifiutata di accettare che è realmente esistito un luogo in cui si era perpetrato lo sterminio di massa, un luogo dove trionfanti erano state l'umiliazione e la degradazione dell'uomo. Una parte fortunatamente non piccola di reduci è invece convinta che ricordare sia un dovere: essi non vogliono dimenticare, e soprattutto vogliono che l'umanità non dimentichi. E questo perché si sono resi conto che i campi di annientamento non sono stati un imprevisto della storia, ma si è trattato di una realtà che si può riproporre a ogni abbassamento della guardia da parte dell'uomo. Tali ex deportati sono consapevoli di come sia facile innescare il meccanismo che porta alla rimozione dei ricordi, in particolar modo quando essi provocano un senso di angoscia violenta e di oppressione in chi li evoca. Il generale Eisenhower, nel raccontare la liberazione di un lager, affermò: "*Visitai ogni angolo e ogni buco del campo, perché ritenevo mio dovere di essere in grado, d'allora in poi, di testimoniare io stesso queste cose, nel caso nascesse in patria la persuasione che le storie della brutalità dei nazisti non erano che propaganda*". Ed è proprio questo, a mio avviso, il significato del ricordare: la testimonianza, cioè, al servizio della memoria dei campi di sterminio, perché mai un giorno qualcuno possa affermare che i lager sono soltanto il frutto della fantasia di pochi superstiti.

Tuttavia ho paura. Paura che il male sia diventato così inspiegabilmente e impenetrabilmente abitudine da far perdere il senso del giusto [...].

Olivia Zaina
Liceo Ginnasio "J. Stellini", Udine
3° concorso Aned per le scuole, a.s. 1998-1999.

Siamo tornati uomini!

Sono qui trascritti alcuni brevi passaggi del diario scritto di getto da Alfonso Zamparo* nel campo di sterminio di Dachau nei giorni immediatamente successivi alla liberazione del campo da parte degli americani (9 maggio-25 maggio 1945).

Dal Diario di Alfonso Zamparo.

DACHAU, lì 9-5-45

Il primo pensiero di questi brevi appunti, tracciati nella non più troppo triste prigionia del campo di concentramento di DACHAU, va alla mia cara Livia, la mia sposina affettuosa, che lasciai desolata e sola in quel lontano 19-12-1944, data del mio arresto. Con tale pensiero voglio ed intendo salutare la mia sposa, baciarla, stringerla spiritualmente al mio cuore e dirle tutto il mio smisurato affetto.

Il secondo pensiero, non meno intenso del primo, corre alla buona vecchietta che vive a Tarvisio: alla mamma santa. Ella ha sofferto e pianto fortemente durante questi mesi. E ne aveva ben ragione: nell'altra guerra tre figli, ancora giovinetti, perdettero la vita per lo scoppio di una bomba; in questa i due maschi, già uomini fatti, si sono buttati nella lotta partigiana per la Patria immortale, ed hanno sofferto pene enormi, facendone soffrire non meno intense ai familiari. Qui perciò voglio salutare e baciare la buona mamma e dirle, con la voce del pensiero, che sono ancora vivo e che presto ritornerò in Patria per abbracciarla.

Pensieri, non meno affettuosi, vanno al buon papà, vecchio di ferro, che soffre in silenzio e tenta sempre di rincuorare tutti, pur sentendo lo strazio nel proprio cuore; alla cara e santa sorellina, paziente fidente in Dio e nel suo onnipossente aiuto; al rude fratello, a Rodolfo, "Davide delle bande partigiane", combattente dalla tempra di ferro, che dovette ramingare assai per le montagne della nostra Carnia e poi sparire senza poter dare più notizie di sé. Sarà vivo o avrà raggiunto la schiera degli eroi? Non voglio pensare a cose brutte e abbraccio anche il nostro Ninat (n.d.r. diminutivo familiare di Rodolfo) assieme a tutti, con la certezza nel cuore di essere presto fra i miei cari [...].

DACHAU, lì 10-5-1945

[...] Sta di fatto che noi tutti, dopo le sofferenze morali e materiali patite sotto la teppaglia tedesca, abbiamo una sola aspirazione, un solo bramoso desiderio: quello di raggiungere al più presto le nostre famiglie. E fino al momento in cui sia decisa la partenza, i signori americani dovranno rassegnarsi a sentire sempre malumore e scontentezza. Certo che le autorità conoscono a perfezione tutte queste cose, conoscono gli uomini internati, ma proseguono fermi e decisi la loro opera gigantesca, quell'opera che ha portato alla distruzione della Germania. Ma andiamo per ordine e fissiamo quello che si vede oggi, perché in questo modo risalta maggiormente la miseranda condizione passata. Qui la grande famiglia degli internati si può dividere in tre categorie tenuto presente lo stato sanitario della massa. Vi sono uomini sani perfettamente; uomini sani negli organismi ma deperiti, esauriti che paiono scheletri semoventi; ed infine i malati, sfiniti, gente intrasportabile e inamovibile. Quest'ultima categoria purtroppo non è la meno numerosa: io stesso, che vivo qui da oltre due mesi, non avrei mai creduto che ve ne fossero tanti. Una delle particolarità del campo di Dachau era quella che ciascuno non poteva conoscere ciò che accadeva, non dico in altre baracche, ma neppure nelle altre stanze della propria baracca e perciò non vi possono essere meraviglie.

Le tre categorie di uomini richiedono nell'alimentazione tre generi di diete diverse. Oggi se ne fanno due ed è già far molto. Gli esauriti, sani di fisico, sono forse i più colpiti in quanto non hanno la dieta adeguata. D'altra parte gli inamovibili sono quelli che muoiono di più e che in questi giorni sono attori di scene commoventi di miseria e di dolore [...].

DACHAU, lì 13-5-1945 Domenica

Prima della liberazione [...]. Ognuno di noi aveva sempre davanti agli occhi l'incubo dei pugni, calci e bastonate dei capocetti e degli stubisti; aveva nelle orecchie l'eco dei colpi presi dai compagni e sentiva il ripetere continuo delle parole minacciose, delle urla violente, rauche, lugubri dette e ridette dai capi e dai soliti stubisti.

Neppure la notte si poteva dire di restare tranquilli. Molte notti nelle ore più varie si sentiva il terribile aufstehen !! (in piedi) il rauss !! (fuori) gutturale ripetuto con rabbiosa forza e accompagnato da nervate, spintoni violenti, pedatoni alle gambe e agli stinchi. E non importava che fuori il tempo fosse inclemente: molte volte

pioveva a dirotto, l'aria sferzava fredda e violenta, le carni poco o nulla coperte. Scarpe rotte o addirittura mancanti non erano motivi di esenzione, anzi una volta ci obbligarono ad uscire scalzi e nevicava. La ragione di queste sveglie notturne non si sapeva mai. Alle volte contavano e ricontavano gli uomini inquadrati per file di 10 e divisi per stube [n.d.r. stanza] in ogni blocco; altre volte non contavano neppure: i capi stavano al riparo e noi a battere i denti e i piedi dal freddo. Dopo un certo tempo, che alle volte era di 10 minuti soli, altre che si protraveva anche per 2 ore, ci facevano rientrare. Ci mettevamo nuovamente a letto, bagnati fradici e non si arrivava neppure a scaldarsi che venivano le 4.10, ora canonica della sveglia [...]. In riga avveniva la conta. Erano una decina di persone che contavano, almeno 1 volta per ciascuno. Così si arrivava alle 5.15 circa e si usciva dal blocco. Questa uscita dai blocchi nel viale aveva dello spettacoloso.

Miltecento uomini che anelavano ad arrivare per primi nella piazza detta dell'appello ove si formavano le squadre di 50 uomini ciascuna che uscivano per il lavoro. Questi uomini zebrati, sporchi, assonnati e sovente bagnati fino alle ossa, con zoccoli scassati e scarpe sfondate, crudi dal freddo e pallidi dalla debolezza correivano, si urtavano, urlavano, si chiamavano fra amici, bestemmiavano all'inciampo del sasso, allo spintone del compagno e andavano, vera marea allagante, verso il luogo del raduno delle squadre. Era la corsa della fame, la corsa per il tozzo di pane, il famoso brotzeit, che si prendeva al mezzogiorno [...].

Il fatto si è che non tutti gli uomini potevano recarsi al lavoro. La media era solo di 20 per blocco e quindi cento- duecento uomini dovevano restare in campo. Qui entrava in gioco la simpatia, la nazionalità del capo e la sua ingordigia [...].

Si formavano rapidamente le squadre con la solita interminabile conta e riconta e poi si aspettava che l'orologio segnasse le 6 meno un quarto e poteva piovere o nevicare, e poteva soffiare vento gelido, dovevi mantenerti in riga calmo e paziente. Intanto arrivavano i prigionieri di tutti gli altri blocchi e la piazza si gremiva di uomini inquadrati e silenti. Venticinque o trentamila uomini coprivano il grande spiazzale. Raramente si sentiva un flebile mormorio; il più del tempo trascorrevano in perfetto silenzio. Anche qui conta e riconta, controllo e incontro di S.S. e capoccia, brevi conti, partenza delle SS sotto il famoso portico di ingresso principale del campo e subito dopo un urlo che voleva dire: ai posti di lavoro per tutti [...].

DACHAU, li 22-5-1945 - mattinata

[...] Si arrivava entro il recinto della nostra baracca e... adunata per stube (stanza) indi, anziché distribuire il parco vitto, una rivista, rivista sapete di cosa? Nientemeno che dei pidocchi. Ciò consisteva nel far vedere la camicia e la mutanda a dei ragazzi, russi o polacchi, addetti ai lavori della camerata, gente disonesta, senza scrupoli, che andava per simpatia e per campanilismi. Si doveva spogliarsi fuori, all'aperto, anche se vi fosse stato vento freddo o pioggia e dare una guardata veloce ma attenta alle pieghe e altri meandri ove il pidocchio può trovare nascondiglio. Di parassiti ve n'erano sempre e perciò passare sotto gli occhi di quelle canaglie che lasciavano passare i loro amici e connazionali, voleva dire giocare una gran carta. Dico giocare una gran carta e non esagero. Il farsi trovare un pidocchio voleva dire saltare il pasto, passare la riga, andare al bagno ove venivi spogliato e le vesti passavano alla disinfestazione elettrica, in autoclave, ma il male era che non venivano riconsegnati se non verso il mattino. Sicché dovevi restare tutta la notte nudo, nel salone del bagno umido e freddo con cemento per pavimento e lo stomaco vuoto. I vestiti arrivavano verso le tre; dovevi vestirti rapidamente e uscire. Arrivavi alla baracca proprio all'ora della sveglia e perciò si faceva la fine di tutti: cioè adunata, conta e riconta, corsa verso il luogo di formazione delle squadre, attesa dell'orario dell'uscita e via, via, via verso i vagoni, verso la zuppa di rape, carote, che era un tesoro di gustosità, di sapore, di bontà [...]. Dicevo del dormire. Si dorme su cavalletti a tre piani. Poco spazio e poca luce tra un piano e l'altro. Quelli sotto non possono restare seduti senza toccare con la testa le tavolette del letto superiore e chi dorme all'ultimo piano ha il soffitto che l'obbliga a stare sempre semisdraiato. Ma questo non è il solo tormento, né il minore: vi è la densità degli uomini che rende il riposo impossibile. Quello che è il posto per una persona è occupato da tre e quattro uomini!! Ci si butta giù di fianco stipati, pressati, due di testa, due di piedi, senza curarsi degli odori e delle ammaccature delle ossa sulle tavole. Sovente non trovavi la coperta, altre volte ne avevi due... I furti erano di tutte le notti: scarpe, gavette, generi mangerecci di chi ne aveva, oggetti conservati, saponi, dentifrici, tutto quello che capitava sottomano ai malintenzionati. In genere erano sempre i russi gli autori specializzati in queste malefatte [...].



Alfonso Zamparo* nel suo viaggio di ritorno da Dachau portò con sé questo berretto che sempre custodì con cura in una stanza della sua casa. Le fonti citate (cfr. bibliografia a pagina 153) riportano il numero 142133 come il primo numero di matricola di Alfonso Zamparo. Il nome di Alfonso Zamparo è nella lista dei deportati a Dachau sulla Gazzetta Ufficiale delle R.I. n° 130 del 22/5/1968 con il numero 122056.



Dachau, 2008.



Dachau, 2009. I vigili urbani con il gonfalone di Udine, gli ex deportati e gli studenti in attesa della deposizione della corona presso il monumento eretto in memoria delle vittime del campo.



Dachau, 1999. Studenti di Udine durante la cerimonia commemorativa.



Dachau, 2009. Studenti, con il professore Filiberto Battistin (figlio di Olindo Battistin*) all'interno di una baracca destinata ai detenuti, ascoltano spiegazioni.



Dachau, 2009. Studenti, dietro il labaro dell'Aned udinese e il gonfalone del Comune di Udine, procedono nel *piazzale dell'appello* verso il monumento del campo per il discorso commemorativo e la deposizione della corona.



Dachau. Piazzale dell'appello e sullo sfondo il monumento di fronte all'edificio dei servizi (*Wirtschaftsgebäude*), ora sede del museo.



Dachau. Latrine all'interno di una baracca, dove non era preservata alcuna intimità del detenuto.



Dachau. Interno di una baracca, in cui sono visibili i pancacci su tre piani.



Dachau. Interno di una baracca con lavabi.



Diamo un futuro alla memoria.

1° Concorso Aned per le scuole, a. s. 1996- 1997.

All'interno del libro *Se questo è un uomo*, nel capitolo intitolato *Esame di chimica*, Primo Levi narra dell'istituzione di un Kommando Chimico, per entrare a far parte del quale egli deve appunto sostenere un esame venendo interrogato da un chimico tedesco che egli così descrive:

"Pannwitz è alto, magro, biondo; ha gli occhi, i capelli e il naso come tutti i tedeschi devono averli, e siede formidabilmente dietro una complicata scrivania. Io, Häftling 174517, sto in piedi nel suo studio che è un vero studio, lucido, pulito e ordinato, e mi pare che lascerei una macchia sporca dovunque dovessi toccare. Quando ebbe finito di scrivere, alzò gli occhi e mi guardò. Da quel giorno, io ho pensato al Doktor Pannwitz molte volte e in molti modi. Mi sono domandato quale fosse il suo intimo funzionamento di uomo; come riempisse il suo tempo, all'infuori della Polimerizzazione e della coscienza indogermanica; soprattutto, quando io sono stato di nuovo un uomo libero, ho desiderato di incontrarlo ancora, e non già per vendetta, ma solo per una mia curiosità dell'anima umana.

Perché quello sguardo non corse fra due uomini; e se io sapessi spiegare a fondo la natura di quello sguardo, scambiato come attraverso la parete di vetro di un acquario tra due esseri che abitano mezzi diversi, avrei anche spiegato l'essenza della grande follia della terza Germania[...]. Il cervello che sovrintendeva a quegli occhi azzurri e a quelle mani coltivate diceva: - Questo qualcosa avanti a me appartiene a un genere che è ovviamente opportuno sopprimere. Nel caso particolare occorre prima accertarsi che non contenga qualche elemento utilizzabile" (*Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1958 e 1963, pp.94-95).

L'autore conclude poi questo capitolo narrando un episodio che ha come protagonista Alex, un *triangolo verde*, nominato capo del Kommando Chimico:

"Per rientrare alla Bude, bisogna attraversare uno spiazzo ingombro di travi e di tralicci metallici accatastati. Il cavo d'acciaio di un argano taglia la strada, Alex lo afferra per scavalcarlo, Donnerwetter, ecco si guarda la mano nera di grasso viscido. Frattanto io l'ho raggiunto: senza odio e senza scherno, Alex strofina la mano sulla mia spalla, il palmo e il dorso, per nettarla, e sarebbe assai stupito, l'innocente brutto Alex, se qualcuno gli dicesse che alla stregua di questo suo atto io oggi lo giudico, lui e Pannwitz e gli innumerevoli che furono come lui, grandi e piccoli, in Auschwitz e ovunque" (pp.96-97 op.cit.).

La tragicità dell'episodio risiede nel fatto che il gesto è compiuto "senza odio e senza scherno": questa è la precisazione fatta dall'autore, che ci fa comprendere come per Alex, Levi non sia una persona.

Nella naturalezza con cui Alex strofina la propria mano sporca di grasso sulla spalla di Levi e nello stupore che proverebbe se sapesse di essere per quel gesto giudicato, è implicita l'atrocità del proposito dei nazisti, che volevano uccidere degli uomini dopo averli però ridotti ad oggetti, privi di personalità e umana dignità. Questo deve essere tenuto costantemente presente e fatto sapere alle generazioni future.

Infatti, nel momento in cui esplicita il pensiero del dottor Pannwitz, Levi utilizza l'espressione *Questo qualcosa* che appartiene a un *genere*, che viene eliminato poiché sopprimerlo è *ovviamente opportuno*, non già per ostilità nei suoi confronti: si può provare odio per una persona, non per una cosa.

Lo stesso Primo Levi parla nel capitolo *Ka-Be* della *follia geometrica* del Lager, ovvero della "risoluzione altrui di annullarci prima come uomini per ucciderci poi lentamente" (p. 45, op.cit.), descrivendo la marcia quotidiana di uscita e di entrata dal Lager, che i detenuti compiono al ritmo di canzoni popolari tedesche e dichiara: "[...] le loro anime sono morte e la musica li sospinge, come foglie secche, e si sostituisce alla loro volontà. Non c'è più volontà: ogni pulsazione diventa un passo, una contrazione riflessa dei muscoli sfatti. I tedeschi sono riusciti a questo. Sono diecimila, e sono una sola grigia macchina; sono esattamente determinati; non pensano e non vogliono, camminano" (p.45, op.cit.).

Levi utilizza poi l'espressione "danza di uomini spenti" che ribadisce l'atrocità del campo di sterminio, cui presiede il preciso proposito di svuotare della volontà, del pensiero, della coscienza gli Häftling, facendone "uomini spenti e donne che non hanno la forza di ricordare", come l'autore afferma nella poesia introduttiva. Alla luce di queste considerazioni emerge l'importanza e la preziosità di ogni operazione razionale, quali la riflessione e il ragionamento affinché impediscano l'*imbestiamento*. Questo è quanto Primo Levi si sforza di farci comprendere quando narra della volta in cui tentò di comunicare a un suo compagno il significato

dei versi danteschi: *Considerate la vostra semenza: / Fatti non foste a viver come bruti, / Ma per seguir virtute e conoscenza*. Ad un certo punto Levi dice del suo interlocutore: “[...] forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle.” (p. 102, op.cit.).

In una situazione che mette fortemente a rischio l’equilibrio di un individuo, essi “osano ragionare”, ovvero osano opporsi alla volontà di chi li vuole radicalmente e completamente annientati nella personalità e nell’identità umana; di chi li vuole “spenti nell’anima prima che dalla morte anonima” (p.49, op.cit.).

Ciò che dunque non va assolutamente sottovalutata è la logica che sta dietro a ogni azione: bisogna ricordare ciò che è accaduto e renderne testimonianza presso le generazioni future perché esse ne abbiano piena consapevolezza; perché esse tengano sempre presente che sei milioni di individui sono morti in questo modo, ovvero che altri individui hanno voluto prima annullarli come uomini per poi eliminarli fisicamente. In questo risiede il peso e l’importanza delle parole con cui Primo Levi accoglie i lettori di *Se questo è un uomo*:

Meditate che questo è stato:

Vi comando queste parole.

Scolpitele nel vostro cuore

Stando in casa andando per via,

Coricandovi alzandovi;

Ripetetele ai vostri figli.

O vi si sfaccia la casa,

La malattia vi impedisca,

I vostri nati torcano il viso da voi.

Le parole di Levi suonano come una minaccia tanto più pressante quanto grave sarebbe la colpa di dimenticare. Tutto ciò va ricordato perché tutti devono e dovranno sapere che un uomo ha guardato un altro come “un qualcosa che appartiene a un genere che è opportuno sopprimere”; che un uomo ha strofinato la mano sporca di grasso sulla spalla di un altro “senza odio e senza scherno”; che un uomo ha così narrato il suo arrivo in un campo di sterminio:

“Non c’è ove specchiarsi, ma il nostro aspetto ci sta dinanzi, riflesso in cento visi lividi, in cento pupazzi miserabili e sordidi [...]. Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. In attimo, con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c’è, e non è pensabile. Nulla più è nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga.

Noi sappiamo che in questo difficilmente saremo compresi, ed è bene che così sia [...]. Si immagini ora un uomo a cui, insieme con le persone amate, vengano tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto infine, letteralmente tutto quanto possiede: sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché accade facilmente a chi ha perso tutto, di perdere se stesso; tale quindi, che si potrà a cuor leggero decidere della sua vita o morte al di fuori di ogni senso di affinità umana; nel caso più fortunato in base al puro giudizio di utilità. Si comprenderà allora il duplice significato del termine “Campo di annientamento” e sarà chiaro che cosa intendiamo esprimere con questa frase: giacere sul fondo” (p. 23 op. cit.).

Non si può accantonare il ricordo di tale atrocità, scinderla dalla nostra esistenza quotidiana per relegarlo in quel preciso contesto storico; è proprio la memoria di quanto è accaduto a consentirci di guardare la realtà con occhi diversi poiché consapevoli.

Levi dichiara: “Noi sappiamo che in questo difficilmente saremo compresi, ed è un bene che così sia”. È accaduto qualcosa che a fatica noi, che simili esperienze non le abbiamo vissute, possiamo comprendere e immaginare.

Ma sta proprio nella capacità di ricordare che si realizza la nostra funzione civile: in un’operazione memoriale che abbia soprattutto l’intento di incentivare la nostra vigile consapevolezza perché atrocità del genere mai più si ripetano.

Paola Zanet

Liceo Ginnasio “J. Stellini”, Udine.

Nei Lager di Dachau un monumento ammonisce: “mai più”. La follia disumana che ha portato ai campi di sterminio deve costituire un ammonimento per l’umanità di tutti i tempi perché non si ripetano più simili aberrazioni.

2° Concorso Aned per le scuole, a. s. 1997- 1998.

Cosa diventaste? Azzardo una risposta che non pretende di rendere correttamente quella realtà, credo che sarebbe necessaria un’altra categoria mentale [...]. Dignità violentata, strozzato ogni anelito vitale, denudati, stipati; eppure non animali, vibrava ancora in voi un flebile barlume riposto tra le pieghe e i recessi del mistero che ognuno racchiude, estensione tangibile di... potevate ancora credere? [...] Uomini soggiogati da altri uomini consimili. Adattati alla condizione bestiale a cui foste costretti: era la sola garanzia di sopravvivenza; riluttanza a ricordare (il livello a cui foste degradati), a pensare (quale atroce sofferenza avrebbe procurato la consapevolezza!), a parlare, tentare un approccio tra esseri allo stadio larvale. Atomi vaganti, avvinti da catene, che cozzano e reagiscono (ruggisce la violenza contro inermi storditi); unica consistenza quella biologica: impulsi (fame), bisogni (defecare), istinti (lottare per un tozzo di pane); corpi vanificati da una lenta consunzione. Si rattappiscono, si avvizziscono... disseminati sulla nuda terra su cui impressi rimangono i segni della loro sopravvivenza (ma per quanto?). E ancora: offesi dal sole, dal vento, da uomini che li accatastano rifiutandosi di pensare che, in un tempo remoto, hanno goduto di un’identità, di una sensibilità vulnerabile: manichini anonimi di gomma che si arrogano il diritto di uno spazio per il necessario interrimento. Ridotti allora a pugni di cenere consegnati al vento perché li disperdesse (fiorirà mai qualcosa)?

Poi mi sono chiesta: “Perché non il suicidio?” Ho tentato di rispondermi: proibendo la vita, sgorga impetuoso il desiderio di riconquistarla [...].

Ho paura: che l’uomo rimuova procurandosi la cecità; che il tempo solleciti la corrosione dei ricordi; che il frastuono della nostra civiltà ottunda gli acuti disperati di coloro che sono sopravvissuti e che nutrono un impellente desiderio di testimonianza; che il sole sbiadisca le tracce di sangue che hanno segnato le ultime tappe di tante anime; che risorgano, e forse già ci sono, altri pronti a ordire chissà quali indicibili efferatezze e con la stessa ferocia selvaggia riprodurre il lungo spettro dell’orrore.

Ho paura che la vita dell’umanità sia un eterno ritorno. La paura paralizza, ma farò di tutto per vincerla e farò di tutto per combattere il meccanismo perverso di questa spirale; combatterò per il risveglio delle coscienze ogni qualvolta si sopiranno per effetto delle monotone cantilene che stordiscono e imbrigliano i complessi meccanismi della ragione umana fino all’autoinganno. Ma nessuno potrà scaricare le proprie responsabilità.

Sabrina Adinolfi

Liceo Psico-Socio-Pedagogico “Uccellis”, Udine.

[...] Auschwitz, Dachau, Mauthausen, Ebensee sono solo nomi di cittadine, magari chissà, belle e accoglienti, immerse in una natura ancora innocente, con uno spirito sveglio e attivo, ma che nel loro cuore racchiudono qualcosa di grigio e pungente, freddo e soffocante. Sono dolore e forza di volontà che legano vita e morte, separate da una muraglia di filo spinato.

A volte, pensando, mi accorgo che certi ricordi o certe immagini che posso creare nella mia mente, sono solo in bianco e nero, come se fossero spezzoni di uno di quei vecchi film che a volte preferiresti smettere di vedere. Grigie le pareti delle costruzioni, nere le rotaie della ferrovia, scuro il selciato, grigi il fumo, i muri e i vestiti; le nuvole sembrano voler oscurare al cielo azzurro la bruttura di quei metri quadrati studiati apposta per farci vivere persone all’insegna dell’economia dello spazio. Chissà come doveva essere fatto un campo di concentramento [...]. Il lager doveva essere un mondo chiuso e indipendente, molto affollato, gente che va, ma non torna. Era tutto composto da posti dove mettersi in fila, lavorare a velocità impossibili, correre, muoversi, portandosi dietro una paura più debilitante che il lavoro forzato o la mancanza di cibo o le condizioni limitative della vita. Tutto questo mondo era chiuso da muri e fili spinati, lontano dalla gente comune. Per quale gente pericolosa era stato necessario costruire tutto questo? Soprattutto ebrei, ma anche avversari politici, persone malate, membri di altre comunità, diverse o ostili a quella tedesca [...].

Non riuscirò mai a capire come tutti quei soldati delle SS non si siano sentiti bugiardi e meschini mentre

facevano uscire la gente dalle loro case per rinchiuderla in un ghetto, in un luogo che a loro non apparteneva. Possibile che molti non abbiano provato pietà o si siano ricordati della propria famiglia mentre con forza strappavano dalle braccia di una madre un bambino per metterlo su un altro treno? È triste immaginare una lunga fila di persone al freddo, tutte con il loro cappotto sul quale, come se fosse uno stemma di una scuola di equitazione, era stato cucito un simbolo banale e di vergogna per molti, ma di orgoglio per chi lo indossava. E gli ebrei stavano così, marchiati con la loro stessa fede. Ma questo non era a mio avviso un motivo sufficiente per caricare le persone sui treni come bestiame verso il macello. E fra tutte le persone deportate e uccise, ci sarà stata anche una piccola bambina bionda e magari anche con gli occhi chiari, che sola, in mezzo a una moltitudine, continuava a stringere in una manina quella della sua bambola. E chi apriva i rubinetti del gas osservando giovani e donne e vecchi crollare a terra con un pezzo di sapone in mano, non ha provato alcun senso di orrore? [...] Ora tutto quello che resta nei campi di concentramento, tragici simboli di una lotta senza motivo, è quel grigio macchiato indelebilmente di sangue, quel selciato calpestato troppe volte. In tutta l'aria di posti del genere si deve per forza avvertire un qualcosa d'insolito, perché tutto quello che è successo non può essere cancellato.

A Dachau, all'interno del lager, è stato posto un monumento con una scritta: *Mai più*. Sono solo due parole, ma speriamo che riescano a fare breccia nel cuore e nell'animo di tutti. Ormai la storia non si può cancellare, ma con tutti i morti per le persecuzioni se n'è andato un bel pezzo di storia. Io credo che ogni persona abbia qualcosa da insegnare agli altri, ogni persona in fondo possiede tanti piccoli tesori che meriterebbero di essere conosciuti. È per questo che nessuno dovrebbe permettersi di decidere con la propria vita quella degli altri uomini, così facendo perdiamo qualcosa che magari sarebbe importante, un pezzo di noi stessi. Per quanto mi possa sforzare, non riuscirò mai ad immaginare tutti gli orrori, le angherie dell'olocausto, e il dolore che certe persone possono aver vissuto non riuscirà a farsi vedere da me. No, proprio non riesco a capire come si sia arrivati fino a quel punto; se ci riuscissi, avrei paura.

L'unica speranza, seppur ingrata, che si può avere è che si continui a ricordare tutto quello che è successo, e si continui magari ad avere paura che possa succedere di nuovo. Potrebbe essere un buon punto di partenza perché certe tragedie non si ripetano più; e allora il mondo dimostrerà una volta tanto di aver capito qualcosa.

Elisa Pittino

Istituto Tecnico Industriale "A. Malignani", Udine.

C'è una luce davanti a me, è la fiamma di una candela che freme nell'aria fredda di questo secolo. Freme ancora, nonostante tenti di proteggerla dall'aria, e continuerà a fremere fino a quando non ci sarà pace. La pace si alimenta del ricordo e da questo giungono gli insegnamenti. Basta chiudere gli occhi e migliaia di bambini, all'apparenza già vecchi, chiedono qualcosa; ci stanno dinnanzi, muti, e continuano a chiedere. Guardo negli occhi un deportato, guardo quegli occhi che potrebbero sembrare uguali ai miei eppure quegli occhi hanno visto cose che, nemmeno volendo, io riuscirei ad immaginare. Nei campi di sterminio era stata trovata la formula per l'annullamento dell'essere umano, gli uomini venivano ridotti in cenere, prima spiritualmente, poi fisicamente. Io davvero non riesco a immaginare l'oppressione dell'essere rinchiusa in un vagone, bambina, per ore, sotto il sole cocente, senza respiro, in mezzo ad altre persone anche loro senza respiro. Non riesco a immaginare cosa voglia dire correre nuda di fronte ad altri, spoglia di tutto, anche di me stessa, essere annullata, sentire la morte dentro, giorno dopo giorno. Penso a quel silenzio che stava nell'aria, rotto talvolta dalle urla di qualche nazista e credo che fosse in fondo quello che si sentiva dentro: un deserto, interrotto da momenti di folle violenza, subita. E poi, il fumo, più niente: milioni di persone nell'aria, nient'altro che fumo. Così quelle persone erano liberate dalla tortura, salivano in quel cielo muto di fronte a tale scempio. Non posso non domandarmi "perché?", "cosa può portare a fare questo?" Eppure milioni di tedeschi stavano in piazza ad esaltare il mandante di quella strage. La popolazione tedesca era sotto il controllo di un dittatore che gestiva il suo stato secondo regole precise, irremovibili. Da una parte sterminava coloro che si opponevano al suo passaggio, dall'altra produceva bambini geneticamente puri, esemplari perfetti della razza ariana; da una parte distruggeva persone con alle spalle una vita, una storia; dall'altra dava vita a quei corpi senza storia, burattini da guerra, soldatini di un meccanico gioco orribile. Tutto questo perché bisognava purificare il popolo, perché lo "sporco" fosse annullato, perché ciò che non si conformava alle regole di perfezione genetica fosse annientato. Penso a tutte le persone affette da handi-

cap, eliminate perché colpevoli di avere un corpo sbagliato, diverso, e quindi sporco e cattivo. Vittime di questa depurazione furono anche i malati di mente, considerati mostri pericolosi da eliminare senza pietà: ogni azione di questo esercito della morte era svolta senza il minimo sentimento nei riguardi dell'altra persona. Un essere umano elimina un altro essere umano. Perché? In fondo colui che elimina non si rende conto di essere di fronte a un uomo come lui, ma crede, è convinto di correggere un piccolo errore del grande progetto della Natura [...]. La convinzione della perfezione delle proprie idee porta di conseguenza a eliminare ciò che si oppone alla realizzazione di questo. Così, razionalmente e inesorabilmente, il programma di purificazione andava avanti. La ricerca scientifica riguardante la genetica avanzava, il prezzo di questo progresso erano corpi martoriati, sezionati e analizzati. Uomini e donne usati come cavie, manichini perfetti per studiare il corpo umano: esseri umani ridotti a niente, marcati come oggetti. Ripenso al tatuaggio di quella donna, marchiata a vita. Nemmeno la salvezza del corpo potrà mai cancellare quell'orrore dalla sua mente, dalla sua esistenza. Ti prego, donna, parlami, raccontami che cosa hanno visto i tuoi occhi, scotata la mia mente con il fuoco della verità, fammi capire a che punto si può spingere la follia umana. Vorrei poterti guardare dentro e comprendere: questo basterebbe a farmi lottare strenuamente perché questo cielo non veda più questi massacri.

Alice Mosanghini

Liceo Classico Europeo "Uccellis", Udine.

[...] *Mai più reticolati nel mondo*, il motto degli ex internati militari sia il traguardo di una nuova stagione, fatta di maggior comprensione, ragionevolezza, altruismo verso il proprio simile, dove la violenza lasci il posto alla tolleranza con l'avvento di relazioni pacifiche fra razze e popoli. Il cammino dell'umanità verso un più alto livello di civiltà nei suoi rapporti si muove lentamente, molto lentamente. Ma se una parte sempre più consistente di essa si rende conto che i conflitti armati e la violenza non sono i mezzi adatti a risolvere le vertenze, è già un motivo di speranza. E cinquant'anni fa, quando stava per finire l'incubo nazista, c'era un ragazza ebrea, da molti chiamata familiarmente Anna, che la pensava così e che nel suo diario scrisse: "Quando guardo il cielo, penso che anche questa durezza spietata finirà, e che nel mondo torneranno tranquillità e pace".

Elena Franzon

Liceo Psico-Socio-Pedagogico "Uccellis", Udine.

In questo secolo, gli episodi di violenza e di rifiuto del riconoscimento del valore della vita e della persona hanno dimostrato come spesso l'uomo, nella sua cecità, si concentri spesso sulla cinica soddisfazione dei propri bisogni senza considerare quelli dell'altro.

L'incapacità di dare un valore universale all'uomo non può che nascere da una incapacità di dare valore a se stessi.

Credo che, alla luce della presa di coscienza avvenuta a partire dall'aprile del 1945, quella che viene chiamata "follia collettiva" di un popolo nei confronti di altri non sia altro che l'impossibilità di leggersi dentro, di riconoscere quell'immensa risorsa che la diversità costituisce. Risorsa che, ancora oggi, viene sfruttata a scapito dei più deboli e a vantaggio di società capitaliste.

Non ho vissuto esperienze forti come quella della deportazione in un campo di concentramento. Altre persone hanno subito questo destino, persone che ora si fanno messaggere dell'ammonimento "mai più". Persone che sono state ridotte alla spersonalizzazione, alla condizione animale, alla privazione della propria dignità e forse a non riconoscersi neanche più. Persone che sono sopravvissute con l'illusione di poter tramandare ad altri la propria storia e che, una volta liberate, non hanno trovato chi le sapesse ascoltare. Per molti anni il mondo dei campi di concentramento è stato qualcosa di infinitamente lontano, quasi di incredibile, una fiaba creata apposta per stupire, una dimensione parallela nella quale entrare per un momento e uscirne inorriditi, dimenticando presto.

C'è chi non può dimenticare. C'è chi non sa e non vuole affidare all'oblio un'esperienza di morte che può dare ad altri la vita o, meglio ancora, la consapevolezza della vita.

Ma queste storie vanno ascoltate perché diventino la chiave di lettura del futuro; e questo futuro che continuamente si fa presente e si converte in storia non è forse fatto di campi di concentramento?

Non è forse lo sfruttamento minorile un abuso della persona? Non sono forse genocidi le continue violenze cui i popoli nomadi sono sottoposti? Non sono forse attacchi alla femminilità gli aborti cui le donne sudamericane sono costrette per non contrastare la politica di riduzione del tasso di popolazione dei loro governi? E il razzismo non esiste forse ancora?

Valentina Urli

Liceo Psico-Socio-Pedagogico "Uccellis", Udine.

[...] È importante dunque che le nuove generazioni conoscano queste atrocità affinché tutti si rendano conto e non dimentichino che cosa diviene l'uomo quando perde la sua dignità, il rispetto verso gli altri e i suoi valori morali fino a trasformarsi in aguzzino e carnefice. Infatti, molti individui o popoli ritengono chi è straniero un nemico: basta una piccola differenza che si manifesti nell'aspetto fisico, nella lingua, nel dialetto, nella religione o nelle usanze, per guardare gli altri con sospetto, diffidenza e persino odio. Questa convinzione per lo più rimane nascosta negli uomini, alle volte è inconsapevole, ma quando, spinta da condizioni storiche o sociali particolari, si pone all'origine di un sistema di pensiero, allora il rancore, l'astio verso il diverso si materializzano in atti di intolleranza e crudeltà, il massimo dei quali è il lager. Purtroppo, nonostante la testimonianza lasciata dai protagonisti di così tristi episodi di follia umana, ancor oggi sono frequenti le manifestazioni di insofferenza e razzismo di uomini nei confronti di altri uomini, forse perché il passato è già stato dimenticato o forse perché ci si illude che non possa più tornare. In realtà, come dice la filosofa Hannah Arendt "è nella natura delle cose che ogni azione umana, che abbia fatto la sua comparsa nella storia del mondo, possa ripetersi anche quando ormai appartiene a un lontano passato [...], quando un crimine è stato commesso una volta, la sua ripetizione è più possibile di quanto non fosse la sua apparizione" [...].

Anna D'Arrigo

Liceo Ginnasio "J. Stellini", Udine.

La coscienza di aver lottato contro l'ideologia aberrante di genocidio elevato a ragion di stato aiutò tanti deportati a sopravvivere alle atroci leggi dei campi di sterminio. Il sacrificio loro e di tutti quelli che non ritornarono deve parlare ancora agli uomini di oggi più propensi a soddisfare il benessere personale e meno inclini a sacrificarsi per un'idea.

2° Concorso Aned per le scuole, a. s. 1997- 1998.

[...] Nel clima di sfinito, di duro lavoro, di insofferenza e privazione instauratosi nei lager vi erano persone che sono riuscite a mantenere la propria dignità, la consapevolezza di essere ancora uomini e di comportarsi come tali; molte sono le persone che hanno continuato a mantenere ben radicati i propri convincimenti, le proprie posizioni politiche e, pur sapendo di andare incontro a morte certa, fino all'ultimo flebile respiro hanno cercato di contrastare i propri carcerieri non dando loro alcuna soddisfazione e non abbandonando le proprie idee.

Se io sono qui oggi, se esisto, ciò lo devo al sacrificio di quegli uomini. La volontà di sopravvivere allo scopo di poter raccontare le violenze subite e la volontà di sottrarsi all'umiliazione e allo sfinito dei lager, che portavano a un decadimento sia fisico sia spirituale, aiutarono molti uomini a non lasciarsi morire e a ribellarsi in nome della vita all'umana stoltezza e intolleranza di persone ciniche e prive di coscienza. Stimò quegli uomini che non hanno dato la priorità alla propria vita su tutti gli altri valori civili, morali ed etici, che non hanno dimenticato quali sono le norme alla base dei rapporti sociali e interpersonali quali l'altruismo, cioè il vicendevole aiutarsi in un mondo in cui non vi erano più persone provenienti da realtà differenti, ma solo dei condannati alla stessa pena atroce [...].

Quello che ora mi chiedo è se oggi bisogna ritrovarsi in una situazione simile affinché riaffiori negli animi una coscienza comune, un interesse per la collettività. Infatti, tra gli aspetti più inquietanti della società è necessario constatare la disgregazione dei rapporti sociali e l'isolamento sempre più rigido degli individui.

L'organizzazione sociale tradizionale garantiva all'uomo la sicurezza di appartenere a un gruppo in cui identificarsi. Le famiglie in passato erano più unite, venivano messi in comune i redditi del proprio lavoro, anche quello dei figli, i problemi e le difficoltà quotidiane. La società contemporanea invece è cresciuta in senso individualistico e l'uomo moderno si è ridotto a vivere in modo frenetico, inseguendo con ansia ricchezza e successo e perdendo di vista il piacere e la gioia di stare con gli altri.

Viviamo in un mondo sempre più arido e impostato sull'egoismo in cui certe qualità quali la generosità, la bontà, la disponibilità hanno perso il loro significato guida.

Individualismo e competitività spesso impediscono di vivere una vita equilibrata in cui i rapporti con i propri simili siano regolati dalla confidenza, dalla disponibilità, e dalla solidarietà intesa come atteggiamento che spinge gli uomini a occuparsi gli uni degli altri e a cooperare per il bene comune.

Anziché pensare alla nostra carriera lavorativa in modo esclusivo, dovremmo prestare aiuto a quelle persone che per continuare a vivere devono contare ogni giorno sulla collaborazione e l'appoggio del prossimo. La solidarietà è un dovere inderogabile del cittadino secondo la stessa Costituzione, un dovere che la società spesso dimentica trascurando i gesti quotidiani di collaborazione e disponibilità, intervenendo solo negli eventi catastrofici.

Alla nostra generazione è affidato dunque il compito di non lasciarsi soffocare dall'ambizione personale, ma di agire nell'interesse della collettività.

Silvia Miceli

Liceo Ginnasio "J. Stellini", Udine.

Avevo circa dieci anni e mi trovavo, come ogni estate, nella mia casa di montagna, quando la mia famiglia ed io ricevevamo una visita inaspettata da parte di un'anziana signora. Io non l'avevo mai conosciuta ma, quando appresi il suo nome [n. d. r. Rosa Cantoni "Giulia"] mi resi conto che l'avevo già sentito pronunciare da mia nonna, che era legata a lei da una profonda amicizia, in quanto entrambe sarte in un'azienda di confezioni di Udine. Era passato molto tempo dall'ultimo incontro e, inevitabilmente, il discorso cadde sui tempi in cui mia nonna e Rosina lavoravano insieme condividendo, quindi, la stessa realtà. Così ella iniziò a raccontare la storia della sua vita e il modo naturale e spontaneo con cui comunicava mi colpì nel profondo, sebbene fossi ancora molto piccola. Oggi riesco a capire maggiormente quello che questa donna ha vissuto, visto che ho ampliato le mie conoscenze in campo storico e ho voluto apprendere altre informazioni sulle sue vicissitudini.

La sua esperienza come operaia produsse in lei la voglia di lottare per la libertà della classe lavoratrice. Alla caduta del fascismo, entrò in contatto con alcuni antifascisti e in seguito con il nome di "Giulia" svolse il ruolo di staffetta fino al 1944. Proprio a Udine fu arrestata dai fascisti e interrogata sul suo "incarico". Ella, fedele ai suoi ideali e valori, non parlò. Fu così consegnata ai nazisti che la incarcerarono e la portarono nel campo di sterminio di Ravensbrück e poi in quello di Buchenwald. Qui visse le atrocità commesse nei lager di cui oggi siamo a conoscenza e che personalmente mi sembrano del tutto inspiegabili e ingiustificabili. Mi ricordo che quando ella parlò del trattamento riservato alle donne, il suo sguardo s'incupì. Forse lei stessa fu vittima di chissà quali trattamenti e quando, con la mia curiosità infantile, chiesi cosa fosse stato fatto loro, mi rispose che preferiva non addentrarsi nei particolari; continuò, invece, con il racconto della sua fuga, avvenuta alla fine della guerra assieme ad altre compagne. Esse si rifugiarono in un cimitero e riuscirono a sopravvivere cibandosi delle erbe presenti sulle tombe. Questa persona per me è ammirevole non solo perché è rimasta fedele ai suoi ideali in ogni momento della sua vita, ma anche perché ha il coraggio di raccontare le sue esperienze senza problemi. Ella ha collaborato con diverse associazioni e volentieri si reca nelle scuole per dialogare con gli studenti sulle atrocità che l'uomo ha commesso, ma che non deve ripetere. Utilissima è la sua testimonianza di deportata perché, oltre a descrivere le violenze commesse nei campi di sterminio, dimostra come una persona deve lottare per le proprie idee a costo di rischiare la propria vita, come lei ha fatto.

I milioni di morti nei campi di concentramento non devono essere dimenticati perché sono le vittime innocenti di un'ideologia assurda. Per questo motivo, stimo coloro i quali hanno il coraggio di raccontare le loro dolorose esperienze in modo tale che chi non le abbia vissute possa prendere coscienza di ciò che l'uomo può arrivare a compiere.

Barbara Machin

Liceo Psico-Socio-Pedagogico "Uccellis", Udine.

[...]Far conoscere gli avvenimenti accaduti non deve alimentare la voglia di vendetta e odio per i “popoli tiranni”, bensì cambiare la mentalità delle generazioni future, non esaltando più l'individualità e l'amor proprio del singolo, ma sviluppando maggior altruismo e rispetto.

Per cambiare sicuramente bisogna non uniformarsi alle idee collettive, anzi cercare di pensare con la propria testa, per ricrearsi un ideale che non sia imposto da qualcun altro come successe negli anni quaranta del novecento. Questo significa anche rischiare di morire per le proprie convinzioni anziché lasciarsi influenzare dalla massa.

La società moderna è come una grande fabbrica che produce materiale in serie: ideologie identiche, abitudini omologate e appiattimento della coscienza individuale.

Vi è la necessità di essere attivi per risvegliare la consapevolezza di discernere il bene dal male.

Dagli errori si impara, non serve nasconderli per vergogna, bensì è necessario mostrarli per ammonire gli altri ed insegnare a chi verrà come comportarsi.

Valentina Princisgh

Istituto d'Arte “G. Sello”, Udine.

Si commenti la seguente affermazione presente nel rapporto del Generale comandante della 7^a Armata: “la lingua inglese non dispone di parole adatte per descrivere anche approssimativamente le condizioni in cui è stato trovato il lager di Dachau dalle forze americane il 29 aprile 1945”.

2° Concorso Aned per le scuole, a.s. 1997- 1998.

Le parole sono ritenute espressione del pensiero che è qualcosa di più alto e complesso; la sua forza pari forse alla sua volatilità, non può essere imbrigliata da parole: piccole e povere espressioni di cui all'uomo piace spesso servirsi per i suoi scopi. Le parole vengono a mancare nei momenti di grande gioia e immenso dolore. I pensieri che agitavano la mente dei soldati facenti parte della Settima Armata diretta a Dachau erano sicuramente di stanchezza, di sofferenza e di paura per il futuro. Sarebbe interessante conoscere le sensazioni che i primi soldati provarono nel mettere piede nel campo di sterminio ormai abbandonato dalle forze tedesche. Era la realtà, la vita, l'umanità che entravano in contatto con ciò che di più aberrante l'uomo avesse mai pensato di realizzare. Giustamente i primi liberatori affermarono di non avere parole adeguate. Non era la lingua inglese a impedirlo, nessun'altra espressione poteva rendere concreta la realtà a cui ci si trovò di fronte né poteva tradurre sensazioni ed emozioni che tale scena nella sua più completa crudezza suscitava negli animi. Forse non soltanto le tremende condizioni di vita presenti nel lager paralizzarono i primi soccorritori, quanto piuttosto il constatare che quei poveri esseri non possedevano più la loro umanità. Tale era stato, infatti, il primo e più tremendo compito dei militari tedeschi: spegnere in ogni prigioniero del lager la vita per quello che di più alto e vivo essa significhi, spegnere la reattività, gli stimoli a reagire e a sopravvivere, rendere le vittime indifese feroci tra loro e, infine, cancellare il desiderio di sperare in una liberazione. Quel vivere senza umanità, quel disinteresse alla vita stessa erano la vittoria più grande per chi gestiva l'inferno di un campo di sterminio, avendo privato ogni uomo della propria natura; erano l'offesa e il danno maggiore che potessero essere arrecati. Come poter trovare parole adatte a rendere la sofferenza, l'abbandono, la morte presente in tutte le sue forme, l'aberrazione di ogni rispetto e della vita stessa? Certamente i primi soldati entrando in contatto con tale realtà così lontana da ogni possibile aspettativa rimasero turbati e increduli. Non era un campo di prigionia, seppure duro e carico di sofferenza quello che si aprì davanti ai loro occhi; era qualcosa che poteva essere frutto solo di una fredda follia divenuta regola e legge [...].

Anna Callea

Liceo Ginnasio “J. Stellini”, Udine.

[...] Dal rapporto del Generale comandante della settima Armata, si può dedurre che quel luogo fosse qualcosa di spaventoso, difficile da descrivere con le semplici parole e con ricchi aggettivi di cui dispongono le lingue del mondo: anche la lingua italiana manca di parole per esprimere la distruzione

di un uomo. Forse neanche coloro che hanno vissuto in questo luogo sono in grado di farlo, come noi non potremo mai provare e concepire realmente l'immenso dolore e la profonda sofferenza di questi. A testimonianza ci restano le poche fotografie messe in circolazione, le quali come soggetto hanno spettri spaventosi, miserabili scheletri vestiti di pelle, senza muscoli intorno alle ossa, con la testa rasata e gli sguardi persi.

Forse è solo questo che ci resta di loro: uomini tutti uguali, muti, inorriditi e chiamati per numero.

Di molti di loro non è restato neanche il nome proprio, erano privati di ogni documento e se qualcuno voleva ricordare, lo doveva fare mentalmente perché là a nessuno sarebbe mai interessato [...].

Isabella Guatto

Istituto d'Arte "G. Sello", Udine.

[...] È stato proprio un libro la prima fonte che mi ha spinto a prendere coscienza di ciò che l'uomo è capace di fare, un breve testo che mi ha aiutato a rendermi conto che le storie a lieto fine raccontatemi sin da quando ero bambina non corrispondono alla realtà, che la vita è completamente diversa; questo mi ha avvicinato al mondo reale, mi ha reso un po' più diffidente verso il prossimo, ma nello stesso tempo mi ha spinto a essere più speranzosa in un mondo migliore.

"Uno sbaglio, si tratta di uno sbaglio" rassicura una donna il proprio figlio durante la deportazione. È così che ha inizio il libro *Anni d'infanzia* di Jona Oberski che racconta la storia di un bambino nei Lager, storia a cui il regista Roberto Faenza si ispirò per il film *Jona che visse nella balena*.

Anni d'infanzia evidenzia il fatto che anche un bambino, il protagonista dell'opera, seppur piccolo può capire tutto ciò che gli succede attorno, è in grado di rendersi conto che l'uomo non è quell'essere buono, gentile, solidale che ti sostiene e ti ama, ma che questo è solo il modello ideale insegnatogli dalla madre. Questo bambino, costretto a staccarsi dai genitori, sottratto all'amore del padre, morto stremato in un campo di concentramento, e all'affetto della madre deceduta per malattia, è diventato presto un uomo: non ha potuto vivere la sua infanzia, non ha potuto divertirsi perché non aveva giocattoli e doveva lavorare; era sfruttato, rimproverato, picchiato e soprattutto umiliato da persone senza cuore, eppure continuava ad amare i suoi genitori, a ricordarli e il suo più grande desiderio era quello di tornare in Palestina: quello era il suo paese d'origine, lui era ebreo ed era orgoglioso di esserlo [...].

Michela Zampolini

Liceo Classico Europeo "Uccellis", Udine.

[...] Sarebbe facile, semplice, chiudere gli occhi, far finta di niente, nascondersi dietro al fatto degli anni e delle generazioni trascorse. Quello che per noi è cultura, storia, pagine di libri o immagini alla televisione, per i sopravvissuti è la consapevolezza di un'esperienza vissuta. È per questo che trovo impossibile negare un'evidenza così forte che in un modo o nell'altro riuscirà a essere comunicata. L'umanità può imparare dal passato a creare un futuro migliore perché simili atrocità non si ripetano più e restino solo un monito. Bisogna conoscere per imparare a cambiare, sarebbe irragionevole, insensato tentare di nascondere il passato, diverremmo tutti ignoranti privi di buon senso. Additare coloro che in passato hanno sbagliato non basta; ancor oggi forme di violenza affliggono i popoli e quindi non basta sapere che ciò che è successo in passato era errore, occorre prendere coscienza per essere in grado di decidere cosa debba essere fatto ora [...].

Francesca Venuti

Istituto d'Arte "G. Sello", Udine.



Dachau. Inferriata all'interno della camera a gas,
attigua alla *totenkammer 1* (camera della morte).

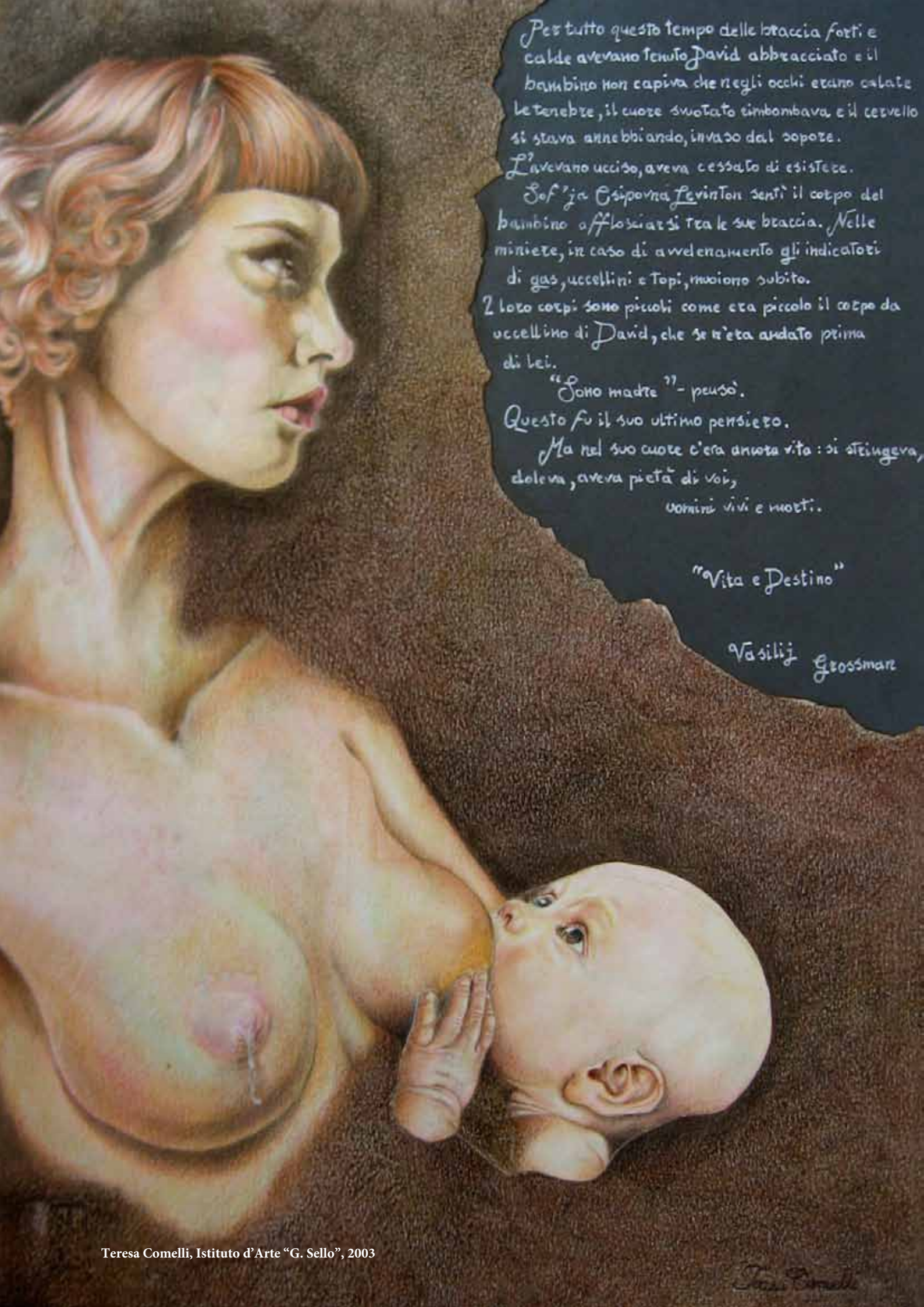


Le tavole sono state realizzate nell'ambito dei concorsi interni all'Istituto d'Arte "G. Sello" di Udine per la *Giornata della Memoria*.

- *Per dire no a ogni forma di discriminazione e di razzismo (a. s. 2000- 2001).*
- *27 gennaio... Giorno della memoria? A me cosa importa? Io sono tranquillo, nessuno pensa di discriminarmi... (a. s. 2001- 2002).*
- *Novecento: Shoah, discriminazioni, persecuzioni. Io so, ricordo, rifletto, prendo posizione (a. s. 2002-2003).*
- *Shoah: non vogliamo dimenticare quanto è avvenuto (a. s. 2004-2005).*
- *Rifletti sull'art. 1 della legge che istituisce il "Giorno della Memoria" e dice: "La Repubblica italiana riconosce il 27 gennaio 'Giorno della Memoria' al fine di ricordare la Shoah , le leggi razziali, coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio e, a rischio della propria vita, hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati" (a. s. 2006-2007).*



Martina Sandrin, Istituto d'Arte "G. Sello", 2003



Per tutto questo tempo delle braccia forti e calde avevano tenuto David abbracciato e il bambino non capiva che negli occhi erano calate le tenebre, il cuore svuotato rimbombava e il cervello si stava annebbiando, invaso dal sopore. L'avevano ucciso, aveva cessato di esistere.

Sof'ja Osipovna Levinton sentì il corpo del bambino afflosciarsi tra le sue braccia. Nelle miniere, in caso di avvelenamento gli indicatori di gas, uccellini e Topi, muoiono subito. I loro corpi sono piccoli come era piccolo il corpo da uccellino di David, che se n'era andato prima di lei.

"Sono madre" - pensò.

Questo fu il suo ultimo pensiero.

Ma nel suo cuore c'era ancora vita: si stringeva, dolera, aveva pietà di voi, uomini vivi e morti.

"Vita e Destino"

Vasilij Grossman



La bomba che poteva cambiare la storia

vittima

I campo

Il museo degli orrori

L'ombra della guerra

Dal passato un'eredità pesante

In fila dall'alba

Giulia Cornaggia, Istituto d'Arte "G. Sello", 2001

una vita





Annalisa Miliato, Istituto d'Arte "G. Sello", 2003





27.1.45

27 gennaio 2001

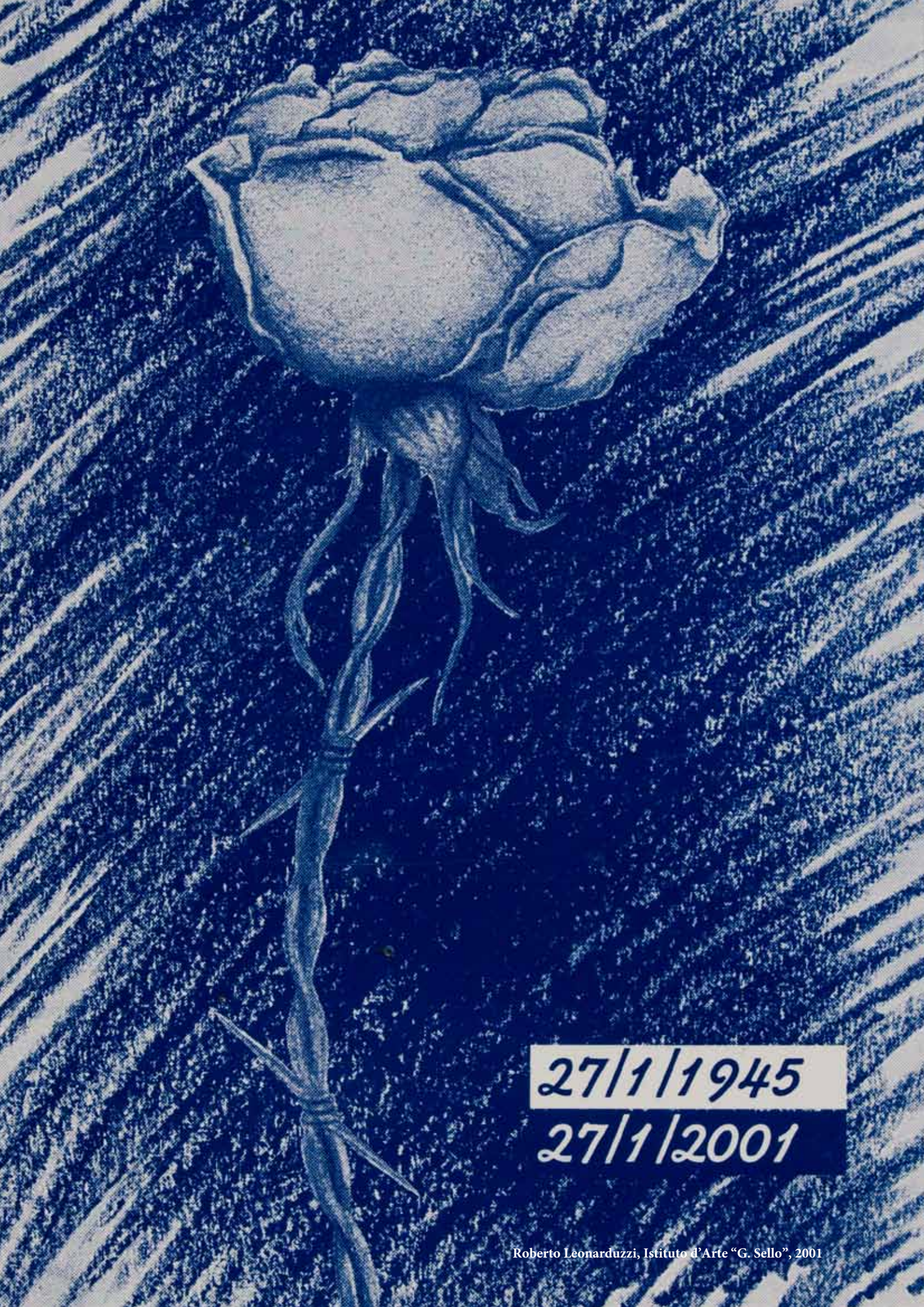
Tiziana Calice, Istituto d'Arte "G. Sello", 2001



Mariangela Noacco - Lima De Deus, Istituto d'Arte "G. Sello", 2007



Cristina Minuzzo, Istituto d'Arte "G. Sello", 2005



27/1/1945
27/1/2001



Caterina Nolfo, Istituto d'Arte "G. Sello", a.s. 2002/2003

"...Le anime che viaggiano nei
corpi di queste persone sono
qualcosa d'immenso e di eterno...
...e si sentono a volte tranquille ma
molte volte inquiete... e adesso? Si
stanno distruggendo per qualcosa che
potrebbe essere tutto ma potrebbe
essere proprio niente... chiedono
aiuto... chiedono pace... chiedono
risposte che non avranno mai...
chiedono qualcosa che forse neanche
loro sanno..."

Elena

Elena Salvador, Istituto d'Arte "G. Sello", a.s. 2002/2003

Opera: *Figura rannicchiata*
Autore: Giovanni Carlevaris
Istituto d'Arte "G. Sello",
sezione Metalli, a. s. 2005/2006.

Titolo dell'opera:
"Se questo è un uomo"



All'interno la figura lacerata nei contorni, consumata fino allo svuotamento, riproduce l'immagine di un uomo nella rappresentazione del quale si è cercato di esprimere la disperazione, la sofferenza, la frustrazione, derivata dalla perdita totale della dignità del proprio essere, ulteriormente accentuata dalle mani che coprono gli occhi. La tecnica usata, il taglio al plasma, rende sulla lamiera di ferro l'effetto voluto. L'ossidazione, la ruggine, che solitamente ricopre il ferro non protetto, abbandonato a se stesso, è stata ricercata, poiché, con essa, si è voluto esprimere il concetto dello scorrere del tempo che passando può coprire, alterare, fino a far dimenticare episodi della storia che invece è necessario capire e tenere ben impressi, affinché simili errori non possano ripetersi.

Autore: *Nicole Tubaro*
Istituto d'Arte "G. Sello",
sezione Metalli, a. s. 2005/2006.

Titolo dell'opera: **"Nel vento"**

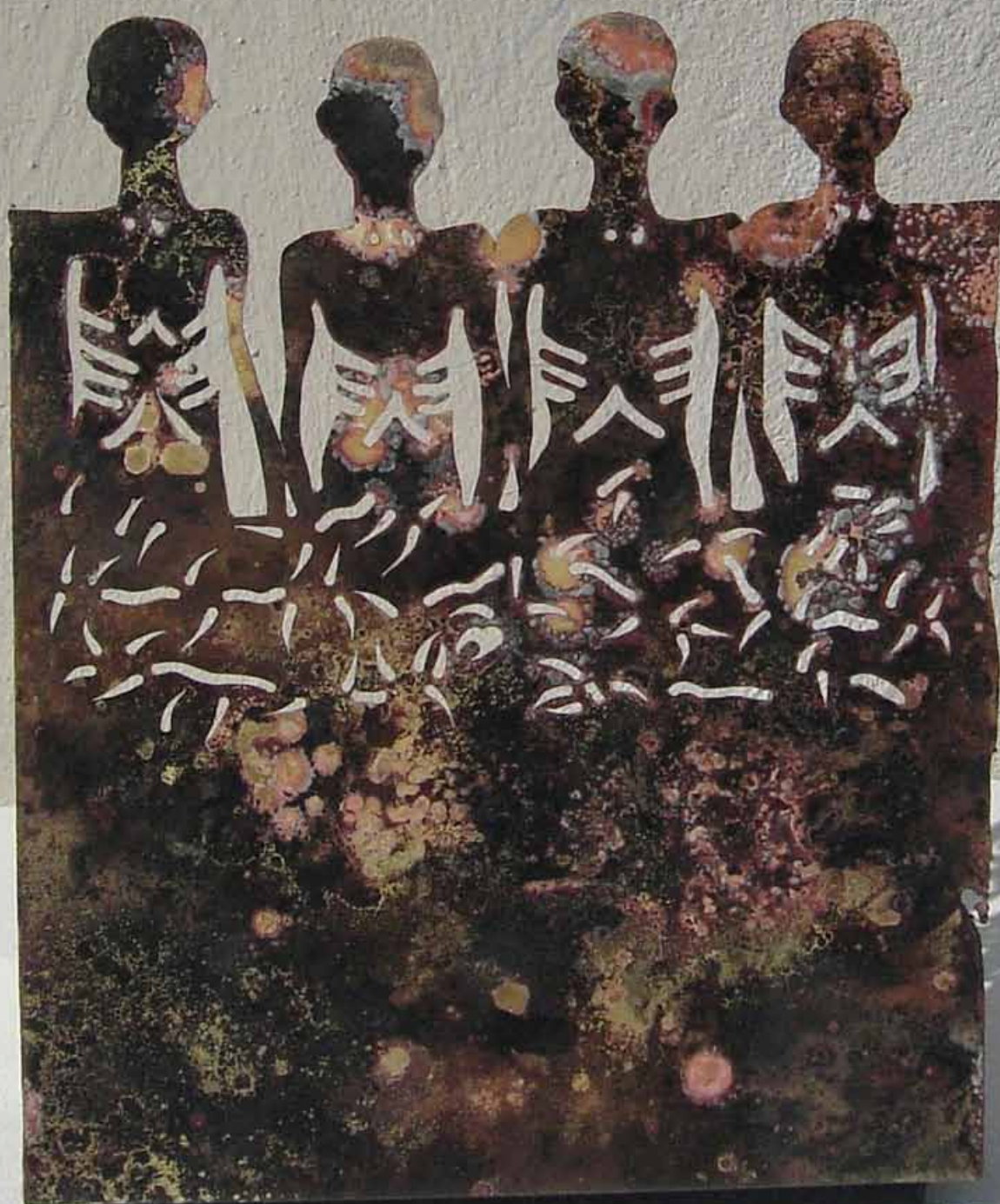


La forma scelta vuole ricordare i forni crematori e gli alti camini da cui usciva il fumo dei corpi bruciati nei campi di sterminio. Per molti degli internati, quei camini hanno rappresentato l'unica via d'uscita dai lager. Di nuovo liberi nel vento? A dodici piastre di rame, che ripropongono la misura del mattone con cui erano fabbricati i camini, sono state asportate altrettante stelle di David. Ai piedi del camino, una cassetta di zinco con dentro le dodici stelle, simbolo dei corpi ormai senza vita.

Autore: *Melissa Diminutto*
Istituto d'Arte "G. Sello", sezione Metalli, a. s. 2005/2006.

Titolo dell'opera: **"Lacrime"**

Quattro sagome d'uomo, in rappresentanza di tutte le vittime dell'Olocausto bruciate nei forni crematori, che emergono scheletriche da un lastra quadrata macchiata dal rogo dei loro stessi corpi. La figura geometrica vuole essere sinonimo della segregazione di migliaia di uomini, donne, bambini, nei campi di concentramento e annientamento. Uomini svuotati di ogni dignità umana, uomini senza più lacrime.





Autore: *Tamara Fusaro*,
Istituto d'Arte "G. Sello", sezione Metalli, a. s. 2005/2006.

Titolo dell'opera: "Gli invisibili"

Un corpo deformato dalle privazioni, dalle umiliazioni, dalle torture, e reso invisibile, attraversato dai nomi dei lager: Mauthausen, Dachau, Buchenwald, Auschwitz, solo alcuni in rappresentanza di tutti. Un corpo, una razza, che la logica nazista non voleva esistesse più. Uno solo, a simbolo di tutte le vittime dell'Olocausto.

Coordinatrice dell'attività: insegnante Daniela Fattori.

Non verremo alla meta
ad uno ad uno ma a due
a due. Se ci conosceremo
due a due non ci conosceremo
tutti, ma ci conosceremo tutti e
figli. Un giorno rivedremo
leggi. Un giorno dove un uomo
solitario in solitudine. Non
verremo alla meta ad uno
ad uno, ma a due a due,
ci conosceremo a due a due,
non ci conosceremo tutti, ma
ci conosceremo tutti e
figli.



Wass

12 febbraio 2007

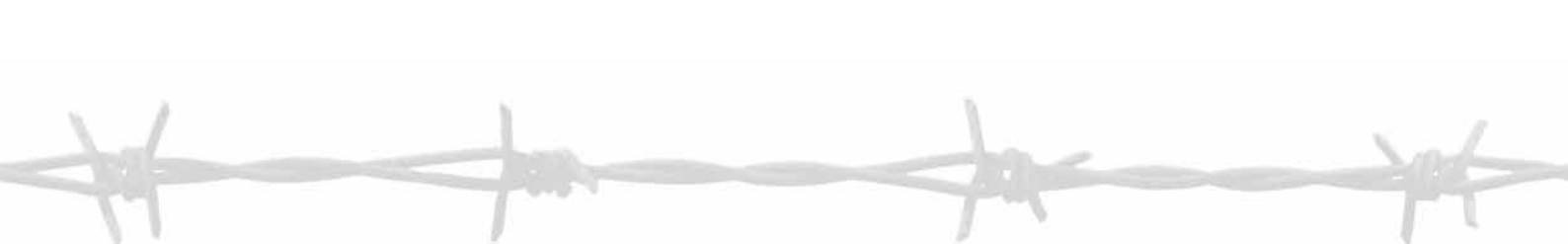
Non verremo alla meta ad uno ad uno

Non verremo alla meta ad uno ad uno
ma a due a due. Se ci conosceremo
a due a due, noi ci conosceremo
tutti, noi ci ameremo tutti e i figli
un giorno rideranno
della leggenda nera dove un uomo
lacrima in solitudine—

—P. Eluard—

Grazie

gli alunni
gli insegnanti
e il preside
dell'Istituto Statale d'Arte G. Sella - Udine—



Non tutti coloro che sono ritornati dai lager sono stati capaci di testimoniare. A trattenerli sono stati il desiderio di rimuovere il ricordo di un'esperienza terribile, la difficoltà di descrivere adeguatamente esperienze disumane, ma soprattutto il timore di non essere creduti. Tu ritieni che la testimonianza, anche di sofferenza, sia doverosa in quanto ha un valore per l'umanità?
3° Concorso Aned per le scuole, a. s. 1998-1999.

[...] La testimonianza richiede sempre coraggio e forza d'animo: "il ricordo di un trauma, patito o inflitto, è esso stesso traumatico", scrive Levi, forse il più noto tra i reduci italiani ad aver narrato per iscritto l'esperienza dell'internamento. Il violento "bisogno di raccontare", sentito anche da Levi durante e subito dopo la prigionia, tende a caricarsi di dubbi e ad essere offuscato dal ritegno, addirittura dall' assurda "vergogna del sopravvissuto". Elie Wiesel scrive: "Vivo, e quindi sono colpevole". Venuta meno la bestiale, degradante condizione di schiavo costretto a vivere nella sporcizia, a rubare e a ricorrere alla sopraffazione, subentra infatti l'improvvisa consapevolezza della propria "mancata resistenza", dell'aiuto negato al compagno, dell'abbruttimento morale ma anche fisico, perché la promiscuità coatta viola ogni pudore ed impedisce ogni riservatezza. Affiora, tra l'altro, una domanda: perché proprio io? Essere tra i sopravvissuti è una fortuna o c'è forse il rischio di "essere vivi al posto di un altro", di una persona migliore e proprio per questo sopraffatta dal meccanismo del campo? Ne "I sommersi e i salvati" Levi si dice convinto che da Auschwitz solo i peggiori, o al massimo i più fortunati, potevano uscire vivi. È anche per scontare questo "privilegio", per dare una ragione alla propria sopravvivenza che l'autore ha sentito impellente, quasi come un obbligo morale, il bisogno di testimoniare, nonostante in lui ci fosse coscienza dell'incompletezza di tale testimonianza. Gli unici che hanno veramente esplorato a fondo la realtà del Lager, nella sua funzione precipua di campo di sterminio, sono infatti i "sommersi", coloro che "marciavano e faticavano in silenzio" e che sono morti "senza lasciar traccia nella memoria di nessuno". Il senso di colpa nei loro confronti, la vergogna per il solo fatto di aver assistito a cose tali che "occhi umani non avrebbero dovuto assistervi e sopravvivere" sono difficili da cancellare. A volte, chi ha fatto ritorno continua a provarle, anche dopo aver speso la propria vita nello sforzo di impedire che la memoria di ciò che è accaduto venga rimossa. Primo Levi, che nel 1976 dichiarava di non provare più emozioni dolorose nel ricordare il Lager, e di essere uscito da quell'esperienza arricchito e fortificato, si suicidò a Torino nel 1987. Non possiamo dimenticare le parole che proprio Levi scrisse un anno prima di commettere questo gesto: "si deve constatare, con lutto, che l'offesa è insanabile: si protrae nel tempo e le Erinni[...] perpetuano l'opera del tormentatore negando la pace al tormentato" [...].

Il suicidio di Levi fu un avvenimento cruciale per Semprùn, lo scrittore spagnolo deportato nel 1944 a Buchenwald. Semprùn nel giorno della sua liberazione, il 12 aprile 1945, sotto gli sguardi "spaventati, pieni di orrore" di tre ufficiali degli Alleati, aveva avuto la precisa, improvvisa sensazione di non essere sfuggito alla morte, di non averla evitata: l'aveva anzi attraversata, percorsa, vissuta, e ne era ritornato vivo, quasi fosse risorto. Da quel momento in poi, dunque, egli si era sentito invulnerabile, immortale: la morte faceva ormai parte del suo passato, era "un'esperienza vissuta il cui ricordo si appannava". È stata proprio la notizia della morte di Levi a farlo "ridiventare mortale", a tornare a porre la morte nel suo avvenire, perché se Levi, che aveva anche lui già visto e vissuto la morte, ne era stato riaffermato, lo stesso poteva accadere a lui. Per non dover far ritorno nemmeno con la memoria alla "esperienza mortifera" di Buchenwald, Semprùn aveva deciso, nel dicembre 1945, di abbandonare la stesura delle sue memorie e scegliere "l'obnubilata serenità dell'oblio", l' "amnesia volontaria" che gli avrebbe permesso di ritornare alla vita. "Scrittura" e "vita", appunto, gli parevano elidersi a vicenda: non sarebbe riuscito a scrivere se non a prezzo della sopravvivenza, perché dalla scrittura che per Levi era rasserenante e purificatrice egli si sentiva precipitato nella morte, soffocato. Il "dubbio sulla possibilità di raccontare" era affiorato in lui già davanti agli occhi sgomenti dei tre ufficiali: tre paia di occhi in cui egli leggeva lo spavento di chi si trova di fronte a un fantasma. Avrebbe potuto, i proprietari di quegli occhi, gli uomini "del fuori", comprendere la sua testimonianza? Egli non riteneva problematico l'esprimere, il dire, perché l'esperienza del campo era per lui "invivibile", non "indicibile": "l'ineffabile di cui tanto si parla è solo un alibi". Ma quanto di quel messaggio avrebbe potuto davvero essere assimilato? Anche se, dopo sedici anni di afasia e a prezzo del riaffiorare dell'angoscia che

pareva sopita, nel 1961 Semprùn è riuscito a concludere il suo primo libro su Buchenwald, e pochi anni fa ha scritto il secondo, l'interrogativo sulla comunicabilità dell'esperienza del Lager rimane pressante. Levi ha scritto che l'esperienza degli ex deportati "è sempre più estranea alle nuove generazioni dell'Occidente": oltre alla lontananza temporale degli avvenimenti, che va aumentando e rende quei fatti sempre più sfumati (o addirittura permette l'avanzare di "revisionismi" e "negazionismi") anche il fatto che di continuo, da ogni parte del mondo, ci giungano notizie e immagini degli orrori che continuano ad essere perpetrati rischia di "anestetizzarci" e di non farci percepire del tutto la dimensione e la gravità dello sterminio compiuto nei campi nazisti.

Chiara Brusini

Liceo Ginnasio "J. Stellini", Udine.

"Nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà [...]. E quando anche qualche prova dovesse rimanere, e qualcuno di voi sopravvivere, la gente dirà che i fatti che voi raccontate sono troppo mostruosi per essere creduti ..." Così dice Primo Levi nel suo libro "I sommersi e i salvati", riferendosi alle parole rivolte dalle SS ai prigionieri dei Lager poco prima della capitolazione. Parole che evidenziano l'intento nazista di evitare qualsiasi testimonianza sulla Shoah, lo sterminio di sei milioni di Ebrei, che costituisce una delle pagine più cupe non solo di questo secolo, ma dell'intera storia dell'umanità, destinato a rimanere una macchia indelebile, una ferita insanabile. L'atrocità di questo massacro fece sì che per lungo tempo i racconti dei sopravvissuti fossero accolti con diffidenza, proprio perché si rapportavano ad una verità al di là di ogni immaginazione, ad una realtà talmente incredibile per le persone normali, da poter competere con le peggiori fantasie infernali. Del resto, gli stessi ex-deportati erano assaliti da dubbi sulla veridicità delle loro testimonianze come se avessero scambiato un incubo per la realtà. *"Era come se stessi a osservare lo svolgimento di fatti a cui io partecipavo solo vagamente"* (Bettelheim). L'irrealtà dei campi di sterminio si contrappone, rendendola ancora più cruda, alla lucida e fredda logicità con cui essi erano organizzati: vere e proprie macchine produttrici di cadaveri. La vita nei Lager è stata definita come una morte prolungata o meglio come una condizione in cui vengono impedita sia la morte che la vita; infatti, gli internati, anche se riescono a sopravvivere, sono tagliati fuori dal mondo dei vivi più efficacemente che se fossero morti, perché "il terrore impone l'oblio". *"Chi non ha visto con i propri occhi non può credere"* (Rousset). Ad ogni modo, l'ostacolo maggiore che si è frapposto tra coloro che sono ritornati dai Lager e la loro testimonianza, è stata la volontà di dimenticare, di cancellare un ricordo così doloroso e l'impossibilità di trovare parole adatte per descrivere un'esperienza del genere. Dopo la Liberazione, molti reduci preferivano non parlare per non rivivere le torture e le vessazioni subite: lo scrittore Elie Wiesel aspettò dieci anni prima di mettere mano al suo libro *La notte*. *"L'oblio è l'ultimo rifugio di coloro che preferiscono seppellire tutto, che non hanno il coraggio di guardare negli occhi il proprio passato, che sperano di cancellarlo come un brutto sogno"* (Ferrarotti). Numerosi ex deportati, schiacciati dal peso di una verità ineffabile e incomunicabile, arrivarono a togliersi la vita. L'aspetto più sconvolgente della triste realtà dei Lager, al di là dell'eliminazione fisica sistematica di milioni di Ebrei e di altri prigionieri, sta nella distruzione della personalità, nell'annullamento dell'individualità e della dignità di uomini, per cui i prigionieri erano considerati degli oggetti, ridotti al livello di bestie, trasformati in manichini e resi superflui: l'anima, infatti, può essere distrutta anche senza distruggere l'uomo fisico, si può uccidere una persona anche senza eliminarla materialmente, trasformandola nella creatura descritta da Primo Levi nella celebre poesia *"Se questo è un uomo"*. Consiste proprio in questo l'abiezione della "soluzione finale", che la distingue da qualsiasi altro massacro: il fatto di distruggere non delle vite, ma la vita stessa [...].

Come ha scritto Primo Levi, molto probabilmente quanto è avvenuto non si può comprendere, perché comprendere significa in un certo senso giustificare in quanto presuppone un'identificazione con il carnefice per assumerne il punto di vista. Del resto, ciò che è successo è privo di ogni razionalità ed esula da tutti i criteri di giudizio da noi conosciuti. Ma, se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché *"ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte e oscurate: anche le nostre"* (Levi).

[...] La Shoah, dunque, è una questione ancora aperta, dal momento che c'è sempre la possibilità da parte della storia di regredire, di dimenticare le conquiste della tradizione democratica e dei principi liberali, troppo spesso dati per acquisizioni scontate e intramontabili [...]. *"Un nuovo fascismo, col suo strascico*

di intolleranza, può nascere di nuovo, magari facendosi chiamare con altri nomi[...]; bisogna allora trovare la forza di resistere: anche in questo la memoria di quanto è avvenuto nel cuore dell'Europa può essere di sostegno e di ammonimento" (Levi).

È necessario ricordare all'umanità a che cosa possono portare l'odio e il fanatismo poiché potrebbero apparire nuovamente altrove.[...]. *"L'uomo che dimentica la storia, la dovrà rivivere"* (G. Santayana).

Francesca Andrian

Liceo Ginnasio "J. Stellini", Udine.

Quando ero alle Medie, io e la mia classe siamo stati invitati ad assistere a una conferenza riguardante i Lager. A questa conferenza era presente un anziano "reduce" che ci ha parlato di ciò che aveva vissuto in prima persona nei campi di concentramento nazisti. Ci ha anche fatto vedere il suo vestito, a righe bianche e nere, la sua gavetta (praticamente un contenitore di metallo con il bordo tutto seghettato), le sue scarpe senza lacci e quasi senza suole e il tatuaggio che aveva sul braccio: un numero. Parlava velocemente, tanto che quasi non si riusciva a capire quello che diceva; poi d'un tratto si fermava e sembrava fosse assente e che non gli importasse niente di chi aveva davanti, raccontava e basta. Alla fine se n'è andato senza salutare, solo facendo un piccolo sorriso. A questo punto cosa posso dire? Che aveva paura di ricordare nei particolari ciò che aveva passato, o di non descrivere adeguatamente quelle esperienze disumane? Certo le cose che ha detto e gli oggetti mostrati comunicavano inquietudine e sofferenza, in modo confuso, come le immagini di un brutto sogno, angoscioso ma sfuggente [...].

Ritengo che sul momento la sua testimonianza non sia stata per me molto significativa, solo col tempo ne ho capito l'importanza. Ora sono più matura, ma soprattutto ho avuto modo di conoscere quegli avvenimenti attraverso lo studio della storia, le spiegazioni degli insegnanti, la lettura dei libri che narrano le storie di tanti internati, morti nei Lager, e i sentimenti di coloro che sono sopravvissuti e hanno sentito l'esigenza di testimoniare, come Primo Levi. Anche i film sulla Shoah mi hanno aiutata a capire [...].

Non è colpa nostra se non ci siamo passati e se quindi la nostra capacità di comprensione non è perfetta, altrimenti si dovrebbe concludere che di queste cose possono parlarne solo i diretti interessati, tra di loro. Questo non è giusto! Sarebbe anzi un buon pretesto per una rimozione collettiva che porterebbe addirittura a negare la tragica esperienza dei lager. Noi invece abbiamo il diritto e il dovere di discuterne, di sforzarci di razionalizzare l'accaduto, di provarne orrore e raccapriccio, di impegnarci e sorvegliare perché il passato non ritorni mai più. Per questo sono fondamentali la conoscenza e la divulgazione di quegli eventi sotto qualsiasi forma. Solo così possono acquistare rilievo le testimonianze di prima mano come quella che ho vissuto.

Oggi, infatti, richiamando alla mente quel ricordo, riesco a chiarire quello che mi era sfuggito allora: le sofferenze che saranno costate le parole di quell'uomo; il significato di certe reticenze, quasi il pudore di mostrare fino in fondo le piaghe non ancora rimarginate, e pure il desiderio di renderci partecipi in qualche modo; la difficoltà di trovare le parole adatte, di vincere il doloroso dubbio di non essere creduto fino in fondo per l'eccezionale atrocità dei suoi ricordi e perfino l'incredulità di aver dovuto vivere quell'esperienza [...].

Oggi, io ritengo quell'incontro molto positivo per la mia formazione, perché mi ha permesso di intravedere l'abisso in cui può cadere l'umanità quando dimentica le sue radici, abbassa la guardia e dà sfogo a quegli istinti di guerra e di distruzione che non dovrebbero più appartenerci e che invece ancora oggi affiorano in tante parti del mondo anche vicine a noi.

Daiana Cortiula

Istituto Tecnico Industriale "A. Malignani", Udine.

Sta scritto: "Ho un amico, ma il mio dolore non ha amici". Non sempre il conforto lenisce le sofferenze, talora non esistono neppure parole rincuoranti perché niente può tornare come prima, il male si è inghiottito tutto il bene e non vi è rimedio alcuno [...]. Certe sofferenze ti accompagnano per tutta la vita: sono come una ferita che piega l'anima, la coscienza, alimentando le tragiche note di un'eco che non si deve sopire se, da monito, può servire a qualcosa [...].

Per i reduci, uomini che la vita ha ferito, testimoniare questa triste pagina della storia non deve essere stato facile. Testimoniare implica rivivere quei momenti bui, ogni volta con maggior consapevolezza e di conse-

guenza con maggior dolore. Sembra poi una contraddizione, ma non è neppure facile raccontare la verità, perché spesso non è la cosa più ovvia; a questo proposito qualcuno disse che “solo la verità può recare offesa” e a me pare di poter aggiungere che nessuno è mai pronto per la verità. Tutto questo però non deve essere usato come scusante, infatti niente della vita ci è estraneo.

Chi sceglie di parlare, di far luce su quegli anni in cui davvero la coscienza dormiva, non è solo coraggioso, ma è vincitore due volte: sfonda il muro delle sue paure, delle sue sofferenze e si erge sopra il male non cercando vendetta, ma solo giustizia [...].

Sara Rijavec

Liceo Ginnasio “J. Stellini”, Udine.

[...] Chi è “ritornato muto” è chi ha toccato il fondo, chi ha sperimentato il Lager nella sua forma più atroce e che, per un caso fortuito, non vi è morto: chiedere di raccontare a chi è morto nell’anima è inammissibile; il nostro organismo per difendersi da intollerabili violenze sia fisiche sia psicologiche, attua un blocco: non si vede, non si capisce, non si riesce o vuole ricordare quello che si subisce; nell’anima di chi ritorna vive la morte ed essa impedisce di raccontare.

I “salvati”, invece, devono testimoniare affinché non siano inutili le sofferenze subite da loro e dai compagni che sono stati “sommersi”. La grande paura di non essere creduti è superata proprio parlandone: se si confessano le atrocità che milioni di uomini, donne, vecchi, bambini hanno subito, sarà difficile essere smentiti; l’incubo di molti deportati di raccontare al parente più caro l’esperienza vissuta e d’incontrare quell’atteggiamento di incredulità o indifferenza che tormentò il sonno di molti deportati, potrebbe essere superato confrontando la propria esperienza con chi ha vissuto torture simili. Egli non può dire che non è vero perché la sua pelle, la sua mente, la sua anima sono state marchiate a fuoco.

Quando lo scorso anno ho sentito direttamente la voce degli ex-deportati, anche in me quelle parole sincere che sgorgavano dal cuore hanno provocato un brivido. Spero che anche gli altri abbiano provato le stesse emozioni. Io penso di essere stata arricchita da questa esperienza e che la loro testimonianza sia stata importante.

Nonostante si parli molto di campi di sterminio, solo le parole, orali o scritte, di chi ha subito in prima persona il Lager, sono autorevoli: gli studi storici, psicologici, vanno a scomporre il dramma per ricomporlo secondo schemi validi sempre e dovunque. Questo è giusto perché permette di analizzare un fenomeno e di capirlo nella sua complessità e interezza; tuttavia, il Lager è molto più che un episodio del nostro secolo: è la vita di milioni di persone deportate, torturate, uccise.

La testimonianza, sebbene sia estremamente dolorosa, è molto importante perché ci fa capire di cosa sia capace l’uomo.

Conoscere il passato, forse, ci aiuta a evitare che tutto questo accada di nuovo e, se dovesse succedere, a essere più consapevoli e altruisti di quanti sapevano ciò che si faceva nel Lager, ma non mossero un dito.

Sara Romanutti

Liceo Ginnasio “J. Stellini”, Udine.

[...] Tutto questo mi ricorda la vicenda di mio prozio Adelino, morto da alcuni anni, di cui ho sentito parlare più volte in famiglia. Chiamato alle armi a vent’anni, fece la campagna di Grecia, fu catturato in Albania nel 1943 e in seguito deportato in un campo di concentramento nei pressi di Berlino. Riuscì a tornare a casa dopo circa due anni di prigionia, quando arrivarono gli alleati: pesava forse quaranta chili e aveva sacrificato in guerra sei anni della sua vita e la propria salute.

Non volle mai raccontare la sua esperienza in Germania, ma certi suoi comportamenti lasciavano intuire le sofferenze psicologiche e fisiche cui era stato sottoposto. Il solo pensiero che qualcuno non avesse cibo a sufficienza gli provocava una reazione nervosa: diventava rosso in viso, iniziava a tremare e a tossire e gli ci volevano alcuni minuti per calmarsi. A casa sua nemmeno il più piccolo animale doveva aver fame. Poche volte, a sprazzi, raccontava qualcosa dei terribili tempi dell’internamento e delle disumane condizioni di vita nel campo; dalle sue parole implicitamente emergeva tutta la disperazione delle persone che, come lui, non sapevano se sarebbero uscite vive da quell’inferno. La maggior parte, in effetti, non tornò: la fame, il freddo e le epidemie ebbero il sopravvento. Lo zio raccontava che solo durante i bombardamenti, la sorveglianza

del campo si allentava e allora i prigionieri potevano rovistare nella spazzatura alla ricerca di resti di cibo: anche una povera cosa come una buccia di patata equivaleva a sopravvivere un giorno in più. Dopo qualche tempo, una famiglia del luogo richiese un prigioniero per il lavoro nei campi: fu scelto proprio il mio parente e questo gli permise di avere almeno un pasto al giorno. Alcuni anni fa lo zio Adelino ritornò, dopo tanto tempo, a visitare i luoghi della sua prigionia, accompagnato dalla stessa famiglia che lo aveva salvato e con la quale, ancor oggi, continuano legami d'affetto. Quella fu l'unica volta che egli ritornò in Germania.

Per lui rivedere quei luoghi di sofferenza significò riaprire un capitolo della sua vita che, se pur concluso, continuava a vivere come retaggio di un ricordo tragico e indelebile, nonostante l'affetto dei suoi cari e la tranquilla vita di campagna. Provò un'emozione indescrivibile nel varcare l'ingresso del campo, a Berlino Est: il tempo era rimasto fermo ... come ombre, gli passavano davanti i compagni di una storia incredibile... compagni, fratelli uniti dalla voglia di sopravvivere, di molti dei quali non conosceva la sorte. Entrò nella baracca n°6 e sul legno della brande a castello rivide inciso il suo nome e la data d'ingresso; si fermò a lungo in un pianto silenzioso.

Per questo penso che i ricordi di una persona che ha visto e subito sulla propria pelle l'orrore dei campi nazisti siano talmente personali e dolorosi che qualsiasi decisione di parlare o non parlare deve essere accolta con rispetto. Molti tra coloro che sono tornati, sono stati combattuti tra l'esigenza di parlare, avvertita come un dovere civile nei confronti dell'umanità, e il comprensibile desiderio di cancellare tutto il male passato e di cercare di vivere normalmente. Purtroppo, talvolta qualcuno non è riuscito a risolvere questo conflitto; talvolta parlare è stato così difficile eppure così necessario, che chi ha testimoniato non è riuscito più a vivere [...].

Francesca Venuti

Liceo Ginnasio "J. Stellini", Udine.

Il ricordo, per questa categoria di reduci, è quindi un dovere perché proponendo le loro esperienze hanno modo di far riflettere gli individui sul fatto che, in ogni momento, dove sono negati agli uomini i diritti fondamentali, dove personaggi carismatici impongono verità che sono credute dalle masse senza un vaglio della ragione, dove le differenze di lingua, cultura, tradizioni e religione sono poste prima della comune appartenenza al genere umano, si rischia di intraprendere la pericolosissima strada verso l'esclusione, la deportazione e l'annientamento delle altre persone magari solo perché sentite come "diverse". Per me la testimonianza degli ex-deportati è importantissima e va intesa dagli uomini come monito a non ripetere più gli errori del passato.

Silvia De Michielis

Liceo Ginnasio "J. Stellini", Udine.

Per te non è stato possibile parlare. Io ho paura. Ho paura di non capire, di dimenticare e dimenticarti, nonno. Ho paura che la tua fame, umiliazione, dolore, terrore, vengano resi inutili anche per colpa mia, tua nipote, se cederò alla fatica del ricordo. Ho paura di non pensare abbastanza, di non essere tenace e testarda nel cercare una risposta, di non essere forte, di non chiedermi un numero sufficiente di volte: "Perché, perché è stato? Che cos'è stato e perché così?"

[...] Tutto ciò che mi rimane, nonno, è il ricordo dei tuoi profondi occhi grigi, che avevano visto e vissuto: in essi erano concentrati quei sei mesi di agonia, sevizie, fame; in fondo ad essi si avvertiva la spasmodica, feroce lotta contro l'avanzare del vuoto che continuava nella tua mente inghiottita dal ricordo, nella speranza di riemergere e rinascere dall'ignoto. Forse nessuna parola mai potrà spiegare ciò che essi dicevano [...]. Voi, ex deportati, testimoniante che cosa può essere l'uomo a chi non lo ha conosciuto, a chi non ha visto [...]. Per noi è faticoso ascoltare ciò che per voi è difficile narrare. E tu, nonno, non hai parlato. Perché voi narrando soffrite, perché è stato troppo, perché percepite quello che in noi spesso diventa rifiuto, perché dovete riconquistare la vita, e il ricordo sembra non permetterlo. Eppure io sono certa che voi sentiate una prepotente necessità di parlare di voi e del vostro dolore, di farlo conoscere: sapete che la vostra testimonianza potrà essere l'aria, l'ossigeno, potrà essere l'acqua nel deserto della storia umana, storia anche di stragi e di sfregi, per chi verrà. Ed è giusto e necessario che chi ha visto e vissuto cos'è un campo di sterminio, ne parli. Ed è necessario che chi vuole capire, accetti la possibilità di non riuscire a farlo, perché voi ci parlate dell'uomo stesso, ci dite che cosa è anche un uomo e tentate di spiegarci l'orrore oltre

ogni ragione. Eppure credo che solo chi intuisce quel limite che l'uomo non deve oltrepassare, sa cosa deve temere e contro cosa deve lottare perché non accada di nuovo. Forse solo conoscendosi a fondo, l'uomo può difendersi da se stesso. Nonno, se tu fossi ancora qui, ti chiederei di parlarmi del tuo Dachau. Ed ora forse ne parleresti: per troppo tempo, per un tempo senza limiti, la tua notte ha scavato nella tua mente, ha chiamato a sé i pensieri più cupi, immolati sui gelidi altari del silenzio, amari tributi all'oscurità e alla follia di altri uomini, per farsi più nera, per nascondere le proprie tenebre all'alba e alla luce in cui la paura si scioglie. Ora forse ne parleresti e al tuo sguardo inquieto il riarso deserto della storia umana apparirebbe velato da una fresca rugiada: la speranza. Ora forse ne parleresti [...].

Francesca Bearzatto

Liceo Ginnasio "J. Stellini", Udine.

Mi capita a volte di pensare a ciò che accadde durante la seconda guerra mondiale nei Lager nazisti [...]. Fondamentali per il raggiungimento della verità sono state per me le testimonianze dirette dei reduci dai Lager. Documenti e filmati non sono rilevanti e toccanti come le parole di uno che ha provato di persona queste terribili esperienze. I reduci diventano, così, importantissimi per conoscere e capire questa parte buia della storia. Raccogliere le loro testimonianze e diffonderle è d'obbligo per l'umanità. Quando tutti coloro che sono tornati dal campo di sterminio moriranno, il ricordo del passato non dovrà morire con loro, ma dovrà continuare per mezzo della loro testimonianza, dei loro racconti [...]. Non è giusto però criticare chi non ha ancora parlato e dato il suo contributo alla verità. In queste persone la tentazione di rimuovere i propri terribili ricordi si è tramutata in un silenzio che continua tuttora senza la necessità di essere interrotto. Oppure, si tratta di persone consapevoli della loro incapacità narrativa. Raccontare è difficile, soprattutto se la persona coinvolta emotivamente sei tu; ci si può commuovere, innervosire, piangere e poi non trovare le parole adatte per descrivere la tua esperienza. Come, infatti, non ci sono parole per descrivere le cose meravigliose ed immensamente belle, non ce ne sono neanche per quelle atroci e orribili come queste. In tali casi, se le parole non esprimono nulla, è meglio il silenzio.

Anche mio nonno, deportato in un campo di concentramento tra la Germania e la Polonia, non è stato un grande narratore e diffusore delle proprie vicende. La sua esperienza rimane parzialmente conosciuta tra i miei parenti, in quanto il suo ricordo si limitava a storie e avvenimenti isolati. Forse anche lui non trovava la necessità di raccontare, e forse non voleva, forse non ci riusciva.

A mio parere è importante, per tener vivo il ricordo, informare la gente, ma forse tutto questo non è sufficiente per evitare gli errori del passato [...]. Ora il genocidio nazista è storia recente, il suo ricordo si manterrà ancora per anni, forse per sempre, ma col passare del tempo si affievolirà sempre più [...]. Gli stessi errori, magari peggiori di questi potrebbero essere ripercorsi. La testimonianza per me ha quindi valore perenne per l'umanità, ora, ma va "rinfrescata" continuamente.

Giacomo Cattarossi

Istituto Tecnico Industriale "A. Malignani", Udine.

Nel maggio del 1945, quando le truppe alleate giunsero a liberare i prigionieri nei campi di concentramento, dietro i reticolati, i fili spinati videro i sopravvissuti ridotti a larve umane, denutriti, ammalati, sconvolti, coabitanti con i cadaveri dei loro compagni. I giornalisti americani scrissero che la loro lingua non possedeva i termini adeguati a descrivere quella follia, quell'inferno.

Colette Campana

Liceo Scientifico "G. Marinelli", Udine.

[...] Molto spesso l'uomo tende a rimuovere, dimenticare degli episodi spiacevoli o dolorosi per non soffrire. È questo il meccanismo naturale delle molteplici funzioni mentali; ciò ci permette di comprendere come molti di coloro che sono tornati dai Lager non siano capaci di testimoniare. La rimozione è un

meccanismo di difesa di fronte alle atrocità subite. Altri superstiti, invece, possono aver trovato difficoltà nel trovare le parole giuste per esprimere le loro esperienze. L'incredulità della gente, in modo particolare nell'immediato dopoguerra, ha spesso bloccato la volontà di testimoniare. Ancora oggi è difficile credere che l'uomo sia riuscito a compiere simili atrocità nei confronti dei suoi simili [...]. La paura di non essere creduti dovrebbe far pensare a che genere di cose i detenuti erano costretti a subire [...]. Nei Lager, il prigioniero era sottoposto a un annientamento fisico e anche psichico. Dunque la fame, la fatica, l'esser privato della propria identità mettevano a dura prova la memoria. Queste condizioni possono sviare un normale processo di memorizzazione e a questo punto è lo stesso detenuto che si interroga sulla verità o meno di quello che sta vivendo; questo ci può far capire come molti abbiano preferito il silenzio. Indubbiamente, le testimonianze hanno un grande valore per l'umanità in quanto contribuiscono a formare la nostra coscienza. La testimonianza richiede un grande lavoro di recupero dei ricordi, ma nessuno può obbligare a ricordare. Ritengo che sia un dovere raccontare per chi si sente di farlo, chi preferisce il silenzio non può essere accusato, ma deve essere rispettato come gli altri.

Sara Agostinis

Istituto Professionale per il Commercio "J. Linussio", Tolmezzo, Udine.

Mio nonno si chiama Pietro Not. Ha settantadue anni, è alto, secco coi pochi capelli bianchi sulle tempie e le mani dalle lunghe dita rese nodose dalla vita e dalla fatica. Mi ricordo bambina, seduta sulle sue ginocchia a decifrare i suoi occhi cerulei incassati nelle sue profonde occhiaie.

Non ricordo da chi ho saputo che molto tempo fa lui è stato internato in un campo di concentramento, non so dove in Germania. Fino a poco tempo fa non ero in grado di capire cosa poteva aver passato, né lui ha mai avuto tempo, bisogno o voglia di raccontarmelo.

Ma quest'anno, a scuola, abbiamo parlato a lungo dei nazisti, della seconda guerra mondiale, dei lager, dell'antisemitismo, di Primo Levi e dei suoi romanzi, dell'otto settembre 1943. Ho intuito che, questa volta, la pagine del libro di storia che mi toccava studiare avevano a che fare con me, con la mia vita, con gli occhi profondi di quell'uomo anziano che amo, che da piccolina mi teneva sulle ginocchia. E ho intuito che mio nonno aveva vissuto un'immensa tragedia e questa, per la sua agghiacciante efferatezza, fatica ancora ad entrare nella coscienza della gente e in particolare di quella, a volte incredula o distratta, di noi giovani.

Ho deciso di intervistarlo perché sentivo il bisogno di saperne di più, di capire o almeno di tentare di farlo [...]. Non sono riuscita a fargli tutte le domande in una sola volta: per lui era troppo difficile parlare. Mio nonno parlava chiaramente dei momenti che aveva passato, ma si sentiva anche molto a disagio. Non amava parlare di quel periodo, gli faceva male ricordare quell'esperienza. Non piangeva, ma vedevo che stava male. Quando ha nominato il forno crematorio, alla fine della prima serie di domande, si è bloccato, ha scosso la testa passandosi la mano sulla fronte e con un'espressione sofferta mi ha detto che ... "Basta, lasciami in pace". Chissà se mi ha raccontato tutto. Sono sicura però che un giorno lo farà, me l'ha promesso. Poco tempo fa, ho letto *Se questo è un uomo* di Primo Levi. Primo Levi ha sentito il bisogno di raccontare, forse per liberarsi del male che aveva dentro, o forse, più probabilmente, perché ne ha sentito il dovere civile e morale: l'esperienza drammatica della Shoah e dei campi di sterminio è l'avvenimento più terribile e crudele del secolo e forse dell'intero millennio; è stata realizzata da un gruppo di uomini che si sono ispirati ad un'ideologia violenta, totalitaria e intollerante, ed è stata favorita da altri uomini, molti di più, che hanno preferito voltare gli occhi da un'altra parte. Nessuno deve dimenticare.

Abbiamo molto da imparare dalla testimonianza di mio nonno, dalla testimonianza degli ex deportati venuti nella mia scuola a raccontare la loro storia, e dalla testimonianza di Primo Levi: l'amore per la vita, la tolleranza, l'accettazione della diversità. Io ho imparato che la storia è importante per non rifare gli stessi errori, e per cercare di capire ed eventualmente aiutare le persone che hanno vissuto guerre e che sono in difficoltà nel comunicare.

Mio nonno delle volte dice: "Pensa a cosa può arrivare un uomo!"

Sara Not

Istituto Professionale per il Commercio "J. Linussio" Tolmezzo, Udine.

In questi ultimi anni anche la cinematografia ha dimostrato interesse per il mondo dei Lager suscitando forti emozioni con la ricostruzione più o meno aderente ai fatti o con la fantasia. Quale valore dai a opere come "Schindler's List" o "La vita è bella?" Oppure ritieni che la memoria debba essere affidata solo ai documentari?

3° Concorso Aned per le scuole, a. s. 1998-1999.

"Abbiamo vinto!" L'uomo ha recuperato la dignità perduta attraverso il sorriso di un bimbo. La speranza ha di nuovo un volto e la vita, nonostante la sofferenza e le umiliazioni subite dai protagonisti, assume le sembianze di un bellissimo gioco. La madre stringe a sé il piccolo figlio e tra il pubblico presente in sala le emozioni lasciano spazio a una lacrima in ricordo di coloro che, seppur ridotti a una condizione animale, hanno mantenuto vivo nel loro cuore l'orgoglio di essere, malgrado tutto, uomini.

Il sacrificio del padre, la sua forza, la sua esuberanza aprono il cuore di tutti i presenti ed è possibile scorgerne nei loro occhi un profondo senso di ribellione: contro i Lager e lo sterminio degli Ebrei, contro una guerra inutile, contro coloro che non hanno imparato niente dalla storia e continuano a commettere ancor oggi gli stessi errori di un tempo.

Quelle immagini, la storia, non pretendono di riprodurre fedelmente le tragiche condizioni di schiavitù dei prigionieri dei Lager: la validità di un film quale *La vita è bella* va ricercata nelle sue valenze simboliche senza le quali l'opera risulterebbe una banale sequenza di eventi inverosimili [...]. La comicità dell'attore toscano può forse risultare inopportuna di fronte a un tema così tragico e le scenografie sembrano poco aderenti alla realtà storica dei Lager, ma queste scelte portano a risaltarne il valore metaforico: la ripresa di uno stralcio del passato si riveste di messaggi per un presente che ha dimenticato presto gli orrori del nazismo.

Con realismo sconcertante, in *Schindler's List* la vicenda storicamente reale del protagonista immerge lo spettatore in una dimensione che trascende ogni limite dell'immaginazione umana: un'esperienza che inevitabilmente lascerà un'impronta indelebile.

Alla fine Schindler si accorge che nella guerra non ci sono né vincitori né vinti, ma solo morte e dolore e che l'accumulo di ricchezze non ha alcun valore di fronte alla possibilità di salvare anche una sola vita in più. Partecipare al dolore del protagonista e alle sue scelte significa vivere l'esperienza direttamente e seguire con un forte coinvolgimento personale l'evoluzione della vicenda.[...]. Il cinema diventa strumento in favore della pace e non esclusivamente prodotto commerciale fonte di guadagni miliardari [...]. Probabilmente, le persone che hanno vissuto direttamente l'esperienza dei Lager avvertono la banalizzazione e lo sfruttamento del dolore altrui per fini commerciali, e sicuramente è un atteggiamento comprensibile. Non dimentichiamoci però che è difficile portare testimonianze del passato all'attenzione di coloro che la guerra l'hanno studiata solo tra le pagine di un libro e che la vedono come qualcosa di estremamente lontano e improponibile. È importante utilizzare i nuovi mezzi di comunicazione per sensibilizzare chi ci circonda [...]. Benigni e Spielberg hanno saputo abbattere il muro dell'indifferenza portando in scena non oggettive e sterili ricostruzioni, ma emozioni: gli stessi sguardi smarriti, paurosi, sofferenti dei deportati li incontriamo oggi nei volti degli albanesi, dei somali, dei palestinesi, in luoghi dove per la brama di pochi, migliaia di uomini, donne e bambini lottano quotidianamente per sopravvivere sognando una pace che sembra non arrivare mai.

Benigni ha voluto concludere il film con un'espressione molto bella, un augurio rivolto a tutte le persone che sperano e credono ancora nella pace, un augurio che è simbolo di una nuova umanità e grido di liberazione dalle guerre di ogni tempo: "Abbiamo vinto!".

Maura Tuan

Liceo Psico-Socio-Pedagogico "Uccellis", Udine.

Mi sono avvicinata al tema della Shoah leggendo libri per ragazzi come *L'amico ritrovato* di Fred Uhlman, *Quando Hitler rubò il coniglio rosa* di Judith Kerr o anche testi più impegnativi come *Se questo è un uomo* e *La tregua* di Primo Levi. Anche i film come *Arrivederci ragazzi* di Louis Malle e *Schindler's List* di Steven Spielberg mi hanno spinto a pensare in maniera più approfondita sul problema. Per questo motivo, ritengo che i film sui campi di sterminio nazisti, seppur più o meno aderenti ai fatti, siano molto utili per far riflettere il più grande numero possibile di persone su questo tragico avvenimento e non far dimenticare quali atrocità l'uomo sia stato in grado di compiere. Proprio in relazione a ciò s'inserisce il dibattito attorno all'utilità o meno del film di Benigni *La vita è bella*. Anche se parte della critica lo ha giudicato in modo

negativo perché non aderente alla realtà, io lo ritengo uno strumento adatto per coinvolgere le persone, anche i più scettici o i più giovani, perché pone il problema della deportazione assumendo il punto di vista di un bambino. Infatti, se alcuni episodi sono stati stravolti come ad esempio il distacco del bambino dalla madre e la sua permanenza al campo con il padre, il film riesce comunque a testimoniare le sofferenze e atrocità della prigionia. Ritengo, inoltre, che anche questo film possa far riflettere in modo più sfumato ma non meno in profondità rispetto a quanto possano ispirare le scene più vere di *Schindler's List* che restano indelebili nella memoria anche di noi più giovani.

Recentemente a scuola ho potuto assistere alla rivisitazione teatrale in chiave moderna di una tragedia greca, *Tracce di un sacrificio. Il mito di Alceste in un campo di sterminio*, di Fabiano Fantini e Rita Maffei. Ho potuto così verificare quali effetti la rappresentazione abbia suscitato nel pubblico; sebbene la scenografia fosse scarsa, la rappresentazione fu molto toccante e provocò molta emozione negli spettatori anche per la proiezione di alcune fotografie sullo sterminio.

Al fine dello studio rimangono fondamentali anche le testimonianze degli ex prigionieri; al riguardo, hanno colpito la mia attenzione le dichiarazioni di due ex deportati raccontate nel libro di Enzo Biagi *1943 e dintorni*: quella di una donna che perse il marito e il figlio di due anni e mezzo in un lager nazista, ma che trovò la forza di perdonare, e quella di un uomo, “il guardiano di Auschwitz” [n.d.r. Tadeusz Szymonsky], che, sopravvissuto, decise di continuare a vivere nel luogo della sua prigionia per mantenere la promessa fatta a un prigioniero morto nel campo di rimanere per sempre, se fosse riuscito a salvarsi, in quel luogo degli orrori per non dimenticare.

Elena Viotto

Liceo Scientifico “G. Marinelli”, Udine.

Il 14 aprile del 1945, alla vigilia della capitolazione della Germania, Himmler aveva inviato questo ordine telegrafico ai Comandanti dei Lager non ancora liberati con lo scopo di distruggere ogni testimonianza: “... La capitolazione non è presa in considerazione. Il campo deve essere immediatamente evacuato. Nessun prigioniero deve cadere vivo nelle mani del nemico”.

3° Concorso Aned per le scuole, a. s. 1998-1999.

[...] probabilmente Himmler seguì questo ragionamento mosso dalla paura di essere oggetto e vittima di un'accusa basata su autentiche deposizioni (anche se egli non immaginava forse le reali difficoltà dei testimoni sopravvissuti alla strage nel pronunciare un'accusa, o semplicemente una dichiarazione). Egli, quindi, decise che i prigionieri dovessero tacere per non permettere al nemico di scoprire i propri “tragici sbagli” o (giudicate da un altro punto di vista) “scelte non condivise e condannabili”. Ma ottenere il silenzio dei prigionieri, testimoni potenziali delle atrocità inferte su loro stessi o sui loro simili, non era sufficiente per evitare che delle prove fossero trasmesse. Il silenzio stesso, le lacrime, la relazionalità mutata, l'umore, la paura e la sfiducia potevano essere altrettanto significativi indizi del vissuto della persona, anche se di più difficile interpretazione. Se il “nemico” avesse trovato vivi i prigionieri, avrebbe percepito, alla sola vista dei loro volti e segni, la crudeltà subita e avrebbe dovuto credere a quanto quei volti gli avessero comunicato; il “nemico” sarebbe diventato nuovo testimone. Se invece il “nemico” non avesse trovato prigionieri vivi nel Lager, avrebbe conosciuto metà dell'efferatezza perpetrata su di loro e non sarebbe riuscito a comprendere quale umiliazione essi avessero provato prima di essere ridotti a corpi privi di vita [...]. Una testimonianza poteva, invece, costringere i capi nazisti a ripercorrere mentalmente la propria carriera di sicari, ad analizzare i moventi delle infinite sentenze decretate: in definitiva, poteva risvegliare la consapevolezza delle proprie azioni e scelte, stordita fino a quel momento dall'euforia e dal riconoscimento esterno della propria adesione allo spirito del regime hitleriano [...]. Da queste considerazioni si può ricavare che l'importanza delle testimonianze risiede non tanto nell'informazione in sé, quanto nella capacità di indurre le persone a interpretare le proprie potenzialità positive e negative e intuirne le più estreme realizzazioni. La persona che ascolta una testimonianza è realmente libera di scegliere quali potenzialità esprimere. Personalmente, mi auguro che la conoscenza diretta del tragico vissuto di un'altra persona colpisca la sensibilità di colui che viene informato, in modo che empaticamente condivida il senso che il testimone attribuisce alla propria storia.

Laura Strizzolo

Liceo Psico-Socio-Pedagogico “Uccellis”, Udine.



Paolo Spezzotti, durante il tragitto in pullman, racconta agli studenti la sua esperienza di detenuto a Dachau e risponde alle loro domande (2007). Il cav. Spezzotti, presidente dell'Aned udinese dal 1982 al 1985, quindi dal 1994 al 2004, oggi presidente onorario, ha avviato per primo i rapporti con le scuole del Friuli, consolidando gli annuali viaggi nei campi di concentramento e sterminio in Europa con gli studenti e gli insegnanti.



Mittelbau-Dora (Turingia, in Germania), 2010. Esecuzione musicale degli studenti del Liceo Ginnasio "J. Stellini" di Udine. Foto Archivio Aned di Udine.



Mittelbau-Dora, 2010. Un momento di raccoglimento e commemorazione. Foto Archivio Aned di Udine.



Buchenwald (Turingia, in Germania), 2005. Il gruppo presso il monumento. Foto Archivio Aned di Udine.



Ebensee (Alta Austria), 2004. L'intero gruppo in visita al cimitero commemorativo, dove si svolgono ogni anno le celebrazioni della liberazione del lager avvenuta il 6 maggio 1945.

Il complesso del lager fu costruito nel novembre del 1943 per ospitare la produzione di missili intercontinentali che non fu mai realizzata; furono invece installate una raffineria di petrolio e la produzione di elementi per carri armati. Le gallerie furono interamente scavate nella montagna dai detenuti. Archivio Daniele D'Arrigo.



Galleria 5, unità "B" di Ebensee. Ora, all'interno, è allestita una mostra fotografica permanente.

Lingua tertii Imperii, la lingua del Terzo Reich

Fonte: Victor Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino d'un filosofo*, Firenze, La Giuntina, 1998.

L'indagine sulla *lingua Tertii Imperii* ha come scopo mettere a nudo i meccanismi inconsci, rivelando i processi non solo ideologici ma anche psicologici che la ispirarono e che si tradussero nell'adesione di massa a una politica il cui unico esito possibile fu la catastrofe collettiva.

La formazione della *lingua Tertii Imperii* segue un andamento casuale, registra episodi e annota riflessioni che ruotano attorno al linguaggio ed è proprio attorno a questo che si forma un diagramma di vicende umane, esperienze ed emozioni. Il pensiero nazista dunque occupò il linguaggio e la macchina nazional-socialista occupò anche le menti e la realtà. È così che la lingua fa da sfondo a ogni vita. In un capitolo del testo di Victor Klemperer *Le prime tre parole naziste*, il tradimento di un'amicizia è misurato con l'irrompere nella quotidianità di una parola mai sentita prima.

Klemperer nel racconto associa l'avvento nella sua vita della prima parola nazista all'amarezza per la perdita di un amico. T. è un ragazzo prodigio conosciuto a Lipsia; nonostante le umili origini, si era distinto negli studi matematici e tecnici, ma aveva conquistato il professore soprattutto per i suoi molteplici interessi culturali. Tra i due si instaura un rapporto molto forte che durerà fino all'arrivo del nazismo. "A nessuno di noi venne in mente che questo rapporto potesse venir guastato da qualche diversità di opinioni politiche", ma questo non accadde. Dopo l'avvento del nazionalsocialismo, Klemperer notò nell'amico forti mutamenti di mentalità, ad esempio udì dallo stesso T. la sua prima parola nazista: *spedizione punitiva*. T. gliene parlò a proposito di un pestaggio da parte sua e dei suoi compagni nazisti nei confronti di un gruppo di comunisti. *Spedizione punitiva* è il primissimo termine della LTI nel quale Klemperer sentiva ogni brutale arroganza e ogni disprezzo per il diverso. Quell'impresa voleva imitare gli usi del fascismo italiano. Il nazismo sembrava al momento, agli occhi del professor Klemperer, un'infezione contratta dall'Italia. Poco dopo però, si rese conto che il peccato fondamentale e mortale del nazismo era puramente tedesco.

Tuttavia, scrive Klemperer: "Se il termine *spedizione punitiva* non fosse stato connesso con la mia personale esperienza, anche per me sarebbe svanito come per milioni di altre persone, perché appartiene solo al periodo iniziale del Terzo Reich". Divenne, infatti, ben presto un termine inutile e superato, sostituito dalla regolare e ufficiale azione di polizia. Al posto dell'olio di ricino e del manganello delle spedizioni punitive, subentrò il campo di concentramento; sei anni dopo l'inizio del Terzo Reich, infatti, la spedizione punitiva veniva sovrastata dall'inizio della guerra mondiale, pensata come una spedizione punitiva contro ogni popolo ritenuto inferiore. Dopo questa prima parola, vennero altri due vocaboli, talmente vivi fino all'ultimo da non aver bisogno di associazioni a ricordi personali per essere impressi nella mente e inseriti nella LTI. La prima delle due è *Staatsakt* = cerimonia ufficiale, atto di Stato.

C'è un verbo tipico della LTI che fa riferimento proprio alla *Staatsakt* che è *aufziehen* = *preparare, allestire*. La trama delle cerimonie era, infatti, sempre *allestita* secondo il medesimo modello, con due varianti: con o senza catafalco al centro. Lo sfoggio di stendardi, marce, ghirlande e cori di frasi ripetitive era ispirato al modello mussoliniano. Era anche questa ripetitività ritualistica a far sì che i valori di queste cerimonie si imprimevano nella vita del popolo, trasferendo in qualche modo i valori dell'ideologia nazionalsocialista. Dal punto di vista strettamente linguistico, ed è questo l'aspetto che si analizza, *Staatsakt* ha originariamente due significati: da un lato esprime un dato veritiero, il fatto che le cerimonie del nazismo erano da parte dello Stato, quindi implicanti *l'Etat c'est moi* (lo Stato sono io) dell'assolutismo; dall'altro lato uno *Staatsakt* è qualcosa che appartiene allo Stato e quindi va conservato nella memoria di un popolo. È da quest'ultimo punto che possiamo passare all'avvento della terza parola di cui il nazismo ha fatto uso addirittura eccessivo dall'inizio alla fine.

Il nazismo era talmente convinto della durata delle sue istituzioni che ogni piccolezza che lo riguardasse finì per assumere un'importanza storica. Era storico ogni discorso del Führer, ogni incontro col duce; storica era persino la vittoria di una macchina da corsa tedesca o l'inaugurazione di un'autostrada.

Il Terzo Reich riteneva che tutte le giornate fossero storiche.

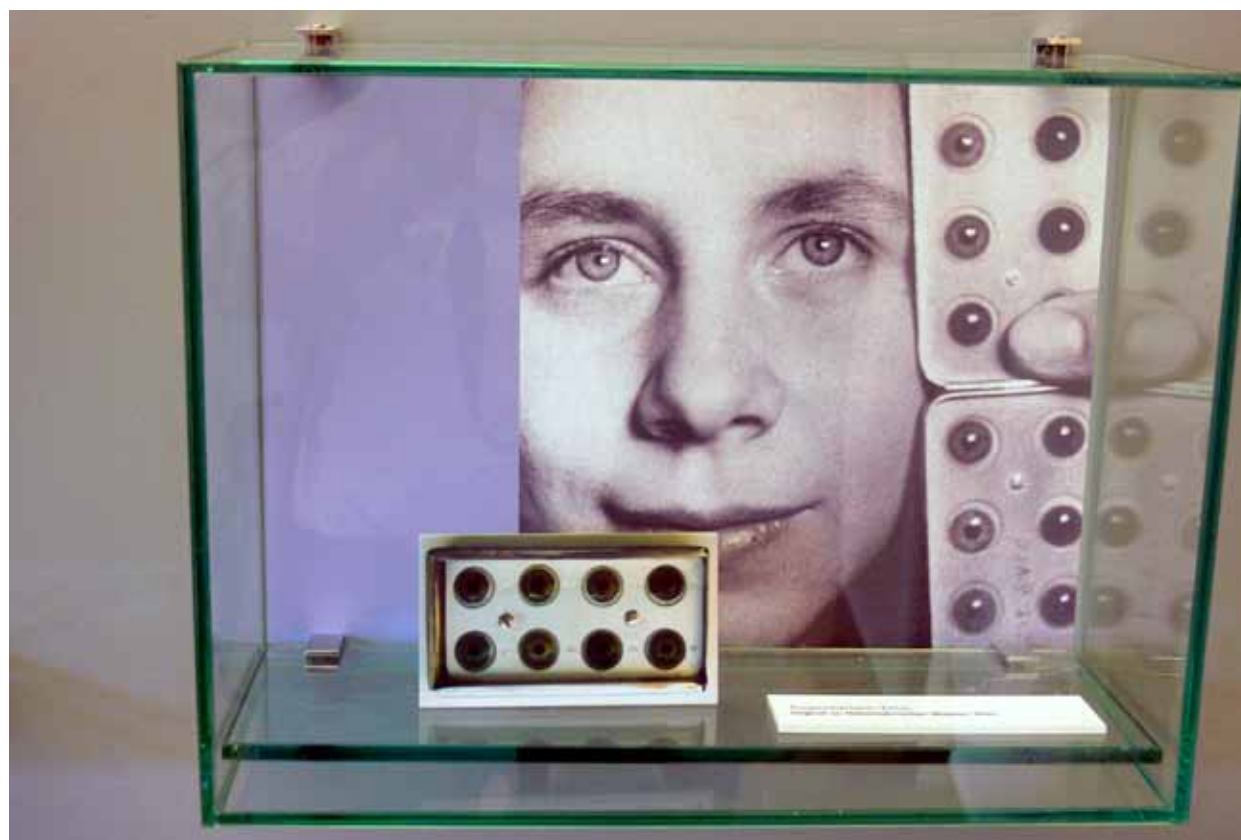
[...]Dopo l'analisi di queste parole e dopo aver seguito il loro sviluppo, possiamo concludere affermando che il Terzo Reich coniò ben poche parole nuove; molte le trasse da lingue straniere, altre provenivano dalla lingua tedesca. Il nazismo non fece altro che enfattizzarne alcune, stravolgendone il senso, aumentare la frequenza della loro comparsa e modificare la collocazione nelle frasi ai fini di un uso propagandistico.

Anna Armani

Liceo Sociale "C. Percoto", Udine, a.s 2008-2009.



Hartheim (Alta Austria). I locali adibiti a museo documentano gli eccidi compiuti nel castello, oltre che le teorie “scientifiche” propuginate dall’ideologia nazionalsocialista in nome della purezza ariana e dell’eugenetica.



Hartheim. Due vetrine del Museo. In alto: strumento per la classificazione del colore dei capelli. Sopra: pannello dei colori degli occhi.



Gli studenti, nel 2007, al castello di Hartheim (nei pressi di Linz, Alta Austria), dove venivano alloggiati e inviati alla camera a gas i cosiddetti *invalidi*, i detenuti che lo sfruttamento brutale e la scarsa alimentazione rendevano inabili al lavoro. Dal 1940 al 1944 fu praticata l'eutanasia per trentamila persone *indegne di vivere*, tra ammalati e disabili psichici e fisici, provenienti dalle vicine case di cura e dai campi di Gusen, Dachau e Mauthausen.



Hartheim, 2007. Ex deportati durante la commemorazione. Le lapidi commemorative nel loggiato rievocano soprattutto le vittime di Mauthausen e Dachau. Da sinistra: Odino Peressini*, Giuseppe Floreani*, e il cavaliere Paolo Spezzotti*.



Hartheim, 2007. Gli studenti ascoltano il discorso commemorativo nel cortile del castello.



Hartheim, 2007. Il discorso commemorativo del cav. Paolo Spezzotti (oggi consigliere d'onore dell'Aned nazionale).



Auschwitz II-Birkenau (Polonia), 2008. L'arrivo in pullman sotto la pioggia.





AUSCHWITZ: SUNT DI UN VIAÇ

A'nd era rosutas nono
enfra claps
enfra cinisa
enfra scinas di treno.

A'nd era soreli vuê nono
un soreli che il timp
dismenteât al veva
tar chê caliga di fump

Ce cidin nono
un cidin tancj viaçs
dûr da scoltâ
propit come vuê.

Ma jo domandi
jo clami
jo impensi
e chel passât
nol pô jessi dismenteât
chel frêt nol po jessi scjaldât
ma tal vuê al à di vivi.

Il cjâf
i penseirs
confondûts dal svual
cidin
liseir dai ucieluts.

E las domandas
e i parcés
cjatant rispuestas
no tal vuê
emplât di chei sorei
ma tal ieir
c'al vîf in nô
tal sun chi sintin atôr
c'a nu fâs impensâ.

E Auschwitz...
aí
impregnât di ricuart...
alc no sci pô dismenteâ
alc al á di masenâ
restâ par simpri insaurît
di chel savôr di fêl...
Ieir.

(Furlan da Cjargna)

AUSCHWITZ: RIASSUNTO DI UN VIAGGIO

*C'erano fiorellini nonno
tra quei sassi
tra quella cenere
tra quei binari di un treno.*

*C'era il sole oggi nonno
sole che il tempo
aveva scordato
in quella nube di fumo.*

*Che silenzio nonno
un silenzio troppo spesso
duro da ascoltare
proprio come oggi.*

*Ma io chiedo
chiamo
ricordo
e quel passato
diventa impossibile da scordare
e quel freddo non può essere riscaldato
ma nel presente dovrà vivere.*

*La mente
i pensieri
confusi dal volo
silenzioso
leggero degli uccellini.*

*E le domande
e i perché
trovano risposte
non nel presente
gonfio di quel sole
ma nel passato
che vive in noi
nel suono che ascoltiamo
che ci fa ricordare.*

*Ed Auschwitz ...
là
colmo di ricordo ...
qualcosa non si può dimenticare
qualcosa deve rodere
rimanere per sempre insaporito
di quel gusto di fiele ...
Ieri*

(Friulano della Carnia)



Auschwitz II-Birkenau. Parte della recinzione del campo e baracche sotto la pioggia.



Viaggio 2008. Gli studenti presso la porta di accesso principale al campo madre di Auschwitz I, con la scritta ARBEIT MACHT FREI.



Auschwitz II-Birkenau. Dipinto posto a destra dell'ingresso del Block 16a, il *Kinderblock* (Baracca dei bambini). Gli unici due blocchi per bambini si trovano a Birkenau, all'interno dei settori destinati alle famiglie degli zingari e dei superstiti di Terezin. La sorte dei più piccoli non era diversa da quella degli adulti.

Erano solo bambini

Da oltre un millennio gli Ebrei sono oggetto di pregiudizi, odio, persecuzioni sanguinose, massacri. Deicidio, usura, omicidi rituali, complotti politici. Quali fra questi infondati presunti crimini meritano la piaga dell'antisemitismo? La risposta risiede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella coscienza di ognuno: nessun essere vivente avrebbe mai dovuto riversare tanto odio e violenza su un altro, per nessun motivo. Non ha giustificazione né rimedio il ripugnante crimine sull'umanità che ora grava sulle teste di chi ha scritto o taciuto in uno dei capitoli più tristi e bui della nostra storia. Nessuno avrebbe dovuto prendersi l'inesistente diritto di spezzare e troncare delle vite, e le speranze di bambini che non hanno avuto il diritto di essere né presente né futuro. In ogni guerra le prime vittime sono gli innocenti, i primi a pagare le ingiustizie dei "grandi" sono i piccoli. Non si può incolparli di alcun errore se non quello di essere nati in un mondo sbagliato, ma anche questa, in effetti, non è stata una loro scelta.

Come spiegare l'antisemitismo a un bambino?

Non ci sono parole né mezzi termini, né metafore per spiegare ciò che accadde perché anche un bambino, purtroppo, sa o saprà quanto la vita può essere ingiusta.

Personalmente, ad una classe di bambini di nove o dieci anni, cercherei prima di tutto di far capire che le storie di vita che sto per raccontare appartengono a bambini della loro stessa età con il diritto di avere una casa, una famiglia, una vita normale ma soprattutto serena.

Ai bambini di cui sto parlando tutto è stato negato, anche la possibilità di crescere.

Riporto alcune tragiche storie, vivide ed eterne nelle nostre coscienze.

Fonte: Lidia Beccaria Rolfi, Bruno Maida, *Il Futuro spezzato. I nazisti contro i bambini*, Firenze, 1997.

"Vedo una bambina che tenta di sgattaiolare tra le guardie. La sentinella la chiama. Lentamente l'uomo fa scivolare il fucile dalla spalla. La bambina si aggrappa ai suoi stivali e chiede grazia. La sentinella ride e dice: - Non morrai, ma non farai più contrabbando- Poi le spara nei piedini che in seguito dovranno essere amputati. Effettivamente la bambina non potrà mai più occuparsi di contrabbando. Una volta domandai a una bambina: - Che cosa vorresti essere?- Rispose: -Un cane, perché le sentinelle vogliono bene ai cani". R. Schnabel, *Il disonore dell'uomo. Documenti delle SS*, Lerici, Milano, 1966.

"[...] La fame parla con la bocca dei mendicanti, dei vecchi, dei giovani e dei bambini fin nei cortili. I bambini mendicano in massa. Mendicano nel ghetto. Mendicano nella 'parte ariana'. Bambini di sei anni scivolano tra i reticolati, anche sotto gli occhi dei gendarmi, per elemosinare del cibo dall'altra parte. Ciascuno di loro fa vivere tutta una famiglia. Sovente uno sparo nei reticolati avverte i passanti che uno di questi piccoli trafficanti è stato appena assassinato nella lotta contro la fame. I ladruncoli fanno la loro apparizione: dei monelli, o più esattamente degli scheletri di monelli, che strappano le sporte ai passanti e ne divorano subito il contenuto o mentre fuggono. Nella fretta, gli capita spesso di ingoiare sapone e legumi secchi". M. Edelman, H. Krall, *Il ghetto di Varsavia. Memoria e storia dell'insurrezione*, Città Nuova Editrice, Roma, 1985.

"Mi sono recata a visitare uno di questi rifugi. Una casa squallida, che stringe il cuore. Le pareti delle stanze sono state abbattute per formare grandi sale: non ci sono bagni, né gabinetti, le condutture sono distrutte. Lungo le pareti sono allineate delle brande fatte di tavole coperte di stracci. Si vede qua e là qualche sudicio piumino. Ho visto coricati sul pavimento bambini sporchi, seminudi, scossi da un pianto convulso. In un angolo era seduta, in lacrime, una deliziosa bambina di quattro, cinque anni. Non ho potuto impedirmi di accarezzarle i capelli biondi spettinati. La bambina mi ha guardato con i suoi grandi occhi azzurri e mi ha detto: -Ho fame-. Ho provato un sentimento di profonda vergogna. Quel giorno io avevo mangiato, ma non avevo con me un pezzo di pane da darle. Mi sono allontanata senza più osare guardarla in faccia".

M. Berg, *Il ghetto di Varsavia. Diario (1939-1944)*, Einaudi, Torino, 1991 [12 giugno 1941].

Ogni bambino ha l'inalienabile diritto alla vita.

Alice Camarda

Liceo Pedagogico "C. Percoto", Udine, a.s. 2007-2008.



Auschwitz II-Birkenau, 2008. Laretta Zamparo (figlia di Alfonso Zamparo*) e Albina Moimas* procedono con gli studenti e gli insegnanti verso il monumento del campo.



Auschwitz II-Birkenau. Una torretta di guardia.



Baracche ad Auschwitz II- Birkenau. La maggior parte delle baracche era senza fondamenta e poggiava direttamente sulla terra paludosa del luogo.



Recinzione del campo di Auschwitz II- Birkenau e baracche.



Un tratto della recinzione del campo di Auschwitz I.



Auschwitz I. Lo spianamento del terreno con i rulli compressori fu uno dei tanti lavori forzati imposti ai detenuti.



Auschwitz I. *Muro della morte*, il muro delle esecuzioni (nel cortile del Blocco 11), davanti al quale furono fucilati migliaia di detenuti, soprattutto polacchi.



Auschwitz I, 2008. Studenti che procedono tra i blocchi 14 e 15.



Auschwitz II-Birkenau, 2008. Studenti nel corteo con ex deportati e alcuni loro familiari. Sullo sfondo, la cosiddetta *Porta della morte* (con torre di controllo principale delle SS) dalla quale entravano i treni con i prigionieri. In primo piano le insegnanti Maria Mittiga e Maria Pacelli. Archivio Daniele D'Arrigo.



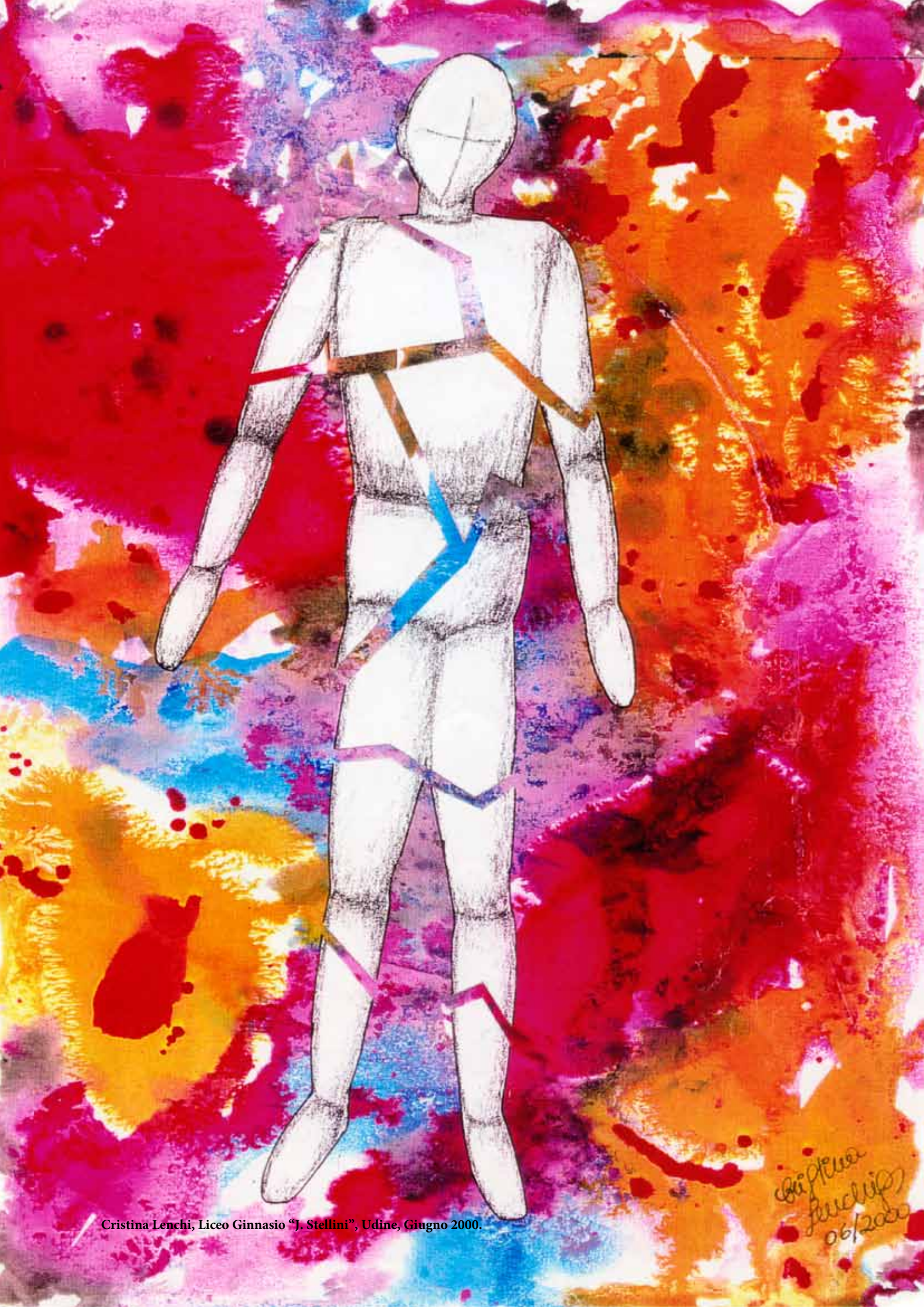
Auschwitz II-Birkenau, 2008. Il discorso commemorativo presso il Monumento internazionale alle vittime del nazifascismo, inaugurato nel 1967.



Auschwitz I. Parte della doppia recinzione elettrificata che isolava il campo e rendeva impossibile ogni tentativo di fuga.



Auschwitz II-Birkenau. Ruederi della camera a gas e del crematorio III, uno degli impianti di sterminio distrutto dalle SS il 20 gennaio 1945, prima di abbandonare il campo.



Cristina Lenchi, Liceo Ginnasio "J. Stellini", Udine, Giugno 2000.

Cristina
Lenchi
06/2000

Consapevolezza

Corale a più voci tra i frammenti della memoria

Pièce realizzata dagli allievi del Liceo Scientifico e Classico paritari "G. Bertoni", Udine.

Personaggi:

Narratore

Voce 1

Voce 2

Voce 3

Voce 4

Voce 5

Voce 6

Voce 7

(Scena in penombra; al centro, sullo sfondo, una sagoma umana di carta, sul proscenio una bottiglia vuota a collo largo).

NARRATORE *(Al centro della scena)* - Come possiamo ricordare, fare memoria, se ci manca la consapevolezza di ciò che è accaduto, se non proviamo a immedesimarci in ciò che è accaduto, se non viviamo anche noi, oggi, le tenebre di una notte oscura segnata da incubi, ma forse anche da speranze che esista un domani nonostante tutto e che il nostro grido venga udito di là del muro del tempo, che talvolta è solo un vetro, ma racchiude comunque un'esistenza autentica?

... Abbiamo affidato i frammenti delle nostre vite, di quello che erano e di quello che sono ora alla tempesta della storia, poiché ci sentiamo naufraghi in un mare sterminato dove nulla oramai sembra possedere un senso.

(Entrano tutti i personaggi – le 7 Voci- e si dispongono a coppie, alcuni rimangono seduti, altri in ginocchio, altri sono di spalle).

Eppure sappiamo che in un tempo non poi così lontano siamo stati persone consapevoli, come voi ora credete di esserlo, voi che ora credete di ricordare perché possedete il fluire degli eventi, perché pensate di conoscere già il finale, perché avete dato un significato alla storia e non capite, non ancora, che vi sbagliate, che ci avete fatto a brani, perché la nostra memoria non è la vostra memoria, perché voi non siete ciò che noi siamo stati. Esiste, alla fine, un approdo?

(Attraversa la scena e si colloca in disparte sul lato opposto).

Stanza chiusa. L'uomo della stanza chiusa non può imprigionare i suoi pensieri.

VOCE 1 *(Si alza, va verso la sagoma, taglia una gamba della sagoma)* - Piango, lontano da quei fugaci momenti perfetti, lontano da te e dalle montagne custodi della nostra giovinezza. Erano venuti di notte, mi avevano strappato via mentre la rugiada ghiacciava i fili d'erba della valle, mentre mi chiamavi e io non c'ero. Erano venuti la notte in cui smisi di vivere e all'alba non feci nemmeno in tempo a vedere il sole sorgere per l'ultima volta. Ti scrivo con l'inchiostro fragile come la penna di chi lo stende. Piccole formiche operose scorrono in fila la carcassa di un uomo morto da tempo e le mie parole rimbalzano contro il cemento in cui sono condannato. Si soffoca. Forse leggerai quanto ti scrivo, guardando il sole che io ho dimenticato, sulle montagne dove spesso andavamo a guardarlo sorgere insieme, mentre la rugiada scivolerà via veloce dai fili d'erba, lasciandoti sola, ancora di più. *(Arrotola il pezzo di sagoma, si dirige verso la bottiglia e lo infila in essa, poi ritorna al posto di partenza).*

VOCE 2 *(Intanto si alza, va verso la sagoma, taglia una gamba della sagoma)* - Strillavano le luci della camera mentre i ragazzi in città corteggiavano le donne. Stanza chiusa senza finestre e il bosco a est della città si stendeva sconfinato fino a quella morte. Strillavano le luci della camera mentre ero solo e tu non c'eri. *(Arrotola il pezzo di sagoma, si dirige verso la bottiglia e lo infila in essa, poi ritorna al posto lasciato libero dalla Voce 3).*

VOCE 3 *(Intanto si alza, va verso la sagoma, taglia bacino e pancia della sagoma)* - Tu che mi osservi al di là di questo muro, di questo recinto che mi separa dai miei cari, che mangi mentre io soffro

la fame, che sorridi mentre io muoio nel cuore, che mi imponi regole destinate alla degenerazione dell'animo umano; il freddo, il vuoto, abbracciano il mio cuore straziato, voglio urlare e liberarmi del peso che grava su di me e su tutti i compagni di questa tragica esperienza. Perché non mi lasciano libero? Cosa proverebbero i miei persecutori se vivessero ciò che mi addolora? È forse questa la risposta all'esasperata ricerca dell'uomo? Brancolo tra le tenebre della mia notte che non vedrà mai la luce. (*Arrotola il pezzo di sagoma, si dirige verso la bottiglia e lo infila in essa, poi ritorna al posto lasciato libero dalla Voce 4*).

NARRATORE – Porto, crocevia delle comunicazioni. Navi di pensieri attraccano nel teatro del dialogo.

VOCE 4 (*Intanto si alza, va verso la sagoma, taglia gli avambracci della sagoma*)- Uno stuolo di persone, tipi diversi di coscienze unite in una folla disorganica. L'eco delle parole, delle voci che si accavallano, diffondono nell'aria un senso di libertà, apertura al mondo, ecco dunque che affiora un sussurro, prende voce, si trasforma nel grido dell'animo umano; cerca ascolto, si diffonde e assume tutta la sua corposità, abbatte ogni barriera in un impeto di infinito. (*Arrotola il pezzo di sagoma, si dirige verso la bottiglia e lo infila in essa, poi ritorna al posto lasciato libero dalla Voce 5*).

NARRATORE - Memorie. Quaderno di ricordi. Impronta di pensieri.

VOCE 5 (*Intanto si alza, va verso la sagoma, taglia busto e spalla sinistra della sagoma*) - Tutto ciò che accade durante la nostra vita, tutte le esperienze lasciano un segno indelebile su di noi, segno che si manifesta in un secondo momento tramite la memoria e che ci condiziona nelle scelte, nelle decisioni, nelle prese di posizione. Quando i pensieri sono tristi e opprimenti cerchiamo di parlare con qualcuno che possa aiutarci a superare il momento di difficoltà, oppure il dolore è talmente grande che ci rinchiude in noi stessi, crea un grande ostacolo con la realtà e ci costringe a tenere tutto dentro in un lungo silenzio indefinito. Quando invece il ricordo di alcuni momenti è piacevole e rivive nell'animo, veniamo come sollevati da un senso di pienezza e di gioia che ci rende positivi a un approccio con ciò che ci circonda e ci dà forza nell'affrontare qualsiasi situazione. (*Arrotola il pezzo di sagoma, si dirige verso la bottiglia e lo infila in essa, poi ritorna al posto lasciato libero dalla Voce 6*).

VOCE 6 (*Intanto si alza, va verso la sagoma, taglia busto e spalla destra della sagoma*) - La vita non si può dire vissuta se non si mantiene la memoria, il ricordo; questa è una linfa che aiuta l'uomo a percorrere i suoi passi, evitando mosse incerte, incaute, perché l'esperienza che si è fatto o che i suoi predecessori hanno fatto, può migliorare le sue azioni e aiutarlo a non compiere più alcuni atti. Il ricordo, con lo scorrere del tempo, è indispensabile per avere la fiducia, il pensiero di un affetto perduto e di un bel momento passato dona l'energia per andare avanti e per continuare a vivere. (*Arrotola il pezzo di sagoma, si dirige verso la bottiglia e lo infila in essa, poi ritorna al posto lasciato libero dalla Voce 7*).

VOCE 7 (*Intanto si alza, va verso la sagoma, taglia la testa della sagoma*) - La memoria è una cosa molto pericolosa, può aiutare a uscire da momenti di crisi e contemporaneamente condannarti a vivere nel pensiero fatto di vapore, intangibile. Noi siamo qui per portare avanti il ricordo del buio dell'animo umano, dove la vita ha il valore del niente, dove si festeggia per la morte di un altro uomo. Noi siamo qui per impegnarci affinché l'uomo non faccia più dell'intelligenza l'arma di distruzione di massa per eccellenza. Il nostro messaggio deve arrivare a tutto il mondo, deve essere la luce nel buio della ragione. Tutto questo parte dal nostro piccolo e, se la luce si spegnerà, diventeremo noi stessi luce e saremo noi a guidare la notte dell'umanità. (*Arrotola il pezzo di sagoma, si dirige verso la bottiglia e lo infila in essa, intanto tutte le altre voci lo raggiungono intorno alla bottiglia*).

VOCE 2 -Io non imparo, non ho voglia di sapere quello che è successo prima...

VOCE 6 -Ho paura delle risposte che potrei avere, ho paura di conoscere le atrocità commesse da persone come me...

VOCE 3 -Ho paura di poterlo fare anch'io... di ricadere nel vortice di paura e di odio.

VOCE 1 -Non vorrei mai essere un uomo senza scrupoli e rispetto. Vivo nel tormento di poterlo essere già...

VOCE 5 -Preferisco l'ignoranza: d'altronde chi non sa non capisce, non è consapevole delle proprie azioni.

VOCE 7 -Non avrei mai rimorsi qualunque cosa faccia... raggiungerei lo stato di grazia con me stesso...

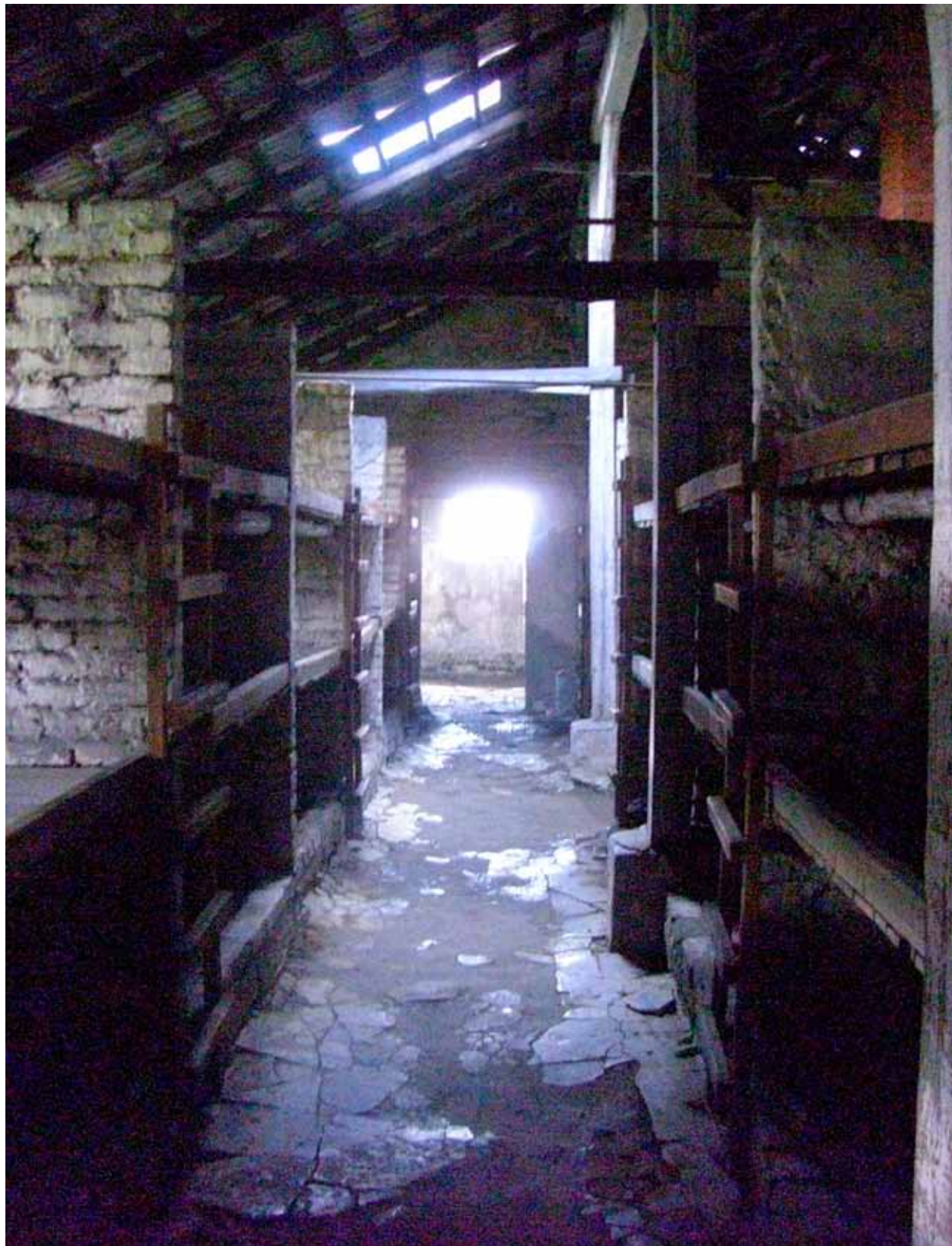
VOCE 4 -Non sarei nulla più di un animale, ma almeno non sarei divorato dalla coscienza.

(*Le voci restano immobili, le luci si spengono, momento di silenzio, il narratore, sempre in disparte, viene fiocamente illuminato*).

NARRATORE - E tutto potrebbe ricominciare.

Tela

Marta Abramo, Marco Pio Marrano, Silvia Cipriani, Ester Mansutti, Emilia Patriarca (Liceo scientifico), Fabio Dri, Francesca Valdemarin, Gabriele Mosca (Liceo classico).



Auschwitz II-Birkenau. Interno di una baracca, in cui sono visibili i tavolacci su tre piani.



Una studentessa prova *La nuova Auschwitz* di Claudio Chieffo (viaggio 2008).



Studenti del Liceo Classico Europeo "Uccellis" di Udine preparano i canti per la serata commemorativa organizzata dalle scuole. Viaggio 2009.

LA NUOVA AUSCHWITZ

di Claudio Chieffo

Io suonavo il violino ad Auschwitz
Mentre morivano gli altri ebrei
Io suonavo il violino ad Auschwitz
Mentre uccidevano i fratelli miei

Ci dicevano di suonare forte
Suonare forte e non fermarsi mai
Per coprire l'urlo della morte
Suonare forte e non fermarsi mai

Non è possibile essere come loro
Non è possibile essere come loro

Nel mondo nuovo
Che ora abbiamo creato
C'è la miseria
C'è l'odio e il peccato

Ora siamo tornati ad Auschwitz
Dove ci è stato fatto tanto male
Ma non è morto il male del mondo
E noi tutti lo possiamo fare

Non è difficile essere come loro
Non è difficile essere come loro

Ora suono il violino al mondo
Mentre muoiono i nuovi ebrei
Ora suono il violino al mondo
Mentre uccidono i fratelli miei.

Le note e le parole de *La nuova Aushwitz* sono risuonate più volte durante le serate di riflessione e creatività gestite dagli studenti. I ragazzi infatti hanno interpretato negli anni, in modo anche originale, la canzone di Claudio Chieffo (1945-2007), cantautore forlivese che nella sua lunga e feconda carriera ha composto centotredici brani di ispirazione cristiana, in cui ha manifestato un urgente e profondo bisogno di verità e giustizia.

In questa canzone, composta nel 1967 e apparsa nell'album *L'Amore vero* del 1971, l'Autore riconosce la debolezza e la fragilità dell'uomo, che sempre rischia di ripetere il male e la violenza, mai definitivamente sconfitti e pronti invece a ripresentarsi sotto forme diverse.

L'ebreo della canzone è ognuno di noi, è un fratello gettato nel baratro dell'orrore, costretto a riconoscere come ogni essere umano, se smarrisce la consapevolezza della fratellanza, può perpetrare il male nel mondo e farsi aguzzino dei suoi simili.

LA MEMORIA

Adagio (da eseguirsi senza sordino)

Nicolò Sbuelz
Udine, 8 febbraio 2002

Pag. 2

Pag. 3

Ritorno alla realtà (fine della citazione)

Pag. 4

Composizione musicale di Nicolò Sbuelz
*Concorso "Il Novecento. I giovani e la
memoria", Liceo Ginnasio "J. Stellini",
a.s. 2001-2002.*

Nella prefazione al suo “Se questo è un uomo”, Primo Levi afferma: “A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che ogni straniero è nemico. Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come un’infezione latente, si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all’origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa la premessa maggiore di un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il Lager. Esso è il prodotto di una concezione del mondo portata alle sue estreme conseguenze con rigorosa coerenza: finché la concezione sussiste, le conseguenze ci minacciano”. Esponi le tue riflessioni.

Concorso “Il Novecento. I giovani e la memoria”, Liceo Ginnasio “J. Stellini”, Udine, a.s. 1999-2000.

[...] Il Lager nasce dall’odio, dal rifiuto per il diverso, lo straniero. L’odio è a mio avviso un’inclinazione misteriosa dell’animo umano, difficilmente spiegabile in termini razionali e che, nonostante ciò, può prendere il sopravvento sulla ragione. Primo Levi lo ritrae come un’infezione, una disfunzione di base che intacca l’intero organismo. L’odio nasce principalmente da un disagio, da una rabbia provocata dall’incongruenza tra l’idea o il progetto di un individuo e la realtà esteriore, inevitabilmente più complessa, che presenta degli ostacoli. Gli ostacoli vanno eliminati, del resto cosa ha tentato di fare il nazismo? Ciò che contraddistingue l’umano è un desiderio semplice e fondante: la felicità; per realizzarsi, l’odio deve negare questa caratteristica nell’altro, facendo diventare il suo naturale desiderio una pretesa assurda da schiacciare e annientare. Per il nazista, la naturale esigenza d’umanità dell’ebreo o del disabile diveniva un abominio, una bestialità che ne giustificava l’eliminazione. Non potendo prevalere sulla realtà con uno sforzo di ragione, chi odia lo fa attraverso la violenza. In questo punto si colloca il Lager.

Cosa significa per me il Lager? Nel mio immaginario, l’idea del nazismo è legata a una suggestione di male assoluto, foriero di morte. Il tentativo di sterminio del popolo ebraico attraverso i Lager muove un naturale rifiuto. Come ha potuto effettivamente realizzarsi questa tragedia? L’Europa, dopo aver annientato il mostro nazista e aver rinchiuso il male assoluto nei Lager, sembra ancora rivolgersi queste domande guardando il passato. Assodata la sconfitta di quella perversa ideologia, rimane secondo me aperto un problema. Se ad Auschwitz ha albergato il male assoluto, come mai in questi cinquant’anni di pace occidentale l’intero globo terrestre è stato sconvolto da tragedie che messe al confronto con quella della Shoah ne ricalcano gli aspetti più aberranti? (richiamo qui i Gulag sovietici, lo sterminio della popolazione cambogiana, le pulizie etniche nei Balcani e molti altri spargimenti di sangue nel nome di un’ideologia).

Di sicuro, l’odio ha camminato al passo con i tempi, ha preso nuove forme e, a quanto pare, nel silenzio è scappato da Auschwitz mietendo altre vittime. Interessava questo all’Occidente indignato davanti all’orrore nazista? È forse stata rispettata la memoria della Shoah dimenticando le altre vittime dello stesso male, l’odio, capace di cambiare colore o simbolo?

Damiano Pecile

Lo sterminio di sei milioni di uomini, donne, bambini ebrei, non ha precedenti nella storia d’Europa; per il principio stesso dal quale ebbe origine, l’impresa nazista fu unica nel suo genere. Le testimonianze dei sopravvissuti, i documenti del Terzo Reich che sono stati sequestrati quando la Germania perse infine la guerra, i filmati girati dagli Americani nei campi di concentramento, sono prove certe di quella immane tragedia. Rifletti sull’importanza della conservazione della memoria, dello studio rigoroso e critico della storia, per combattere l’atteggiamento di chi vorrebbe attenuare e sminuire le responsabilità dei colpevoli, e per impedire che l’indifferenza e l’ignoranza favoriscano il ripetersi di vicende aberranti, sempre possibili, ma inaccettabili per la coscienza e la civiltà dell’uomo.

Concorso “Il Novecento. I giovani e la memoria”, Liceo Ginnasio “J. Stellini”, a.s. 1999-2000.

[...] Molti di noi relegano la tragedia dell’olocausto a una serie di testimonianze toccanti, ma che non sono più spunto di riflessione sul presente, sul vissuto quotidiano: lo “scandalo della Storia”, per dirla con Elsa Morante, rischia di fermarsi a cinquant’anni fa nelle coscienze dei più giovani [...]. La memoria storica deve diventare consapevolezza, perché quella che fu una delle più tragiche dimostrazioni della perversità umana non resti un semplice feticcio su cui concentrare ipocrite aspirazioni egualitaristiche, ma al contra-

rio diventi il nostro *scomodo* dovere: di testimoniare, anche se indirettamente; di continuare a raccontare i racconti ascoltati, perché agli occhi degli studenti (ma non solo ai loro) lo sterminio non si trasformi, al pari delle altre tante catastrofi susseguitesi nei secoli, semplicemente in un goffo errore di valutazione degli antichi: la macchina di morte costruita dai nazisti crebbe sulle frustrazioni economiche del ceto medio, sull'illusione di emergere dalla banalità: elementi che potrebbero silenziosamente insinuarsi anche nel tanto atteso nuovo millennio. Di fronte alle realtà più scomode, stupri etnici, conflitti fratricidi, atti di violenza episodici e immotivati, noi-giovani e non- a ben vedere siamo lontani, fisicamente ed emotivamente[...]. Forte è, infatti, il rischio che la memoria storica, anziché chiave di lettura del presente, sia come un canale della televisione, che ci interessa fino a un certo punto, ma che poi possiamo spegnere ed escludere dalla nostra esistenza. Ecco perché è fondamentale che la storia non resti una semplice materia scolastica, che il ricordo, il bisogno di conoscere diventino schemi paradigmatici per affrontare la realtà, cosicché il nostro dovere, anziché fardello, sia origine e fondamento dei diritti dell'umanità.

Giulia Perucchi

Rifletti e costruisci un saggio sul tema del lavoro, utilizzando le tue conoscenze filosofiche e storiche con riferimento ai secoli XIX e XX e tenendo presente gli esiti tragici dell'universo concentrazionario. Per la tua ricerca considera le seguenti affermazioni: "Il servo lavora e attraverso il lavoro impara a modificare la materia, a tenere a freno gli appetiti e in questo modo apprende a padroneggiare le cose e a dominare i propri istinti: così prepara la propria emancipazione" (Da "La Fenomenologia dello Spirito" di F. Hegel). "Arbeit Macht Frei" (Il lavoro rende liberi) sta scritto all'ingresso del campo di sterminio di Auschwitz.

Concorso "Il Novecento. I giovani e la memoria", Liceo Ginnasio "J. Stellini", a. s. 2000-2001.

[...] Il lavoro è una tappa necessaria che consente al servo di liberarsi dalla sua condizione e di riscattarsi. In virtù di quanto detto sino ad ora asserire che "il lavoro rende liberi" in un'ottica hegeliana ha senso in quanto realmente il lavoro è un mezzo per diventare liberi, per togliersi di dosso le vesti stracciate dello schiavo. La stessa affermazione si può leggere sull'insegna all'entrata del campo di sterminio di Auschwitz. Lì essa non ha più quel senso. Anzi, risuona come una grande, gigantesca, enorme e amarissima beffa. Il lavoro nel lager non si è rivelato per i prigionieri né attività umana né tantomeno un passo avanti nel conseguimento della libertà. Nel lager ogni libertà è negata, anche quella di essere uomini. Il deportato che lavora durante tutte le ore di luce della giornata come un animale è alienato sì, come spiega Marx, ma non eliminerà mai la propria alienazione. Egli è un servo, ma non riuscirà mai a trasformarsi in padrone come crede Hegel. E come potrebbe trovare la forza o il coraggio di alzare anche solo il dito verso l'aguzzino in segno di protesta? La possibilità di pensare un simile gesto è stata annientata brutalmente. Al prigioniero è stato tolto il nome; riceve sputi, calci, insulti; subisce torture, non ha cibo, è stato umiliato, non ha più dignità; è stato ridotto a bestia affinché non conoscesse più il significato di "essere uomo". Deve sopravvivere e per sopravvivere non si può permettere alcun atto di solidarietà con gli altri internati né di ribellione. Il lavoro a cui è costretto è un assassino: massacra il corpo, massacra la personalità.

Non è sufficiente uccidere i deportati, bisogna che prima sentano quanto sono odiati e percepiscano l'avvicinarsi della morte e la loro impotenza di fronte ad essa. Prima devono sputare sangue, devono guadagnarsi la morte. Morire subito sarebbe troppo facile. Nell'attesa che l'ultima goccia di vita venga stillata dal loro corpo, essi devono lavorare. Il lavoro serve unicamente a far fruttare questa attesa. È palese che il lager è un mondo a sé, con regole, sistemi, statuti, linguaggio propri e anche la definizione di lavoro nel lager è diversa; essa è: "attività disumana volta al logoramento e all'annientamento del deportato allo scopo di contribuire alla realizzazione del progetto del sistema politico che ha concepito e voluto il campo di concentramento".

Erika Tiberio

*Shoah: non vogliamo dimenticare quanto è avvenuto.
Concorso di Educazione alla pace, Istituto d'Arte "G. Sello" di Udine, a.s. 2004-2005.*

Le bombe non ascoltano
Non guardano in faccia nessuno
né madri o mogli, né figli o mariti.
Non guardano in faccia il tuo migliore amico,
gli rubano sorridendo
la sua vita dalle mani.
Le tue urla non le sento,
sfumando tra le lacrime
si sciolgono tra il fumo e la cenere.
Milioni di persone in quel passato,
milioni di vite
anche nel vuoto di un profondo eterno.
Una lingua insanguinata
sta parlando di memoria.
Alzare in alto una bandiera bianca
mentre la bomba esplode sotto i piedi.
Gridare "basta" e gridare
ancora e non è abbastanza

C'è chi ha lottato e si è opposto
pagando il giusto e il vero,
enorme peso su fragili spalle
vincere o perdere, e in gioco la vita
ma qualcosa di più grande
si scorge al di là del tempo.
Né scusante né ragione
per qualcuno che si avvale
del diritto di rubare una stella,
perché se al firmamento della vita
sottrai i frutti del suo amore
ad esso cosa rimane?

Guarda, una stella si spegne
ora un'altra e un'altra ancora.
Il ciclo della vita non si ferma,
si alimenta con quello della morte.
Fermi a guardare diventiamo
noi stessi persecutori

Trovare un senso per stare
di fronte al fuoco spianato,
a testa alta e l'orgoglio tra le mani,
trovare un senso per quale ragione?
Per difendere un'idea
condannata al nulla eterno

Voglio davvero pensare
e ricordare il passato?
La zattera continua a naufragare,
nessuna guida illumina la strada,
non possono ormai le stelle
già spente bruciare ancora

Marzia Peverè
Istituto d'Arte "G. Sello", Udine.

“Auschwitz ha dimostrato inconfutabilmente il fallimento della cultura. Il fatto che potesse succedere in mezzo a tutta la tradizione della filosofia, delle arti e delle scienze dice molto di più che essa, lo spirito, non sia riuscito a modificare tutti gli uomini. Tutta la cultura dopo Auschwitz, compresa la critica urgente ad essa, è spazzatura” (Theodor W. Adorno).

Questa considerazione del filosofo Adorno suggerisce il grande interrogativo filosofico che ci viene posto dallo sterminio nazista e da tutta la politica del nazionalsocialismo di Hitler: si tratta della domanda se il male, nella sua forma più pura e manifesta, possa essere reso in qualche modo comprensibile e quindi meno inaccettabile, oppure esso rimanga, nonostante tutto, oggetto di una condanna inappellabile.

Concorso “Il Novecento. I giovani e la memoria”, Liceo Ginnasio “J. Stellini”, a. s. 2005-2006.

“Se Dio esiste mi deve una spiegazione” Questa frase, incisa da un prigioniero sulla parete di una cella di tortura a Mauthausen, rivela la volontà dell'uomo di capire la natura del male assoluto perpetrato nei Lager nazisti e la ricerca disperata di una risposta a un'azione così inumana e inspiegabile [...]. La Shoah è un fatto storico fondamentalmente umano, nel quale l'uomo stesso ha dato forma ai suoi istinti più brutali con metodi paradossalmente rigorosi e programmatici. I mezzi dello sterminio sono, difatti, paragonabili a quelli di un razionale sistema produttivo industriale governato da una gigantesca macchina omicida che priva di ogni identità, e soprattutto di una qualsiasi umanità, la persona, anche nel momento della morte. Il nodo sostanziale, però, ovvero l'irrazionale motivo per cui i nazisti abbiano considerato essenziale tentare di distruggere un intero popolo e ogni “diverso” in generale resta incomprensibile. L'inconciliabile opposizione tra “la razionalità dei mezzi e l'irrazionalità dei fini” rimane tale [...]. Il fatto che il genocidio del popolo ebraico sia potuto accadere nel luogo simbolo di una ricchissima tradizione culturale deve far riflettere sui limiti dell'uomo, il quale, per quanto civilizzato e progredito possa essere, non deve sentirsi mai sicuro dalle seduzioni del male. Proprio per questo, è compito della società civile e di ogni individuo condannare inesorabilmente ogni nuova forma di razzismo o xenofobia mantenendo viva la memoria di ciò che è avvenuto, perché più è forte la volontà di comprendere e quindi di arricchire le proprie conoscenze basandosi su testimonianze e storiografia, più i crimini nazisti, ma anche ogni crimine contro l'umanità, diventano inaccettabili. È fondamentale, al contempo, custodire in modo permanente il ricordo della Shoah senza lasciarsi paralizzare dal dolore che ciò provoca ed evitando di rinchiudersi in attonito silenzio: non era forse questo che i nazisti imponevano alle loro vittime quando si avviavano in colonne ben composte ed ubbidienti verso la morte?

Viola Giulia Milocco

Attività scolastica. Liceo Pedagogico Sociale “Uccellis”, Udine, a.s. 2005-2006.

La speranza dopo Auschwitz

[...] Madre Teresa di Calcutta diceva: *L'uomo è irragionevole, illogico, egocentrico: non importa, amalo.* La colpa delle masse è stata quella di aver creduto a ogni cosa che Hitler diceva. Questo, da parte sua, ha giocato con l'ignoranza e la rabbia del suo popolo sconfitto nella precedente guerra. L'ha manipolato: gli ha insegnato a odiare, a creare divisione, a innalzare muri di fronte agli altri. La speranza sta nel capire che a quel tempo le persone non avevano alternativa di fronte all'ideologia: non si possono perciò biasimare. La speranza nell'uomo sta nell'esempio delle persone che durante la guerra hanno rischiato la vita per salvarne altre: Schindler, Perlasca ed altre. Questo significa che nella grande confusione del male c'è anche l'ordine del bene. Nessuno può fermare l'amore perché è più forte di ogni demone maligno che arrechi sterminio, disperazione, distruzione.

In conclusione, la speranza è possibile dopo Auschwitz, Buchenwald, Mauthausen, Birkenau, Bergen-Belsen. E' possibile perché con la forza della testimonianza da parte dei sopravvissuti si possono cambiare le cose a partire dalla quotidianità, dai piccoli gesti. Noi giovani abbiamo il dovere di non permettere che accadano fatti simili. *“Non vi presterete ad essere strumenti di violenza e di distruzione,*

difenderete la pace, pagando anche di persona, se necessario...Vi sforzerete con ogni vostra energia di rendere questa terra sempre più abitabile per tutti". (Giovanni Paolo II-Giornata Mondiale della Gioventù, Tor Vergata, 2000).

Deborah Rota

Il dovere di testimoniare

[...] Nella mia famiglia si parla spesso di queste cose, soprattutto perché abbiamo avuto esperienze dirette con parenti che purtroppo non possono più raccontare per far sì che il ricordo e l'orrore di certe cose non vengano rimossi, persone che sopravvissute allo sterminio nazista sono ritornate e morte in tarda età. Marino Totis, zio di mio padre, sopravvissuto alla guerra d'Albania e tornato in Italia come ufficiale, fu richiamato alle armi per andare a combattere in Germania, stava per prendere un treno diretto in Germania, ma suo fratello Rienzo corse a Padova, lo prese e lo rivestì con abiti civili.

Tito Totis, cugino di mio nonno e già sposato con Angelina, deportato nel campo dove operava il dottore Mengele, raccontava sempre con difficoltà di essere stato sottoposto a molti esperimenti tra i quali un'iniezione che gli fece diventare la pelle completamente blu; così lo rivide dopo lunghissimi mesi Angelina, la donna molto amata da Tito, che non volle avere figli per la paura degli effetti di tutte le "cure" di quel dottore. Margherita (Ita) Tiberio, sorella di mio nonno materno, di famiglia ebraica, era la fidanzata di un Finzi (appartenente alla famiglia di cui racconta il romanzo di Bassani *Il giardino dei Finzi Contini*). Il suo amato fu deportato alla Risiera di san Sabba, qui ucciso e arso nel forno crematorio. Ita, come in una tragedia classica, morì di consunzione: a casa una foto la ritrae in un letto d'ospedale vecchia d'aspetto, ma morì a soli trentatré anni. Marino, Tito, Ita, questi sono i testimoni di esperienze orribili che appartengono alla memoria della mia famiglia. La valigia con cui Marino partì per l'Albania, la paura di Tito di avere figli e quella foto di Ita sono le testimonianze tangibili delle inutili sofferenze che queste tre persone subirono a causa della lucida follia che credeva nella perfezione della razza ariana.

Adalberto Maria Totis

L'esperienza del Lager ha stravolto, una volta per sempre, uno stereotipo classico, spesso consacrato dalla letteratura e dalla filmografia: "Uscir di pena/ è diletto fra noi".

Scrive Levi in proposito:

"Non 'piacer figlio d'affanno': affanno figlio d'affanno. L'uscir di pena è stato un diletto solo per pochi fortunati, o solo per pochi istanti, o per animi molto semplici; quasi sempre ha coinciso con una fase d'angoscia... All'uscita del buio, si soffriva per la riacquistata consapevolezza di essere stati menomati. Non per volontà né per ignavia né per colpa, avevamo tuttavia vissuto per mesi o anni ad un livello animalesco: le nostre giornate erano state ingombre dall'alba alla notte dalla fame, dalla fatica, dal freddo, dalla paura, e lo spazio di riflettere, per ragionare, per provare affetti, era annullato. Avevamo sopportato la sporcizia, la promiscuità e la destituzione soffrendone assai meno di quanto ne avremmo sofferto nella vita normale, perché il nostro metro morale era mutato. Inoltre, tutti avevamo rubato: alle cucine, alla fabbrica, al campo, insomma 'agli altri', alla controparte, ma sempre furto era; alcuni (pochi) erano discesi fino a rubare il pane al proprio compagno. Avevamo dimenticato non solo il nostro paese e la nostra cultura, ma la famiglia, il passato, il futuro che ci eravamo rappresentato, perché, come gli animali, eravamo ristretti al momento presente. Da questa condizione di appiattimento eravamo usciti solo a rari intervalli, nelle pochissime domeniche di riposo, nei minuti fugaci prima di cadere nel sonno, durante la furia dei bombardamenti aerei, ma erano uscite dolorose, proprio perché ci davano occasione di misurare dal di fuori la nostra diminuzione".

Commenta il pensiero di Levi.

Concorso "Il Novecento. I Giovani e la memoria", Liceo Ginnasio "J. Stellini", Udine, a.s. 2006-2007.

[...] I sopravvissuti si rendevano conto della distruzione che li circondava, del fatto che spesso avevano perduto i propri cari e, per la prima volta, comprendevano pienamente lo scempio di cui erano stati testimoni. E subentrava così nelle vittime un paradossale e quasi assurdo senso di "vergogna". Quel sentimento di vergogna che non sfiorò neppure i carnefici e gli artefici dei crimini dei campi di sterminio, albergava

invece nei cuori di coloro che avevano subita quell'immane offesa.

Provavano un angosciante senso di colpa per ciò che avevano sopportato, per aver vissuto come animali arrivando a ignorare ogni regola morale pur di sopravvivere. Molti degli internati avevano rubato in varie occasioni per migliorare le proprie condizioni di vita spesso a scapito di quelle degli altri.

Riacquistata la libertà e tornati a una vita normale, gli ex deportati ebbero la possibilità di ripensare a ogni singolo particolare della loro prigionia. E così percepivano un senso di colpa per molti motivi che razionalmente erano trascurabili se paragonati alle sofferenze patite, ma per chi li sentiva erano macigni sulla coscienza. Senso di colpa per non essersi ribellati, per non aver tentato di sovvertire il sistema, per non aver opposto resistenza: cose per lo più impossibili da fare in quelle condizioni, ma il senso di colpa allo stesso modo restava. Senso di colpa per essere sopravvissuti al contrario di tutti coloro che morirono: pensiero che fa ribrezzo (come ci si può vergognare di essere rimasti vivi?), ma il senso di colpa malgrado ciò durava. Senso di colpa per essere figli della stessa umanità che partorì e allevò gli aguzzini e i criminali nazisti: idea paradossale, eppure il senso di colpa li assillava. Primo Levi scrisse che, riferendosi alla liberazione dai campi di sterminio, è corretto dire "affanno, figlio di affanno" perché in quel caso "l'uscir di pena" è quasi sempre l'inizio di una straziante angoscia per alleviare la quale si può fare ben poco[...].

Elisa La Naia

"Abbiamo trovato un genere di consolazione nella memoria, nella storia ... ciò che so è che, nella tradizione ebraica, il contrario di storia non è mito. Il contrario di storia è oblio".

(Elie Wiesel, "Credere o non credere, Firenze, Giustina, 1986).

Può essere questo uno dei terribili incubi dei sopravvissuti allo sterminio, l'incubo più terribile, se si può parlare di più o meno in questa circostanza, è l'oblio della memoria che inevitabilmente si presenta con il trascorrere del tempo che toglie la testimonianza diretta.

Ma questa memoria a cosa serve? Solo per raccontare: c'ero, ho sentito? E noi che non c'eravamo e non abbiamo sentito perché dobbiamo ricordare e far ricordare? Non sarebbe più facile, come vogliono in tanti, dimenticare, chiudere quella porta perché ormai il passato è passato e dobbiamo guardare al futuro?

Se esiste un futuro senza passato, un qui ed ora senza un perché allora chiudiamo quella porta, ma se l'identità dell'essere è nella sua storia, quella porta lasciamola socchiusa per spiare oltre se, si spera, le generazioni future si chiederanno: Perché?

Concorso "Il Novecento. I giovani e la memoria", Liceo Ginnasio "J. Stellini", Udine, a.s. 2007-2008.

Non Amen

Mille e mille passi verso il cielo
coriandoli al vento, cenere di un carnevale al contrario
nulla ha più senso
Ricordare! Nel cuore noi vogliamo
Perché la nostra sola dote è la memoria
perché la vita non valga un cucchiaino e un posto in fila
perché l'uomo non sia più schiavo
dell'opinione ignorante, del valore distorto
dell'ideologia deviata dal suo senso
perché un vestito a righe non può volare
e dove dovrebbe andare?
Serve un'anima per volare
perché le righe siano solo una moda
e non l'abito di festa
di un numero che non è sempre lo stesso
perché i crematori sono saltati, ma ci sono stati

e l'umana nebbia nascondeva l'umana bestia
ai confini dell'uomo
perché ogni etnia è vita del mondo.

Ricordare! Nell'anima noi possiamo
per resistere a qualunque dittatura
per vedere una luce emergere dal buio
per gridare che non possiamo capire,
che vogliamo non capire
per non chiudere gli occhi anche noi davanti
al massacro che non è nel nostro giardino
per quanto è importante il pane in tavola e un passato
che nasconde il motivo di tante cicatrici
per imparare a vivere in pace
per non cadere senza una mano tesa a aiutarti.

Ricordare! Nella mente noi dobbiamo

[...]
perché la vita è l'oro che faticosamente cerchiamo
è la perla che coltiviamo, è il cristallo
fragile alla nostra disattenzione, o indifferenza?
Perché il passato è la nostra storia, le nostre radici,
la speranza di un futuro
banalità forse, sì come il bene e il male
perché ogni Guernica deve avere il suo fiore.
Parleremo, noi caronti di purificazione tra passato e futuro
parleremo, il presente è nulla senza la storia
parleremo, il futuro non nasce dal buio.

Ricordare! Così non sia più. Non amen.
Nulla ha più senso
coriandoli al vento, cenere di un carnevale al contrario
mille e mille passi verso il cielo.

Marta Masotti

[...] La memoria orale e le testimonianze dirette sono fondamentali non solo per la consapevolezza individuale, ma anche per la ricostruzione storica, e il poter ascoltare chi c'era, chi ha vissuto ciò che noi studenti apprendiamo dai libri di storia dovrebbe essere considerato un privilegio e una ricchezza. Il ruolo dello storico è altresì importante per dare validità e credibilità alla testimonianza intrecciandola con lo studio dei documenti, come ad esempio gli archivi dei ghetti di Varsavia e Łódź in Polonia che lasciano traccia della vita quotidiana delle comunità ebraiche segregate, contro quel negazionismo che è purtroppo una realtà e al cui sviluppo contribuisce l'oblio: più l'uomo dimentica, volontariamente o involontariamente, più è difficile per lui distinguere la verità dalla menzogna, il bene dal male. La storia diventa così uno strumento importante, che ha il compito di chiarire e integrare la testimonianza diretta. Anche i Musei della Memoria svolgono un ruolo fondamentale nella trasmissione della conoscenza storica, come ad esempio lo Yad Vashem a Gerusalemme e, per rimanere nella nostra regione, il Museo della Memoria della Risiera di San Sabba [...]. Per noi giovani, che non abbiamo vissuto quella guerra di cui leggiamo e che ci viene raccontata, ma anche per tutti gli altri, la memoria di questa tragedia che è stata la seconda guerra mondiale deve essere un monito antirazzista, che ci impone di arginare e rifiutare l'antisemitismo e il razzismo che stanno rinascono nella nostra società. Il pericolo è però quello della retorica: si istituzionalizza la memoria e al tempo

stesso si genera assuefazione; la memoria deve invece essere interiorizzata, le testimonianze ascoltate e non semplicemente sentite, in modo da fare proprio il messaggio che viene trasmesso e rendersi conto della sua necessità nel mondo di oggi in cui si preferisce dimenticare, non guardare, non ascoltare e fare finta che la storia, il passato non esistano, che non siano parte integrante della nostra formazione.

Caterina Giusa

“Le mie immagini nascono dalle esperienze della vita che sono penetrate nel profondo del mio animo. Col passare del tempo esse sedimentano, si trasformano e magari molto tempo dopo riemergono alla coscienza. A questo punto la memoria ne coglie l'essenziale”, scrisse Anton Zoran Musič, pittore goriziano che subì la terribile esperienza del lager e da essa trasse spunto per la serie d'immagini intitolata ‘Non siamo gli ultimi’: “A Dachau pensavamo di essere gli ultimi ad assistere a un tale orrore, e invece poi ho visto che la tragedia si ripeteva ancora. E continua a ripetersi ancora oggi. Purtroppo l'uomo è fatto così, l'ho imparato da quella esperienza”.

Possono, a tuo avviso, le arti (pittura, musica, poesia, letteratura), veicoli per eccellenza del linguaggio simbolico, portare il pensiero su un piano diverso della ragione ed essere strumenti efficaci per una reale assimilazione dei fatti avvenuti?

Concorso “Il Novecento. I giovani e la memoria”, Liceo Ginnasio “J. Stellini” a.s. 2007-2008.

A sessant'anni dalla fine di una delle più grandi tragedie cui l'umanità abbia mai assistito, i testimoni se ne stanno andando nell'oblio della storia; permangono memoriali, cronache, interminabili inventari di nomi: ma come possiamo noi giovani commentare una tragedia più vecchia dei nostri ricordi? E soprattutto come e con quale coraggio possiamo noi raccontare il dolore di tutti quei fantasmi che un tempo ebbero un volto, un nome, un sorriso?

Spesso tante parole sono inutili perché passano, scorrono via senza riuscire a catturare l'attenzione, le arti invece sono strumenti molto più efficaci per ricordare e assimilare i fatti avvenuti: una pagina di letteratura, una poesia, un dipinto sono sempre lì, fermi, uguali a se stessi, pronti a offrirci ogni volta spunti nuovi di riflessione presentandoci la loro testimonianza e impedendoci di dimenticare.

In quest'ottica l'opera di Musič assume ancor più valore, tanto più che Musič ha vissuto in prima persona la straziante esperienza del Lager: un inferno che ha lasciato in lui un marchio profondo: non il segno di un tatuaggio offensivo o dell'oltraggio di un soldato qualsiasi, quanto la consapevolezza di aver condiviso una sciagura umana e di non poterla più cancellare. Infatti, dopo un primo tentativo di riporre i fogli sporchi delle atrocità vissute a Dachau in un cassetto per scovare fra le incertezze lasciate dalla guerra un appiglio cui aggrapparsi, negli anni Settanta del Novecento, Musič sente la necessità di fermare le immagini della sua esperienza, ormai sedimentate nel suo animo, che riemergono nella loro essenzialità: sono per lo più figure di moribondi con mani simili a uncini per aggrapparsi al nulla che sta intorno o cataste di morti: scheletri e pelli [...]. Il ricordo ritorna dunque prepotentemente nella vita e nella produzione di Musič, intenso, ripetuto con continuità come in una melodia che scorre, priva di pause, si sviluppa e si risolve per poi rinascere riproponendo lo stesso argomento drammatico e disilluso nella consapevolezza che la tragedia purtroppo continua a ripetersi ancora oggi perché, scrive Musič, “L'uomo è fatto così, l'ho imparato da quell'esperienza”.

Tuttavia tale consapevolezza non sfocia mai in disperazione; la disperazione è infatti ciò che proprio non riesco a ravvisare nemmeno nelle ultime opere di Musič, cioè nelle opere dell'aspra stagione della vecchiaia in cui egli mostra di avere una visione fortemente interiorizzata della figura umana. A ben guardare, anzi, nella sua produzione si potrebbe addirittura scorgere un filo sottile che collega le opere le une alle altre: il desiderio di luce, di rinascita; questo stesso desiderio porta Musič anche a trascrivere i ricordi di Dachau, a dimostrazione del fatto che la vita prosegue oltre il dramma e prosegue con un nuovo importante scopo: testimoniare.

È impossibile dunque, osservando le opere di Musič, non rendersi conto della tragicità dei fatti avvenuti e dell'eterna testimonianza che esse costituiscono.

Ma noi non dobbiamo essere gli ultimi a ricordare.

Tatiana Merlino

Primo Levi ha costellato il suo primo racconto lungo "Se questo è un uomo" di considerazioni sociologiche ed antropologiche significative.

Nell'ultimo capitolo leggiamo: "L'ultima traccia di civiltà era sparita intorno a noi e dentro di noi. L'opera di bestializzazione, intrapresa dai tedeschi trionfanti, era stata portata a compimento dai tedeschi disfatti. È uomo chi uccide, è uomo chi fa o subisce ingiustizia; non è uomo chi, perso ogni ritegno, divide il letto con un cadavere. Chi ha atteso che il suo vicino finisse di morire per togliergli un quarto di pane, è, pur senza sua colpa, più lontano dal modello dell'uomo pensante, che il più rozzo pigmeo e il sadico più atroce. Parte del nostro esistere ha sede nelle anime di chi ci accosta: ecco perché è non-umana l'esperienza di chi ha vissuto giorni in cui l'uomo è stato una cosa agli occhi dell'uomo. Noi tre ne fummo in gran parte immuni, e ce ne dobbiamo mutua gratitudine; perciò la mia amicizia con Charles resisterà al tempo".

Due sono i temi più significativi che se ne evincono: la reificazione dell'essere umano centrale nel programma di sterminio dei nazisti; la salvezza dal processo di reificazione attraverso il recupero di rapporti umani forieri di senso di civiltà. Elabora tue considerazioni sul tema.

Concorso "Il Novecento. I giovani e la memoria", Liceo Ginnasio "J. Stellini" a.s. 2008-2009.

L'annullamento dell'essere umano avvenne, nei campi di concentramento e di sterminio, attraverso la sua reificazione, concetto simile, ma allo stesso tempo differente da quello di bestializzazione, che pure venne attuata nei Lager: se un animale, infatti, è un essere vivente e conserva, in un certo senso, una sua dignità, l'oggetto è una cosa inanimata, di cui ci si può servire secondo il proprio arbitrio. Spesso la reificazione fu una conseguenza della bestializzazione, una sua fase successiva [...].

Al momento dell'entrata nel campo il prigioniero veniva infatti privato di tutto: non solo dei propri abiti e delle proprie scarpe, ma anche dei capelli; ogni tipo di difesa, seppur minima e "naturale", ma indispensabile, veniva annullata. La rasatura è strettamente connessa alla condizione di nudità (di cui, infatti, può essere considerata una forma) a cui erano costretti i prigionieri nel Lager. In questo modo proseguiva il processo di reificazione: spogliati di tutto, i deportati provavano un senso di precarietà, insicurezza e impotenza, e sentivano di essere in balia di qualunque cosa, proprio come degli oggetti.

Anche gli indumenti che venivano assegnati agli internati assumevano un importante significato nella demolizione dell'uomo operata dai nazisti. Dopo la rasatura e la doccia, i prigionieri si vedevano consegnare sudici stracci che avrebbero costituito il loro vestiario per il periodo dell'internamento[...]. Il numero che veniva tatuato sull'avambraccio sinistro dei deportati rappresenta forse il culmine della reificazione. Come sottolinea Primo Levi, ne "I sommersi e i salvati", l'operazione era breve e poco dolorosa, ma alto ed esplicito era il suo significato simbolico. Il dolore, infatti, non nasceva dalla puntura dell'ago, quanto piuttosto dalla spersonalizzazione del detenuto, che da quel momento veniva completamente privato della precedente identità, non solo del nome, quindi, ma persino della lingua materna, poiché il numero veniva sempre declamato in tedesco; "Nulla è più nostro [...] ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa di noi, di noi quali eravamo, rimanga (Primo Levi, "Se questo è un uomo", capitolo "Sul fondo"). In questa fase la reificazione si fa esplicita: l'uomo è diventato in tutti i sensi un comune oggetto, uno *Stück*, un pezzo, e così, sovente, viene anche designato dai tedeschi [...].

Nei Lager i rapporti sociali a cui siamo abituati nel nostro mondo subiscono profonde trasformazioni, causate, tra l'altro, dalle inumane condizioni di vita cui erano sottoposti gli internati. Accadeva, quindi, che un uomo attendesse la morte del proprio compagno di letto per sottrargli il pane e non la dichiarasse, per ricevere anche la sua razione di cibo. Allo stesso modo, per i carnefici, veterani delle operazioni di sterminio, le ripetute retate, le fucilazioni, le percosse o le uccisioni mediante i gas erano diventate una pratica quotidiana, che essi eseguivano "sempre con la pacata sicurezza di chi non fa che il proprio ufficio ogni giorno" (Primo Levi, "Se questo è un uomo", capitolo "Il viaggio") [...].

Il progetto dei nazisti, cioè quello di demolire, oltre che fisicamente, anche psicologicamente l'uomo, non è del tutto realizzabile. L'uomo non può prescindere dalla sua natura di uomo: non può cessare di sentire, pensare, sognare, non può cessare di interagire con i suoi simili, entrare in empatia con essi, amarli; pertanto, un suo annullamento totale è impossibile. In questo senso si può affermare che furono tutti i deportati dei campi di concentramento e di sterminio i veri "vincitori", e non i nazisti; ne è una prova il fatto che alcuni dei sopravvissuti abbiano trovato la forza di raccontare e metterci inguardia affinché quello che è accaduto non si ripeta di nuovo.

“Non le crederanno”, diceva un soldato delle SS a Simon Wiesenthal, e il terrore di non essere creduti era anche l’incubo ricorrente nelle notti dei deportati. Non è stato così: non solo noi sappiamo che tutto ciò è accaduto, ma lo ricordiamo e “passiamo il testimone” della memoria.

Serena Barban

Il dovere di testimoniare: l’esperienza della deportazione e del lager, in coloro che l’hanno vissuta in modo diretto o con il tramite delle memorie dei sopravvissuti, ha condotto nel tempo a far conoscere presso un pubblico sempre più ampio una produzione figurativa multiforme, difforme nelle tecniche e nei linguaggi espressivi utilizzati, ma dotata di forza sconvolgente, tale da sovvertire le categorie estetiche tradizionali e capace di imporsi per l’efficacia con cui è stato reso un messaggio così drammatico. Utilizzando la tipologia che ritieni a te più congeniale (ricerca storica, opera creativa in forma letteraria, artistica o musicale) proponi un elaborato originale che – prendendo spunto dalle opere o dagli autori che più ti hanno colpito per la capacità di condensare, in chiave visiva, l’esperienza delle atrocità perpetrate nell’universo concentrazionario trasformandole in tracce concrete, indelebili, di una realtà innegabile – racchiuda una tua riflessione motivata sul significato di questi travagliati interventi creativi.

Concorso “Il Novecento. I giovani e la memoria”, Liceo Ginnasio “J. Stellini”, a.s. 2008-2009.



Mara D’Antoni, Liceo Ginnasio “J. Stellini”. Trittico.



Il giudice Charles Gray ha confermato anche in sede giudiziaria che l'Olocausto non può essere negato. La storica americana Deborah Lipstadt ha vinto la causa contro David J. C. Irving, per il quale non esiste la cosiddetta *soluzione finale* e non esistono prove del coinvolgimento di Hitler.

Il problema, se da un punto di vista storico può aprire un franco e interessante dibattito sui meccanismi decisionali del potere nazista, nulla toglie all'orrore del massacro. Circa sei milioni di ebrei sono stati effettivamente trucidati nei lager, come provano centinaia di testimonianze e gli atti del processo di Norimberga. Quel processo fu accolto in Germania con un certo scetticismo: quanto più le prove a carico dei capi diventavano schiaccianti tanto più si diffondeva nella popolazione la tendenza a sentirsi vittime e a negare di aver saputo alcunché. E' un atteggiamento che ha coinvolto anche gli storici tedeschi - occidentali. Ma è soprattutto negli anni ottanta che la tesi revisionista ha avuto un grande impulso con Ernst Nolte. Questi contesta, infatti, l'unicità del genocidio nazista, che sarebbe stato preceduto da quello comunista.

Ad affermare l'unicità della Shoah vi sono senza dubbio le enormi dimensioni dello sterminio, ma anche le motivazioni e il metodo con cui esso è stato eseguito. Il mito della razza superiore ebbe in parte origine da *"I discorsi alla nazione tedesca"* di Fichte e divenne cultura egemone con il *"Mein Kampf"* di Hitler del 1925. Con la nascita del terzo Reich queste idee furono di fatto applicate. Nel 1935 furono promulgate le leggi razziali di Norimberga. Nel 1938 si passò dalla persecuzione legislativa alla violenza di massa e, nella notte fra l'8 e il 9 novembre, si scatenò in tutta la Germania un vero e proprio pogrom: *la notte dei cristalli*. Con l'avvicinarsi del secondo conflitto si diffusero i campi di concentramento e si gettarono le basi per la *soluzione finale*; questa espressione burocratica comparve alla conferenza di Wannsee il 20 gennaio del 1942.

Auschwitz, centro di sterminio e luogo di sfruttamento schiavistico, diventò l'esempio più compiuto della sintesi di ideologia razzista e calcolo economico. Quando nel 1945 il campo fu liberato dall'Armata rossa si calcolarono oltre un milione e mezzo di morti. L'Olocausto o Shoah è la tragedia del XX secolo e rappresenta una rottura nella coscienza contemporanea che azzerà ogni possibilità di pensare alla storia come a un percorso di civilizzazione o a un disegno provvidenziale: ad Auschwitz morirono sia l'idea di Dio sia l'idea di progresso. Per Primo Levi, *"è il prodotto di una concezione del mondo portata all'estreme conseguenze con rigorosa coerenza; finché la concezione sussiste, le conseguenze ci minacciano: la storia dei campi di concentramento dovrebbe venire intesa da tutti come un sinistro segnale di pericolo"*.

Il dovere della memoria si fonda proprio sull'unicità dell'ideologia che sta alla base del genocidio. Lo ha ricordato anche la filosofa ebrea Hannah Arendt. Emblematico in proposito l'atteggiamento dell'intellettuale nei confronti del nazista Eichmann, per il quale propose quasi un'assoluzione. La Arendt sostenne che per fare del male ai propri simili non è necessario essere malvagi perché anche un buon padre di famiglia, un burocrate meticoloso e ordinato, una persona normale può macchiarsi di atroci crimini se fa parte di un apparato politico, amministrativo e poliziesco che lo spingono ad agire senza pensare.

Giusi Rinaldi

Concorso *"Il Novecento. I Giovani e la memoria"*, Liceo Ginnasio "J. Stellini", a.s. 1999-2000.



Il Palazzo dei Congressi (Kongresshalle) del partito nazionalsocialista (NSDAP) a Norimberga, sulle rive del Dutzendteich (Baviera, in Germania). Progettata dagli architetti Ludwig e Franz Ruff ma mai portata a termine, la costruzione, la cui prima pietra fu posta nel 1935, doveva divenire la più grande arena coperta del mondo. Ispirata al Colosseo, la facciata esterna in pannelli di granito è orientata verso Roma.





Dietro la Sinagoga Remuh (XVI secolo), nel quartiere Kasimierz di Cracovia (Polonia), si trova un antico cimitero ebraico (XVI secolo). Sia la sinagoga sia il cimitero furono profanati dai nazisti. Cracovia fu una delle mete del viaggio Aned negli anni 2000, 2001, 2003, 2006, 2008.



Una parte del muro che delimita il cimitero della Sinagoga Remuh a Cracovia è edificata con pietre e lapidi che i nazisti rimossero dalle tombe e usarono per innalzare le barriere del ghetto.



Mauthausen. Le torri del campo-fortezza con portone centrale.



Portone d'entrata a Mauthausen con l'inizio del corteo a cui partecipano ogni anno rappresentanze di tutto il mondo, in ricordo della liberazione del campo avvenuta il cinque maggio del 1945.



Alla manifestazione annuale di Mauthausen partecipano anche gruppi che intendono denunciare le nuove forme di razzismo e discriminazione. In forma pacifica, vengono scanditi slogan e distribuiti volantini esplicativi, con esibizione di striscioni e bandiere.



Mauthausen. Particolare del monumento tedesco (ex Repubblica Federale tedesca) che riproduce il filo spinato, simbolo di detenzione e violenza.



Mauthausen. Alcuni monumenti con le bandiere nazionali (in primo piano quelle della Grecia e della Gran Bretagna) e a destra le lapidi murate su quello italiano.



Lapidi sul monumento italiano a Mauthausen. Nel luogo, dove oggi si trovano i monumenti delle varie nazioni, sino al 1945 c'era-
no gli alloggi del personale di sorveglianza SS, la sezione politica del lager e alcuni magazzini.



Mauthausen, 2007. Il folto gruppo di partecipanti al viaggio. Sul muro del monumento è leggibile la scritta: AGLI ITALIANI CHE PER LA DIGNITA' DEGLI UOMINI/ QUI SOFFERSERO E PERIRONO. Archivio Daniele D'Arrigo.



Mauthausen, 2007. Studenti davanti alle lapidi del monumento italiano.



Particolare del monumento italiano a Mauthausen. In primo piano le lapidi di Silvano Castiglione e Onelio Battisacco. Silvano Castiglione, studente, partigiano della 2ª Divisione Osoppo Friuli, deportato a Mauthausen da Udine. Onelio Battisacco, falegname, partigiano Brigata Gap Friuli, nome di battaglia “Glaucio”, deportato a Mauthausen da Udine.



Mauthausen, 2011. Gli studenti dei corsi elettrico e meccanico del Centro di Formazione Professionale “Civiform” di Cividale del Friuli (Ud) con l’insegnante Giuseppe Venica. Courtesy Giuseppe Venica.



Mauthausen. *La scala della morte*, i cui centottantasei gradini erano percorsi dai prigionieri disposti in cinque lunghe file, con un carico di pietre di venticinque chilogrammi ciascuno. Fino all'estate del 1942, i gradini erano irregolari massi di pietra disposti senza ordine. Migliaia di detenuti furono qui giustiziati dalle SS o schiacciati dalle pietre a causa delle frequenti rovinose cadute.



La cava di pietra (Wiener Graben) di Mauthausen. A sinistra, si trova la *parete dei paracadutisti*. Spesso, infatti, le SS spingevano i detenuti giù dalle ripide pareti della cava.



Mauthausen, 2003. Il gruppo di studenti, insegnanti, ex deportati e familiari sulla “scala della morte”. Tra gli altri, secondo da destra, in prima fila, Gianni Ortis, già Presidente Aned di Udine.
Archivio Daniele D’Arrigo.



Mauthausen, 2003. Studenti del Liceo Ginnasio “J. Stellini” di Udine, con l’insegnante Chiara Fragiaco.
Archivio Aned di Udine.



Mauthausen, 2007. Il corteo all'interno del campo, nel *piazzale dell'appello*. In primo piano l'insegnante Daniela Fattori.



Mauthausen, 2011. Sfilata del gruppo di Udine nel *piazzale dell'appello* con il gonfalone della città. Da sinistra: Gabriele Pitassi, sindaco di Pradamano (Udine), Fulvio Honsell, sindaco di Udine, Marco Balestra, presidente dell'Aned udinese. Archivio Aned di Udine.



Mauthausen. Il forno crematorio fatto oggetto della pietà dei familiari e dei visitatori, che qui giungono in visita da ogni parte del mondo.



Mauthausen, 2009. Sfilata delle rappresentanze dei comuni della Regione Toscana con i loro gonfaloni.



Mauthausen, 2011. Gli studenti dei corsi elettrico e meccanico del Centro di Formazione Professionale "Civiform" di Cividale del Friuli (Ud) presso il monumento italiano. Courtesy Giuseppe Venica.



Mauthausen. Torre di guardia e ingresso al cortile-autorimessa.



Mauthausen, 2009. Studenti del Liceo Classico Europeo "Uccellis" di Udine con l'insegnante Daniele D'Arrigo. Archivio dello stesso.

La Shoah in Europa

Weimar (Turingia, in Germania), maggio 2010

Noi studenti del “Civiform” di Cividale del Friuli, Ente di formazione professionale, abbiamo voluto approfondire la conoscenza della storia dei nostri paesi d’origine per affrontare la Shoah dal punto di vista dei paesi in cui si è consumata.

Da un questionario proposto a 345 allievi del “Civiform”, abbiamo scoperto che nella nostra scuola sono rappresentate ben 26 nazionalità diverse e stasera noi vorremmo essere portavoce di tutti loro. Il questionario è stato uno strumento utile per raccogliere i dati che sottoporremo alla vostra attenzione e cercheremo di leggere insieme per decifrare quella che è la nostra realtà di studenti in un contesto multiculturale giovanile.

Alcuni nostri compagni hanno quindi indagato sulla storia della Romania, dell’Albania, sulle sorti degli uomini di colore.

Da questa ricerca vorremmo trarre insegnamento per imparare a vivere insieme nel rispetto e nella considerazione reciproci e a diventare motivo di speranza per il futuro di tutti.

La scritta “Arbeit macht frei” che in tedesco significa “Il lavoro rende liberi” era l’ironico e crudele messaggio di benvenuto posto all’ingresso di numerosi campi di concentramento nazisti durante la seconda guerra mondiale.

La più famosa scritta è quella di Auschwitz voluta dal maggiore Rudolf Höß, primo comandante del campo di sterminio. Fu realizzata dal fabbro polacco Jan Liwacz che era un prigioniero schedato col numero di matricola 1010 e che sopravvisse allo sterminio.



Ilaria Serafin, Istituto Tecnico Commerciale “O. Mattiussi” di Pordenone, 2010.

L'iscrizione misura 5 metri di lunghezza ed è posta sopra l'ingresso del campo. Abbiamo realizzato questa scritta in officina, con il nostro professore, per ricordare la menzogna, la crudeltà e la barbarie dei campi di concentramento nazisti.

Durante il nostro percorso abbiamo incontrato le pagine di *Elie Wiesel*, lo scrittore rumeno sopravvissuto al campo di sterminio di Auschwitz, famoso per avere ricevuto il premio Nobel per la pace. Di lui proponiamo un passo tratto dal suo testo *La notte* e lo traduciamo in più lingue anche per rappresentare tutti noi che apparteniamo a nazionalità diverse.

“Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata.

Mai dimenticherò quel fumo.

Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto.

Mai dimenticherò quelle fiamme che bruciarono per sempre la mia fede.

Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere.

Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del deserto.

Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto dio stesso. Mai”.

“Jamais je n'oublierai cette nuit, la premiere nuit de camp, qui a fait de ma vie une nuit longue et sept fois verrouillee

Jamais je n'oublierai cette fumee.

Jamais je n'oublierai les petits visages des enfants dont j'avais vu les corps se transformer en volutes sous un azur muet.

Jamais je n'oublierai ces flammes qui consumerent pour toujours ma foi.

Jamais je n'oublierai ce silence nocturne qui m'a prive pour l'eternite du desir de vivre.

Jamais je n'oublierai ces instants qui assassinerent mon dieu et mon ame, et mes rêves qui prirent le visage du desert.

Jamais je n'oublierai cela, meme si j'etais condamne a vivre aussi longtemps que dieu lui-meme. Jamais”.

“Never forget that night, the first night in camp, which has made my life a long night seven times and bolted.

Never forget that smoke.

Never forget the little faces of children whose bodies I saw turned into plumes of smoke beneath a silent sky.

Never forget those flames that burned forever my faith.

Never forget that nocturnal silence which deprived me for eternity the desire to live.

Never forget those moments which murdered my god and my soul and my dreams, who took the face of the desert.

Never forget that, even if i were condemned to live as god himself. Never”.

“Nu uita niciodată acea noapte, prima noapte în tabără, care a făcut viața mea o noapte lungă de șapte ori și zăvorită.

Niciodată nu uităm că de fum.

Niciodată nu uita chipurile mic de copii ale căror organisme l-am văzut transformat într-nori de fum sub un cer tăcut.

Nu uita niciodată acele flăcări care a ars pentru totdeauna credința mea.

Nu uita niciodată că tăcerea nocturnă, care mi-privat pentru eternitate dorința de a trăi.

Niciodată nu uita acele momente care au ucis dumnezeul meu și sufletul meu și visele mele, care a luat fata de deșert.

Nu uita niciodată că, chiar dacă am fost condamnați să trăiască așa cum Dumnezeu însuși. Niciodată”.

Mi chiamo **Robert, ho 16 anni e vengo dalla Romania**. Frequento l'Ente di formazione professionale "Civiform" e sono iscritto al secondo anno di montatore meccanico. Ho voluto approfondire la storia del mio paese per sapere quale ruolo ha avuto la Romania durante la Shoah. Fino al 2004 era stata negata e nascosta la verità perché Ceaușescu voleva far credere che i romeni non avessero preso parte alle operazioni di sterminio. Però, nel 2004, è stato ufficialmente riconosciuto il ruolo che la Romania ebbe nei massacri che furono imponenti e spietati.

Solo con la caduta di Ceaușescu, il Paese ha cominciato a riconoscere le responsabilità romene nell'Olocausto e nei crimini commessi dal regime del generale Antonescu, alleato di nazisti e fascisti, nei confronti della comunità ebraica. Ciò che negli anni del comunismo era stato rimosso, emerge ora: tra lo stupore e l'incredulità dei romeni.

Dopo averlo ripetutamente negato, le autorità della Romania hanno finalmente accettato qualche mese fa di assumersi le responsabilità per le centinaia di migliaia di ebrei che hanno perso la vita durante la seconda guerra mondiale. Più precisamente, oltre 280.000 ebrei romeni e ucraini della Romania e dei territori sotto l'amministrazione romena, sono stati vittime del regime filo-nazista romeno. Gli ebrei erano accusati di essere la principale causa delle difficoltà interne del regime.

La maggior parte degli ebrei finì nei lager di lavoro nel sud della Romania. Nel giugno-agosto 1941 entrò, inoltre, in vigore l'obbligo di indossare un segno distintivo, la stella gialla di David. La politica antisemita del dittatore Ion Antonescu prevedeva una divisione tra "utili" e "inutili" per l'economia del Paese. Solo se si finiva nel primo gruppo, si poteva avere una minima speranza di sopravvivenza.

Un episodio drammatico è stato il pogrom di Iași, città nell'est della Romania dove vivevano 45.000 ebrei. Il 29 giugno 1941, cominciò la deportazione con i treni della morte "dei potenziali collaboratori con il nemico sovietico". Stipati come animali, in vagoni chiusi ermeticamente con barre di legno, maltrattati, in un caldo insopportabile, senza aria, trovarono la morte nel pogrom di Iași 14.850 ebrei.

Uno dei caratteri della politica di genocidio, nella seconda guerra mondiale, è stato lo sterminio degli ebrei secondo criteri geografici di selezione. La politica antisemita era stata messa in pratica dallo stato romeno fin dall'inizio della seconda guerra mondiale, specialmente in Bucovina, Bessarabia e Transnistria. Alla fine della guerra, i principali leader, Ion e Mihai Antonescu, e due dei loro più stretti collaboratori vennero fucilati e altri condannati alla detenzione a vita. Il governo di Petru Groza, dominato dai comunisti, insediatisi nel marzo 1945, accelerò l'elaborazione della legislazione per la punizione dei criminali di guerra. In generale, però, il regime comunista che ne è seguito ha cercato di accusare gli ungheresi e i tedeschi per i crimini commessi in Romania durante la seconda guerra mondiale. Il ruolo della Romania nell'Olocausto è stato minimizzato in tale misura che, dopo la caduta di Ceaușescu, la maggior parte dei romeni non poteva credere alle accuse mosse da parte delle comunità ebraiche e non solo. Ci sono voluti più di quindici anni affinché lo stato romeno riconoscesse l'Olocausto in Romania. L'istituzione di una giornata per la Commemorazione delle vittime dell'Olocausto è stata possibile solo nel 2004 ed è stata fissata per il 9 ottobre; eppure molte strade e viali della Romania continuano ad essere dedicati al generale Ion Antonescu. Situazioni paradossali: a volte, per recarsi fino ai monumenti eretti in memoria dell'Olocausto, i cittadini devono percorrere strade intestate proprio a colui che ha firmato la condanna a morte degli ebrei romeni. Non solo, alcuni busti del generale troneggiano ancora in diverse città, anche nella capitale Bucarest. Dall'altra parte, la Romania, membro della Nato, dal 2007 entrata anche nell'Unione europea, intende ora riconciliarsi con il proprio passato. Il Ministero dell'educazione sta preparando un programma didattico che comprende lezioni sull'Olocausto. Sono previsti anche corsi di formazione per docenti sullo stesso argomento.

Sono Denis e vengo dall'Albania. Ho scoperto con piacere che il mio paese durante la Shoah ha avuto un ruolo importante per la salvezza degli ebrei. Infatti c'è stata un'importante scoperta negli archivi storici che ha riportato una notizia molto significativa: in Albania tutti gli ebrei sono stati salvati durante la II Guerra Mondiale. Il 1 novembre 2007 è stata aperta a New York una mostra dedicata agli ebrei salvati dagli albanesi in Albania. Il fatto è poco noto perché il regime stalinista comunista di Enver Hoxha, nei quasi cinquant'anni di dittatura successivi alla seconda guerra mondiale, ha tenuto nascosti questi e molti altri documenti, riapparso poi nel 1990. Ora, anche l'Albania è stata aggiunta all'elenco dei "Giusti fra le Nazioni", cioè quelle persone o enti che hanno salvato gli ebrei dall'Olocausto. Anzi, l'Albania ha un primato eccezionale: è l'unico paese che può vantare di aver salvato tutti gli Ebrei presenti sul suo territorio.

Prima della guerra gli ebrei sul territorio albanese erano solo duecento, ma alla fine erano oltre duemila. Perché poterono salvarsi tutti gli ebrei in Albania? Per l'isolamento di cui godeva questo paese in un contesto europeo invece fortemente influenzato dall'ideologia fascista e nazista, ma soprattutto grazie alla cultura albanese, basata su un codice morale detto Kanu e in particolare su una sua parte detta Besa, che ritiene un dovere inderogabile difendere la vita umana di chiunque, anche a costo della propria incolumità.

Il codice Kanu, che per vari aspetti determina ancora la cultura albanese, prescrive una serie di regole di comportamento che, durante le successive invasioni straniere in Albania, hanno rappresentato l'identità stessa del popolo albanese. Essere albanese significava, prima ancora che abitare nel territorio albanese o obbedire al potere politico di quel territorio, rispettare il codice Kanu. Nel corso della storia questo codice si è a volte contrapposto al potere che comandava in Albania e, nei casi di conflitto fra potere politico ufficiale e regole proposte dal Kanu, quest'ultimo veniva prima del rispetto di altre forme di potere. Il codice Kanu ha anche aspetti ormai inaccettabili come il delitto per onore o il dovere di vendicare anche con l'omicidio i torti subiti. Ma un aspetto positivo e straordinario di questo codice è quello che ha portato alla salvezza di tutti gli ebrei che si sono rifugiati in Albania per salvarsi dall'Olocausto. Il codice, infatti, prevede l'obbligo di difendere la vita umana minacciata, chiunque sia in pericolo, albanese o straniero. Anzi, il codice Kanu non riconosce la parola "straniero" perché contempla solo gli ospiti, ma non gli stranieri.

Durante la seconda guerra mondiale, gli albanesi hanno nascosto gli ebrei nel loro territorio, sia per iniziativa privata che per scelta delle autorità che si sono rifiutate di consegnare agli italiani fascisti, arrivati in Albania nel 1939, e ai tedeschi nazisti, arrivati poi nel 1943, le liste con i nomi degli ebrei presenti nel territorio. Il pericolo di ritorsioni, specie durante l'occupazione nazista, era molto alto, ma i cittadini e le autorità albanesi difesero gli ebrei totalmente, nascondendoli nelle case, procurando loro documenti falsi, travestendoli da contadini albanesi, spostandoli da un posto all'altro per sfuggire alla morte.

Se si pensa che al di fuori dell'Albania, degli ebrei in pericolo, solo il 10% ha potuto sopravvivere all'Olocausto, la straordinaria importanza dell'Albania, negli anni della Shoah, risulta ancora più evidente. Anche gli albanesi del Kosovo, del Montenegro e della Macedonia hanno contribuito alla salvezza di molti ebrei, aiutandoli a rifugiarsi in Albania che era, appunto, durante la seconda guerra mondiale, il luogo più sicuro d'Europa.

Salve, mi chiamo **Emmanuel, vengo dalla Costa d'Avorio** e abito in Italia da molti anni.

Nello studio sulla Shoah ho voluto approfondire le vicende che hanno riguardato i neri nei campi di concentramento, perché l'argomento non è conosciuto mentre i dati parlano chiaro: furono da 10 a 30mila gli uomini di colore finiti nei lager nazisti. È questo quanto riferisce nella sua inchiesta il noto reporter originario della Martinica Serge Bilé, adesso pubblicata in un volume col titolo "*Neri nei campi nazisti*". Egli afferma che i primi campi di sterminio tedeschi sorsero in Africa nel 1905. La scoperta avvenne per caso, ad opera di una collaboratrice di Bilé, che aveva trovato una foto al Museo dell'Olocausto di Washington in cui si mostrava un nero in un campo di concentramento. In seguito, il noto giornalista partì a raccogliere altre testimonianze: in Senegal, Germania, Belgio, Spagna. A seguito delle sue ricerche, Bilé è giunto a queste conclusioni: i primi campi di concentramento della storia tedesca sono entrati in funzione in Namibia nel 1905. Sono dello stesso tipo rispetto a quelli del periodo nazista. Perfino il nome con cui vengono designati è identico: konzentrationslager. C'erano reticolati di filo spinato e i deportati venivano tatuati. Mancavano invece camere a gas o forni crematori e i deportati Herero venivano impiccati agli alberi. Le leggi razziali di Norimberga del 1935 valevano non solo per gli ebrei, ma anche per neri e zingari. Ai tedeschi originari delle colonie veniva ritirato il passaporto, e così non erano più cittadini tedeschi. La musica jazz e di origine nera non fu più diffusa dalle radio. I neri rimasti in Germania furono in seguito sistematicamente sterilizzati e deportati.

Oltre ai neri deportati delle colonie vi erano anche soldati neri originari dell'Africa e delle Antille che appartenevano alle truppe francesi e belghe che continuarono ad occupare la Renania dopo la Prima guerra mondiale. Ciò fu vissuto in Germania come la cosiddetta "vergogna nera". Tanto più che dalle relazioni di questi soldati con donne tedesche erano nati circa 800 bambini meticci, poi qualificati come i "bastardi della Renania". Questi bambini furono sterilizzati e diventarono, assieme agli oppositori politici di colore, i primi deportati neri nei campi di concentramento. Le leggi razziali fecero ancor più precipitare la situazione. Ma nei campi finirono anche resistenti, opposi-

tori, comunisti e soldati neri provenienti dalla Spagna, dalla Francia, dal Belgio e dall'Olanda. Il dovere di memoria s'impone per tutte le vittime della barbarie nazista. Nel susseguirsi delle cerimonie ufficiali e delle testimonianze dei sopravvissuti, invece, c'è un silenzio incomprensibile sulle vittime nere dell'Olocausto. Africani, tedeschi d'oltre-mare (originari dei territori dell'impero coloniale prussiano) e meticci (nati da matrimoni misti in Germania) hanno conosciuto la discriminazione, la deportazione e la morte nei campi di concentramento. Eppure, quasi nessuno, o pochissimi, hanno ricordato quei *neger* di Germania, nominati nei famigerati testi di legge di Norimberga, che spianano la strada all'Olocausto. C'era un'unica differenza: gli ebrei erano tenuti a portare la famigerata stella gialla; i neri erano sistematicamente sterilizzati.

Nel museo dedicato alla memoria dell'Olocausto di Washington c'è una sala riservata alla condizione dei neri sotto il terzo Reich. In qualche archivio storico più scrupoloso e in taluna opera dedicata all'Olocausto compaiono riferimenti lontani alla presenza dei neri nei "campi di lavoro nazisti".

Ma, in generale, questo capitolo specifico non è conosciuto dal grande pubblico, compreso lo stesso pubblico africano.

Linz (Alta Austria), maggio 2011

Siamo i ragazzi della scuola professionale "Civiform" di Cividale del Friuli, una classe variegata composta da molti compagni stranieri: serbi, kosovari, indiani, congolesi, italiani e montenegrini.

La comunicazione e la convivenza non sono delle migliori ma, nonostante questo, stiamo imparando a rispettarci a vicenda. Nell'affrontare il tema della Shoah, è stato scelto il testo di Jonathan Safran Foer *Ogni cosa è illuminata*. Il protagonista, ebreo ucraino americano, ha sollecitato il nostro desiderio di andare alla ricerca delle nostre origini e, soprattutto, ha incuriosito quelli di noi che hanno abbandonato i paesi d'origine e si sono trasferiti in Italia. Nel confronto tra le nostre storie abbiamo scoperto con sorpresa che due compagni provengono dalla stessa terra, la Serbia, ma appartengono ad etnie e religioni differenti. Nonostante questo riescono a essere amici. Li abbiamo sottoposti ad un'intervista per conoscerli meglio e scoprire che alla fine ciò che ci accomuna tutti è il condizionamento delle nostre storie passate, così diverse e drammatiche.

Mi chiamo Alen Redzepi.

Sono di nazionalità serba, ma sono nato e cresciuto in Kosovo. Sono musulmano. Vivo in Italia da 4 anni, sono venuto con la mia famiglia e siamo arrivati in macchina.

Durante la seconda guerra mondiale nel Kosovo c'era tanta povertà, la gente non aveva da mangiare e non poteva difendersi perché non aveva neppure armi. Era gente povera che si occupava delle mucche, delle pecore, dei cavalli e degli asini. Durante la guerra i ladri albanesi venivano nel nostro paese a rubarci il bestiame. Il Kosovo è entrato in guerra contro la Serbia nel 1991. Durante questa guerra la famiglia di mio nonno ha dovuto nascondersi: si è rifugiata in cantina e nella stalla, senza possibilità di accendere la luce. Ogni famiglia possedeva delle armi per difendersi e a turno la gente faceva la guardia per controllare il paese. La zona era sorvolata dagli aerei militari americani che attaccavano nel caso in cui avessero visto le luci accese. Era comunque in corso un black out che è tuttora in vigore e per 5 ore al giorno non c'è erogazione di corrente. Questo perché ancora oggi c'è divisione e odio fra i kosovari serbi musulmani e i kosovari albanesi.

Durante la seconda guerra mondiale il bisnonno da parte di mio padre aveva 20 anni, lavorava in un ufficio postale e durante la guerra doveva portare la posta negli altri paesi dove si recava con il cavallo. Il bisnonno da parte di mia madre, invece, vendeva il pane per la strada. C'era molta povertà. Sì, come lui anch'io ho paura di dimenticare tutto quello che mi ha raccontato il nonno, perché gli avvenimenti che hanno vissuto i miei progenitori hanno costruito la mia storia.

Io penso che la guerra sia una cosa vergognosa e non debba succedere mai più.

Mi chiamo Ivan Radojkovič.

Sono cristiano ortodosso. Io sono nato in Italia, mio nonno invece è arrivato in Italia nel 1970, prima dell'inizio della guerra balcanica, a causa della miseria che c'era in Serbia in quel periodo. La Serbia come tutti gli altri paesi balcanici è stata coinvolta nella seconda guerra mondiale. Lo Stato era guidato dal ge-

nerale serbo Milan Nedić, sotto il comando militare tedesco esistito tra il 1941 e il 1944. Geograficamente comprendeva la parte centrale della Serbia, la zona a nord del Kosovo e la regione autonoma del Banato. Incapace di resistere ai tedeschi, il generale Nedić consentì l'esistenza di campi di concentramento nel suo territorio, di una Gestapo serba e di una Legione serba. Con l'avanzata dell'Armata Rossa dalla Romania (che aveva abbandonato l'Asse e si era schierata con l'URSS nell'agosto del '44) verso i suoi confini, i tedeschi si ritirarono a nord-ovest per evitare l'accerchiamento, lasciando il governo di Nedić senza sostegno. Davanti alla prospettiva di essere egli stesso catturato, fuggì in Slovenia (ancora sotto controllo tedesco) con tutto il suo governo. Molti serbi collaborazionisti furono catturati e giustiziati. I partigiani di Tito presero le redini della Serbia evitando che essa stessa fosse invasa dai sovietici col pretesto della liberazione; ciò permise, a fine conflitto, la costituzione di un regime socialista sotto la guida di Tito e indipendente dal Patto di Varsavia. Già nell'agosto 1942, Belgrado era la sola città in Europa che poteva essere considerata Judenfrei, "ripulita dagli ebrei". Nel complesso si calcola che solo poco più del 10% degli ebrei di Serbia sia sopravvissuto allo sterminio, una percentuale tra le più basse d'Europa. Nel 1991 sono iniziati i bombardamenti della Bosnia e Croazia su Belgrado. Nel 1993 anche il Kosovo ha attaccato la Serbia e ha bombardato Belgrado (molti segni di bombardamenti sono visibili ancora oggi su molti edifici). Il mio bisnonno ha partecipato alla seconda guerra mondiale ed è rimasto paralizzato a un braccio e a una gamba. Sì, ciò che io sono oggi è frutto di tutte le situazioni che si sono intrecciate nel passato. Com'è stato riportato da Ivan, la Serbia ha avuto un ruolo importante nello sterminio degli Ebrei. Abbiamo approfondito questo tema leggendo alcune lettere di un'ex deportata del campo di Sajmište.

Lo sterminio degli Ebrei in Serbia

Fonte: Bruna Bianchi, *Lettere dal campo di Sajmište*, dicembre 1941 - febbraio 1942 in "DEP", Deportate, esuli, profughe: rivista telematica di studi sulla memoria femminile, n° 2, gennaio 2005.

Le tre lettere, oggi conservate presso l'Historijski Arhiv Grada Beograda, che la ventenne Hilda Dajč, studentessa belgradese, scrisse tra il dicembre 1941 e il febbraio 1942, sono una delle rare testimonianze scritte che ci sono rimaste delle condizioni del campo di concentramento di Sajmište, un campo presso Belgrado, in cui furono deportate migliaia di persone, in grandissima maggioranza donne e bambine. Lo sterminio della popolazione ebraica in Serbia era iniziato già a partire dall'estate del 1941, in seguito all'occupazione della Serbia da parte della Germania.

I primi provvedimenti anti-ebraici furono emanati alla fine di maggio: essi imponevano a tutti gli ebrei di portare al braccio sinistro una fascia gialla e di presentarsi alle autorità per la registrazione. Gli ebrei, inoltre, furono privati delle loro imprese, dei laboratori e dei negozi, furono severamente esclusi dalle professioni giuridiche e da tutte le attività che riguardavano la salute pubblica. Inoltre fu istituito a Belgrado un ospedale riservato agli ebrei dove Hilda Dajč si offrì come infermiera volontaria.

Il campo di Sajmište

Nel campo di Sajmište tutte le deportate con i loro bambini erano stipate in un unico locale, dal soffitto e dalle pareti penetravano vento e pioggia, come giaciglio solo paglia sudicia e infestata dagli insetti. Il cibo era talmente scarso e scadente che il tenente medico dell'SS propose che le razioni fossero raddoppiate. La richiesta venne respinta, la mortalità crebbe vertiginosamente. Nonostante l'alta mortalità, il numero dei prigionieri aumentò in seguito ai numerosi trasporti provenienti da tutta la Serbia. Lo sterminio sistematico delle donne e dei bambini ebbe inizio ai primi di marzo del 1942, pochi giorni dopo l'ultima disperata lettera di Hilda Dajč.

Per risolvere definitivamente il problema ebraico in Serbia, giunse direttamente dalla Germania un camion speciale attrezzato per la gassazione. Giorno dopo giorno, fino all'8 maggio 1942, durante il tragitto dal campo alle fosse comuni di Avala, a 15 km da Belgrado, migliaia di donne con i loro bambini furono uccise con il gas. Le donne venivano invitate a salire sul camion convinte di essere trasferite in un campo in cui le condizioni sarebbero state migliori. I due autisti del camion della morte, Meier e Götz, aiutavano le donne a salire e si mostravano gentili e premurosi con i bambini. In uno di questi viaggi morì anche Hilda Daj.

Nada, tesoro mio,

la tua lettera mi è giunta in un momento che non si può definire propriamente romantico; noi due infermiere, assieme a una farmacista abbiamo organizzato la preparazione del tè e del latte (quello che le donne hanno portato con sé perché qui non si può né spedire né ricevere pacchi). E proprio mentre si bolliva, nel più grande schiamazzo, e mentre mi scorrevano le lacrime a causa del fumo e dello spirito [del fornello], nel leggere la tua lettera, sono scoppiata in lacrime reali, sincere e liberatorie.

Qui la situazione è così, non so come descriverla, in una parola, una grande stalla per 5.000 e più persone, senza una parete, senza pannelli divisorii, tutti nello stesso locale. I particolari di questo meraviglioso castello l'ho descritto a Mirjana e non ho più voglia di ripetermi. Riceviamo il pranzo e la cena con le parole più insolenti, ma per fortuna la fame passa, non si sente più la fame.

Negli ultimi cinque giorni ci sono stati per quattro volte cavoli. Per il resto è fantastico, specialmente rispetto ai nostri vicini, il lager dei Rom. Oggi sono stata lì e ho tagliato i capelli a 15 pidocchiosi e poi li ho unti. Anche se mi sono bruciata le mani e le braccia fino ai gomiti con il disinfettante, anche se il lavoro è inutile perché, quando termino con un gruppo, il primo è già pieno di pidocchi.

La gestione del campo è in mano al banato, sistema corrotto, mi riferisco ai favoritismi verso le amanti, ma noi belgradesi siamo troppo buoni e di questo si approfittano perché "chi prima arriva, prima alloggia". Ogni 100 persone c'è un gruppo di comandanti, di solito si tratta di mocciosi dai 16 ai 20 anni, oggi invece hanno scelto delle ragazze, dai 16 ai 23 anni, della polizia del campo. Io mi sono nascosta, perché conosco la mia personale benevolenza per la polizia di qualsiasi genere. Quale criterio usino, lo sanno solo loro.

Sono le 10 e 30, sono distesa e sotto di me sento la paglia (cosa magnifica, specialmente quando si riempie di insetti) e Ti scrivo. Sono davvero soddisfatta di essere qui, lo sono stata fin dal primo momento; così ho la possibilità di vedere cose interessanti e irripetibili, che sarebbe un peccato lasciar perdere (ignorare). Tuttavia per tutte noi non ci sono che due rubinetti, comunque io sono pulita, perché mi alzo prima delle cinque e vado a lavarmi per bene.

Per qualsiasi cosa qui si fa la coda. La loro gentilezza è un allenamento per la nostra pazienza. Sarebbe una fortuna se si riuscisse ad arrivare dappertutto, ma sarebbe difficile. Oggi hanno portato non si sa dove tutti i bambini maschi e gli adulti ammalati, perché la monotonia non tenda ancora di più i nostri nervi.

Puoi immaginare che chiasso possono fare oltre 5.000 persone, chiuse in un'unica stanza; di giorno non si sentono le proprie parole, di notte c'è un'orchestra gratuita (ovvero non proprio gratuita perché ti costa il sonno), l'orchestra dei bambini che piangono, che russano, tossiscono, e altri restanti rumori.

Lavoro dalle 6,30 del mattino alle 8,30 di sera, oggi più a lungo e così sarà anche quando sarà pronto l'ospedale, probabilmente tra qualche giorno.

Il messo dell'ospedale arriva quotidianamente, e oggi c'era anche Hans e da lui ho appreso la spiacevole notizia che domani verranno i miei. Questo fine settimana non è stato dei migliori, specialmente per i miei genitori e per Hans che ha bisogno di una buona alimentazione.

Ci hanno preso tutti i gioielli e tutti i soldi, tranne 100 dinari a testa. L'unica cosa di cui non si fa economia è l'energia elettrica, la luce resta accesa anche di notte e impedisce il riposo.

La mia ambizione deve essere sempre soddisfatta; io desidero sempre tutto al meglio. E anche questo è parte di questa ambizione. Da quando sono qui sono molto calma, lavoro molto e con grande impegno, e mi sento completamente cambiata.

Mentre prima, "in libertà", pensavo sempre al lager, in cinque giorni mi ci sono abituata, tanto che ormai non ci penso più, ma penso a cose più belle. Tu sai già che ti penso molto. Di sera leggo. Ma poiché abbiamo potuto portare solo ciò che eravamo in grado di trasportare, io ho portato Werther, Pascal, Heine, Montaigne, il manuale di inglese e quello di ebraico.

Una biblioteca così piccola, eppure di grande conforto.

Mia cara Nada, ci vedremo presto, ti scrivo questo non solo perché è il mio desiderio, ormai è una forte convinzione. Io non ho intenzione di trascorrere qui l'estate e spero che loro (con la L maiuscola) prendano la cosa in considerazione e ci pensino su seriamente. Attendo presto la loro decisione.

Mia cara Nada, devo dormire, domani mi alzerò presto e devo conservare le forze.

Ciao, mia cara, spero che l'averti pensato in questa sporca stalla non sciupi quella tua purezza che porto in me stessa.

Un'allegria volontaria saluta di cuore te, la mamma, Jasna e tutti gli altri.

Questa lettera ci rivela le strategie di sopravvivenza, le sofferenze quotidiane, la fame, il freddo, l'angoscia per il futuro, per il destino dei familiari, la disperazione, la volontà di mantenere un giudizio lucido e distaccato su quanto accadeva dentro e fuori di sé. Scrive Hilda Dajč nella sua ultima lettera spedita dal campo:

“È la fine del filosofare davanti al filo spinato, è la realtà in tutta la sua interezza, che voi fuori non potete nemmeno lontanamente immaginare, perché urlereste dal dolore. Questa realtà è insuperabile, la nostra è una miseria immensa; tutte le frasi sulla forza dello spirito cadono davanti alle lacrime per la fame e il freddo, tutte le speranze in una prossima uscita si perdono davanti alla prospettiva ripetitiva di un sopravvivere passivo che non assomiglia in nessun modo alla vita. Non è ironia della vita, è la sua tragedia più profonda. Possiamo resistere non perché siamo forti, ma unicamente perché non siamo consapevoli in ogni momento della nostra immensa miseria in tutti gli aspetti della nostra vita” [Lettera di Hilda Dajč, febbraio 1942].

Dopo nove settimane di internamento, la giovane studentessa che era entrata nel campo volontariamente per essere d'aiuto alle deportate, esprime la disperata volontà di resistere, di ribellarsi a “un sopravvivere passivo”, anche attraverso il disprezzo per tutte le manifestazioni di cedimento, per chi non aveva “la forza di interrompere la vita”.

“Le persone mi urtano i nervi. Neppure la fame che ti fa piangere, neppure il freddo che ti ghiaccia l'acqua nel bicchiere e il sangue nelle vene, neppure la puzza delle latrine, neppure il vento gelido di levante, nulla è altrettanto ripugnante del groviglio umano che merita la tua compassione e che non puoi aiutare, ma solo metterti al di sopra di esso e disprezzare”. [Hilda Dajč, op. cit.].

Le brevi lettere, le poche frasi scritte di nascosto su piccolissimi pezzi di carta, confermano l'importanza della solidarietà, dell'amicizia, dell'aiuto reciproco che le donne seppero offrirsi anche nei momenti più drammatici.

“Non preoccupatevi in alcun modo per me, il mio corpo e la mia anima hanno intrapreso un percorso più che giusto e sono serena e allegra, tranne in alcuni giorni, come oggi, in cui riapro le ferite.

Vi bacio, la vostra detenuta...” Queste furono le ultime parole scritte da Hilda Dajč.

Grazie alla testimonianza di Hilda, abbiamo compreso meglio come la luce della speranza può albergare dentro ciascuno di noi e aiutarci *lungo il fianco della nostra vita*.

Gli allievi del Centro di Formazione Professionale
“Civiform” di Cividale del Friuli.

UNA SPINTA INTERIORE

Mia nonna paterna, Danica Borovnik, all'età di sedici anni fu deportata nel *Lager* di Hesselberg presso Norimberga. Assieme all'intera famiglia fu condannata al lavoro forzato per tre anni, tre mesi e tre giorni. Fu derubata della sua infanzia per il solo fatto di appartenere alla minoranza linguistica slovena in Austria. Fortunatamente mia nonna tornò a casa. Ma milioni di altre persone non tornarono mai. E ancora: mio nonno paterno, Mirt Zwitter, dopo la seconda guerra mondiale si impegnò nella restituzione dei beni che prima appartenevano agli ex deportati e durante la guerra furono presi dai nazisti. Quando ero piccola, dunque, ho sentito raccontare di terribili avvenimenti. In seguito, mi sono immersa nella lettura dei libri che trattavano della guerra e dei campi di concentramento. Quest'anno, infine, ho avuto l'occasione di partecipare al viaggio organizzato dall'Aned di Udine; assieme ad altri ragazzi ho visitato i campi di Buchenwald, Dachau e Mauthausen con la guida di tre ex deportati e dei loro familiari.

Il viaggio è stato per me un momento di crescita personale. Molte cose mi hanno colpito profondamente: i racconti degli ex prigionieri e dei loro parenti, la vastità dei campi, le camere a gas, i forni crematori, il camino, le cantine in cui venivano eseguite le impiccagioni, le urne dove, nella prima fase del genocidio, venivano conservati i resti dei morti, la scala della morte a Mauthausen, le foto e i documenti dei musei, i quadri dipinti dai prigionieri, l'odore penetrante che si coglie ancora oggi entrando nelle stanze in cui stavano i forni crematori. Di questo viaggio, ho deciso di riportare due episodi, a mio giudizio importanti. Durante la visita del campo di Buchenwald, mi è capitato di assistere a una scena molto commovente: camminando per il vasto territorio del *Lager*, nella parte in cui un tempo stavano le baracche, scorsi una donna anziana che faceva parte del nostro gruppo. Si reggeva in piedi con molta fatica (infatti era sorretta da una ragazza) e aveva una borsa di plastica in mano; fermatasi in un punto, scavava il terreno a mani nude e riempiva il sacchetto di terra e di sassolini. Incuriosita, mi avvicinai per capire il motivo di quel gesto e la

signora, che fu subito circondata da un piccolo gruppo di ragazzi, mi spiegò che suo marito, morto da poco, era stato deportato a Buchenwald e dormiva proprio in quella baracca davanti al cui basamento ci eravamo fermati; inoltre, aggiunse che sua figlia aveva voluto che partecipasse al viaggio e che riportasse un po' della terra di quel luogo in cui il padre aveva sofferto così terribilmente. L'immagine della donna che a stento si reggeva in piedi e scavava la terra con le mani nude, mentre una ragazza la aiutava, mi è rimasta scolpita nella mente e nel cuore.

Un altro episodio mi ha commosso ed è avvenuto all'interno del museo del campo di Mauthausen. Dopo che ebbi perduto il gruppo in cui stavo, incontrai per caso un altro gruppo di ragazzi italiani guidato da un ex deportato che forniva delle spiegazioni interessanti. Nella stanza del forno crematorio incontrammo ancora un altro gruppo guidato da un altro ex deportato che voleva passare per il corridoio angusto. Subito, mi assalì un sentimento di angoscia: ero come intrappolata tra il muro e il forno e alle mie spalle c'era il cosiddetto "Sezierraum", la stanza in cui si effettuavano le sezioni dei cadaveri. A distanza di sessant'anni, i due sopravvissuti che guidavano gli studenti si incontrarono proprio di fronte al forno crematorio. Nessuno osava respirare. I due ex prigionieri si salutarono stringendosi la mano. L'uno chiese all'altro: *"Dunque anche tu sei un redivivo?"* L'altro rispose di sì. I due si scambiarono le esperienze, si interrogarono sul lavoro, sull'attività che erano stati costretti a svolgere giorno dopo giorno e sul blocco in cui dormivano. Poi uno dei due chiese all'altro: *"Vuoi sapere come ho fatto a sopravvivere?"* Senza aspettare la risposta spiegò: *"Mi buttai in una fossa in cui c'era un mucchio di cadaveri e finì di essere morto"*. Mentre tutta la gente, riunita a cerchio intorno ai due, era fortemente commossa, l'altro deportato sorrideva amaramente e annuiva con la testa. Erano probabilmente cose che aveva già sentito troppe volte per meravigliarsene ancora. Allora, l'ex prigioniero chiese all'altro quanti anni avesse: *"Io sono giovane. Ne ho solo ottanta"*, fu la risposta entusiasta. L'altro ribatté di essere ancora più giovane, aveva settantanove anni. Dopo di che fece all'altro i complimenti per il fatto di essere reduce di Mauthausen. Ed aggiunse: *"Chi è sopravvissuto a questa esperienza non muore più!"*. Quando i due stavano per salutarsi, si chiesero reciprocamente la provenienza: *"Dall'Emilia Romagna"*, rispose l'uno; l'altro invece: *"Da Brindisi"*. E allora la faccia dell'altro si illuminò: *"Anch'io conoscevo uno di Brindisi ... ma solo di numero!"*.

Deva Zwitter

Liceo Classico Europeo "Uccellis", Udine, a.s. 2004-2005.

Linz (Alta Austria), maggio 2011

Vorremmo presentare le nostre riflessioni personali da una prospettiva diversa. Noi due siamo, rispettivamente, cittadino tedesco e cittadino austriaco e, prima di studiare il sistema concentrazionario nazista alle scuole superiori, avevamo già trattato il tema in modo approfondito alle scuole medie nei nostri paesi d'origine. Parlandone tra noi, ci siamo accorti che sia in Germania sia in Austria, pur studiando bene questo periodo buio della nostra storia europea, lo abbiamo affrontato con un diverso approccio, sicuramente meno coinvolgente.

A entrambi, ma in particolare a me in quanto tedesco, è stato chiesto più volte se e quanto sentiamo la colpa per ciò che è successo facendo noi ormai parte della quarta generazione post-nazista. Abbiamo cercato di rispondere a questa domanda esprimendo le nostre idee senza pregiudizi e senza dare l'impressione di cercare scuse per quanto successe. Crediamo che la maggior parte dei nostri connazionali sia perfettamente a conoscenza dei crimini contro l'umanità commessi dai nazisti di cui abbiamo una testimonianza evidente. Noi percepiamo la colpa come una responsabilità, che dobbiamo assumere verso le generazioni future, attraverso un atteggiamento attento e attivo con una mente aperta. Alle scuole medie avevamo visitato il campo di Dachau, ma forse non avevamo colto, anche per l'età, la gravità di quanto accaduto.

Grazie a questa occasione, abbiamo potuto percepire in modo più maturo l'orrore del sistema concentrazionario nazista e abbiamo capito che è nostro dovere non farlo passare sotto silenzio: dobbiamo eliminare, con la memoria, la possibilità che esso possa accadere di nuovo.

Cyrill Yasargill e Andreas Krenn

Liceo Classico Europeo "Uccellis", Udine.

TODESFUGE

di Paul Celan

Schwarze Milch der Frühe wir trinken sie abends
wir trinken sie mittags und morgens wir trinken sie nachts
wir trinken und trinken
wir schaufeln ein Grab in den Lüften da liegt man nicht eng
Ein Mann wohnt im Haus der spielt mit den Schlangen der schreibt
der schreibt wenn es dunkelt nach Deutschland dein goldenes Haar Margarete
er schreibt es und tritt vor das Haus und es blitzen die Sterne er pfeift seine Rüden herbei
er pfeift seine Juden hervor läßt schaufeln ein Grab in der Erde
er befiehlt uns spielt auf nun zum Tanz

Schwarze Milch der Frühe wir trinken dich nachts
wir trinken dich morgens und mittags wir trinken dich abends
wir trinken und trinken
Ein Mann wohnt im Haus der spielt mit den Schlangen der schreibt
der schreibt wenn es dunkelt nach Deutschland dein goldenes Haar Margarete
Dein aschenes Haar Sulamith wir schaufeln ein Grab in den Lüften da liegt man nicht eng

Er ruft stecht tiefer ins Erdreich ihr einen ihr andern singet und spielt
er greift nach dem Eisen im Gurt er schwingts seine Augen sind blau
stecht tiefer die Spaten ihr einen ihr andern spielt weiter zum Tanz auf

Schwarze Milch der Frühe wir trinken dich nachts
wir trinken dich mittags und morgens wir trinken dich abends
wir trinken und trinken
ein Mann wohnt im Haus dein goldenes Haar Margarete
dein aschenes Haar Sulamith er spielt mit den Schlangen

Er ruft spielt süßer den Tod der Tod ist ein Meister aus Deutschland
er ruft streicht dunkler die Geigen dann steigt ihr als Rauch in die Luft
dann habt ihr ein Grab in den Wolken da liegt man nicht eng

Schwarze Milch der Frühe wir trinken dich nachts
wir trinken dich mittags der Tod ist ein Meister aus Deutschland
wir trinken dich abends und morgens wir trinken und trinken
der Tod ist ein Meister aus Deutschland sein Auge ist blau
er trifft dich mit bleierner Kugel er trifft dich genau
ein Mann wohnt im Haus dein goldenes Haar Margarete
er hetzt seine Rüden auf uns er schenkt uns ein Grab in der Luft
er spielt mit den Schlangen und träumet der Tod ist ein Meister aus Deutschland
dein goldenes Haar Margarete
dein aschenes Haar Sulamith

FUGA DI MORTE

Paul Celan, *Todesfuge*, in "Antologia della poesia tedesca", Milano 1991.

*Nero latte dell'alba lo beviamo la sera
lo beviamo a mezzogiorno e al mattino lo beviamo la notte beviamo e beviamo
scaviamo una tomba nell'aria là non si giace stretti
Nella casa abita un uomo che gioca con i serpenti che scrive*

*che scrive all'imbrunire in Germania i tuoi capelli d'oro Margarete
lo scrive ed esce dinanzi a casa e brillano le stelle e fischia ai suoi mastini
fischia ai suoi ebrei fa scavare una tomba nella terra
ci comanda ora suonate alla danza.*

*Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo al mattino e a mezzogiorno ti beviamo la sera
beviamo e beviamo
Nella casa abita un uomo che gioca con i serpenti che scrive
che scrive all'imbrunire in Germania i tuoi capelli d'oro Margarete
I tuoi capelli di cenere Sulamith scaviamo una tomba nell'aria là non si giace stretti*

*Lui grida vangate più a fondo il terreno voi e voi cantate e suonate
impugna il ferro alla cintura lo brandisce i suoi occhi sono azzurri
spingete più a fondo le vanghe voi e voi continuate a suonare alla danza*

*Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo a mezzogiorno e al mattino ti beviamo la sera
beviamo e beviamo
nella casa abita un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith lui gioca con i serpenti*

*Lui grida suonate più dolce la morte la morte è un maestro tedesco
lui grida suonate più cupo i violini e salirete come fumo nell'aria
e avrete una tomba nelle nubi là non si giace stretti*

*Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo a mezzogiorno la morte è un maestro tedesco
ti beviamo la sera e la mattina beviamo e beviamo
la morte è un maestro tedesco il suo occhio è azzurro
ti colpisce con palla di piombo ti colpisce preciso
nella casa abita un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete
aizza i suoi mastini contro di noi ci regala una tomba nell'aria
gioca con i serpenti e sogna la morte è un maestro tedesco*

*i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith*

Paul Celan nacque nel 1920 a Czernowitz, una città sul confine tra Polonia e Ucraina, come figlio unico di una famiglia di ebrei germanofoni. Un avvenimento che segnò indubbiamente la sua intera vita fu la deportazione di tutta la famiglia in un campo di concentramento in Ucraina e la morte di entrambi i genitori in quest'ultimo. Dopo la guerra, Celan andò a Parigi dove studiò Letterature classiche e Germanistica, e dove successivamente lavorò come professore di letteratura e tedesco. Celan soffrì tutta la sua vita di disturbi psichici derivanti dalla sua sopravvivenza alla barbarie dei campi di concentramento. Questa condizione fu da lui sempre percepita come una colpa verso i suoi genitori e verso tutte le altre vittime del nazismo. Probabilmente per questo motivo l'autore si suicidò nel 1970 annegandosi nella Senna.

Una delle sue più celebri poesie riguardanti il tema dell'atrocità dei campi di concentramento, pubblicata nel 1952, è senza dubbio *Todesfuge*. La poesia è di spunto simbolista e non presenta uno schema metrico ben preciso. In questa poesia viene descritta un'esecuzione come avveniva realmente nei campi di concentramento: alcuni internati dovevano suonare mentre altri erano obbligati a scavare la fossa dove poco dopo sarebbero stati fucilati. Questa è una testimonianza che definitivamente dimostra il sadismo e il cinismo che caratterizzavano i soldati delle SS a capo dei campi di sterminio.

Il titolo ci rimanda a un tipo di composizione musicale, chiamata appunto *Fuga*, che basilarmente è com-

posta dall'avvicinarsi di un tema e di un controtema con l'eventuale aggiunta di variazioni. Celan costruisce la sua poesia in modo analogo al componimento musicale, incentrandola su due soggetti principali: il *latte nero* e *l'uomo che abita nella casa*. Il latte è normalmente concepito come un simbolo di vita, ma in questo caso vi è apposto l'aggettivo *nero* che fa assumere a tale espressione la valenza ossimorica e metaforica di un veleno, perfino della morte stessa. L'altro soggetto centrale, *l'uomo che abita nella casa*, è l'emblema del classico soldato delle SS che dirigeva i lavori all'interno del campo di concentramento. Questo soldato inoltre *gioca con i serpenti*, e anche questo particolare è un'allegoria di un individuo che *gioca* con la morte, trattandola come se fosse un oggetto giornaliero di poco conto.

In ogni strofa si notano, inoltre, ricorrenti specificazioni temporali come *all'alba*, *di pomeriggio*, *di sera*, che vengono ripetute svariate volte al fine di trasmettere al lettore la monotonia in cui era avvolta la vita all'interno di un campo di concentramento. Un altro motivo ricorrente è la dicotomia che Celan crea tra *Sulamith*, detta *dai capelli di cenere*, e *Margarete dai capelli d'oro*.

La prima figura femminile ha un nome che rimanda a un nome biblico e quindi non può che essere un simbolo per lo stereotipo della donna ebrea; inoltre, l'epiteto *dai capelli di cenere* è un chiaro indicatore della cremazione che veniva operata sui corpi degli internati.

Margarete invece può essere ricondotta alla *Gretchen* del celeberrimo *Faust* di Goethe, cosicché, dopo questo collegamento e l'appellativo *dai capelli d'oro*, pare immediato vedere questa donna come rappresentante della donna nordica, nella fattispecie tedesca.

Un'altra figura degna di menzione è quella del soldato delle SS, descritto nella poesia come *uomo che abita nella casa*. È possibile riscontrare anche all'interno della sua persona una contraddizione, in quanto egli, come già detto precedentemente, *gioca con i serpenti*, ma al contempo *scrive alla Germania i tuoi capelli d'oro Margarete*. Con questo Celan vuole affermare che i soldati tedeschi vivevano in un continuo stato di ambiguità, in quanto da un lato erano attori di una strage senza precedenti e dall'altro erano ancora in grado di comporre lettere d'amore per le loro mogli in Germania. Le ultime due strofe della poesia possiedono una valenza molto interessante, in quanto nella *Fuga* normale il tema e il controtema si ricongiungono alla fine del componimento, mentre in questa poesia *Sulamith* e *Margarete* vengono messe a confronto per raffigurare l'evidente diversità di valori e di comportamento tra i due popoli, quello ebreo e quello tedesco, e l'impossibilità di un riavvicinamento tra le due nazioni. Questa lirica, di inestimabile valore nella letteratura successiva alla seconda guerra mondiale, è esplicitazione di una domanda che Celan si pose per tutto il resto della sua vita dopo la straziante esperienza dei campi di concentramento: come degli uomini hanno potuto commettere tali misfatti e crudeltà?

Gianluca Delle Donne

Liceo Classico Europeo "Uccellis", Udine, maggio 2005.

Le strade del ricordo *In memoria di Elvira Schönfeld Piccoli e di Amalia Piccoli*

Nell'anno scolastico 2009-2010, un gruppo di allievi della classe seconda del **Liceo delle Scienze Sociali "C. Percoto"** realizzò all'interno del progetto *Memoria* il video *Le strade del ricordo*. Il video contiene l'intervista condotta dagli studenti Anna Arrighi, Federico Morandi, Maria Zanini, ai fratelli Romano e Giampaolo Piccoli di Cividale del Friuli. Il filmato ripercorre la vicenda della loro nonna Elvira Schönfeld e della zia Amalia Piccoli*. Il video è stato elaborato con il coordinamento delle insegnanti Nicoletta Picotti e Roberta Spizzamiglio, la collaborazione di Gianfranca Giro, esperta di letteratura sulla Shoah, e la regia di Benedetto Parisi, collaboratore del CEC di Udine.

*Elvira e Amalia Piccoli, madre e figlia, furono assassinate dai nazisti nelle camere a gas di Birkenau (Auschwitz), dove erano state deportate dopo la cattura a Cividale del Friuli (Udine).

Schönfeld Elvira, ebrea, nacque a Udine il 3 febbraio 1876 da Davide ed Estella Iacchia, sposò Nicolò Piccoli dopo la conversione al cattolicesimo e, nel 1900, si stabilì a Cividale del Friuli dove il 30 giugno 1920 nacque la terzogenita Amalia.

[Immagini dalla città di Cividale del Friuli: Stretta della Giudaica].

“Mi rendo conto di quanto veloce passi il tempo, non si volta, non ti aspetta, non ti cerca, ti passa sopra e ti trascina, lo capisci quando cerchi in un cassetto i ricordi di qualcuno che non c’è più e cerchi, cerchi, cerchi tra le strade dei piccoli pezzi di una storia” [voce fuori campo di Isabella Di Francesco].

[All’interno della vecchia casa di Elvira e di Amalia Piccoli, oggi abitata da Giampaolo Piccoli].

Giampaolo: Della zia [Amalia] abbiamo un ricordo... era una ragazza sorridente che spesso giocava con noi [...].

Romano: Era una persona molto buona, sensibile, perché...

Giampaolo: Se voi pensate che lei era appassionata di pittura, suonava il pianoforte, e poi il fatto di aver voluto seguire sua mamma, penso che dimostri una sensibilità notevole.

[Foto di Amalia, foto di lettere che scriveva in vacanza da Varmo, foto di Amalia al piano].

Romano: Noi, in quella volta, facevamo la terza elementare ed eravamo a scuola qui all’Istituto delle suore Orsoline [a Cividale del Friuli] e un giorno, tornavamo [a casa] come di consueto, [erano] finite le lezioni, era una bella giornata di primavera, prima di andare a casa [di solito] andavamo a salutare il papà, però in quel giorno non siamo arrivati in negozio perché una persona è venuta incontro e ci ha deviato dal solito nostro percorso e ci ha portato a casa direttamente, però noi ricordiamo che di fronte al negozio c’era questa macchina militare tedesca e questo accadeva il 22 aprile del 1944; e ci ricordiamo tutto eh!

Giampaolo: Sono quelle cose nella vita che uno ricorda per sempre!

Romano: Sono venuti a prendere la nonna e la zia, hanno detto: *“Le portiamo a Udine per un interrogatorio”*, [in realtà volevano] la nonna, perché lei era di ascendenza ebraica, quando era il momento in cui sono venuti a prenderla, mio padre ha detto: *“Mamma ti accompagno io”* e la zia, sua sorella, gli ha detto: *“No no Alfredo, è una donna, è meglio che vada io, ha più bisogno di me che non di te”*. Così è stata la scelta.

Allora due, tre giorni dopo siamo andati a Udine con il treno da Cividale, mia madre e noi due. Perché ha portato noi due? Perché sapete con i bambini piccoli, l’innocenza, [erano] quelle cose per far commuovere la gente e siamo andati in questo comando che era in una villa, dietro la stazione ferroviaria di Udine.

[Immagine di treno ripreso dall’alto sotto grovigli di fili].

E siamo andati a parlare e ci è stato risposto che [il colloquio] non era ancora finito e appena finito le avrebbero riportate a casa. Forse loro erano nei sotterranei sotto, nella villa, e probabilmente avranno sentito anche le voci. Mio padre, su un camion di una ditta di Cividale, è andato sul lago di Garda perché voleva raggiungere Mussolini.

Giampaolo: Lui era andato per perorare, chiedere che la nonna e la zia ritornassero a casa, però non è servito a niente, è arrivato fino all’anticamera di Mussolini e lì è finita la sua speranza.

Romano: Nostra nonna era vedova ...

Giampaolo: Poi bisogna pensare a quella volta, una persona rimaneva vedova, non usciva più di casa; [pensava la nonna:] *“Io non ho fatto male a nessuno, possibile che vengano a prendermi”*, invece ...

Romano: Qualcuno dice che sia stato uno, in quella volta tedeschi pagavano le spie, davano tanti soldi, qualcuno dice che sia stato qualcuno che per soldi abbia fatto i nomi [...].

Giampaolo: Dopo che la nonna e la zia sono state deportate, non abbiamo vissuto serenamente, addirittura il papà aveva fatto una via di fuga, se per caso venivano a prenderlo, in fondo al cortile [...].

Romano: Nei comuni c’è l’ufficio anagrafe dove sono schedati tutti gli abitanti del comune, e fra questi erano schedati anche gli ebrei; allora, in alcuni comuni l’ufficiale è stato così bravo da togliere i fogli, nasconderli in maniera che non potessero essere consultati. A Cividale, abbiamo avuto un solerte impiegato, qui abbiamo la fotocopia [del documento] dove sulla scheda individuale della nostra nonna [lui] ha scritto ben cerchiato in nero *‘appartenente alla razza ebraica’* e per dare ancora più forza dov’era scritto *‘casalinga’* ha cancellato e ha scritto *‘benestante’*.

Finita la guerra [...] mio padre, in tutte le stazioni ferroviarie, in posti di confine, sui giornali locali, mette [un avviso] per cercare notizie; poi naturalmente ha scritto al Vaticano, alla Croce Rossa Internazionale, agli Stati Uniti d’America, poi alla Comunità Ebraica, ha scritto per avere notizie della nonna e della zia. Proprio a Trieste, [un avviso] era stato messo anche sui giornali di Trieste, a uno di questi avvisi risponde un certo Sandro Krao di Fiume, va da nostro zio, che era tornato ad abitare Trieste, e gli racconta che quelle due persone che noi stiamo cercando erano con lui quando sono stati deportati a Trieste e allora ci racconta che loro [la nonna e la zia] da Udine erano state portate alla Risiera di San Sabba e sono state lì qualche giorno.

[Immagini della Risiera di San Sabba, celle, sala delle croci, esterno, muri di entrata].

Giampaolo [legge la testimonianza di Sandro Krao]: Furono quindi trasportate in una prigione al Coroneo, il 27 aprile 1944 alle ore due di notte ...

Romano: Quindi 5 giorni dopo essere state prese a Cividale ...

Giampaolo: A mezzo camion vennero condotte in stazione, fatte salire in un carro bestiame che piombato partì subito alla volta della Germania, via breve. Erano 152 vittime, il viaggio infame durò cinque giorni e non venne somministrato nessun cibo e non fu dato alcunché da bere. Le vittime arse dalla sete raccolsero quel po' di acqua che dalla pioggia dirotta poteva penetrare nel carro dov'erano rinchiusi. Così giunsero ad Auschwitz. Elvira poveretta era molto abbattuta e si reggeva a stento; Amalia, incomparabile eroina di affetto per l'adorata mamma, teneva questa costantemente sotto braccio e cercava di darle coraggio dimostrando una rara forza d'animo. Il signor Krao, fino allora, fu sempre vicino a Elvira e Amalia con le quali aveva fatto conoscenza cercando così di rianimarsi. A Birkenau, le nostre due care vennero incolonnate verso il grande edificio malfamato dove tutto appariva disposto per bagni di pulizia in modo da confondere le vittime e non far loro presagire la morte che le attendeva. Il signor Krao vide le nostre care incolonnate avviarsi relativamente tranquille, Elvira sempre sostenuta al braccio di Amalia, verso la loro fine. Questo Krao vide anche tutta la sua famiglia incolonnarsi verso queste [camere a gas], insieme alla nonna e alla zia. C'era sempre la speranza che almeno la zia fosse sopravvissuta, invece...

[Immagini da un treno in corsa].

Durante il viaggio, durante la sosta a Udine, c'è stato un episodio: la zia Amalia è riuscita ad avvisare un ferroviere, gli ha detto se poteva andare in via Mercatovecchio dalla sua 'santola' [madrina], la Dorigo Zuliani, ad avvisare che partivano da Udine e questa Teresa Dorigo Zuliani fa questo biglietto: "*Carissimo Alfredo non te lo vorrei dire, ma devo, sono partite per la Germania questa mattina, il tuo dolore è anche il mio, grandissimo, ma ho fiducia*". Ecco questo qua è il documento che ci è più caro.

Romano: Questo ferroviere è stato coraggioso...

Giampaolo: Ha fatto il viaggio in bicicletta per portare al papà questo documento perché non rischiava di andare in treno con questo documento addosso. E quando il papà ha ricevuto il biglietto, abbiamo il ricordo, nell'atrio delle scale, la disperazione del papà quando ha ricevuto questa cosa, [abbiamo] il vago ricordo di questo momento terribile, poi finita la guerra, la prima volta che compare la notizia, la conferma è su questo giornale [mostra *La Voce del Natisone*, 13 ottobre 1945, cronaca di Cividale].

[Immagini del salotto con il pianoforte di Amalia, foto dell'album di famiglia].

Federico Morandi: Una volta saputa della morte di vostra zia come è cambiata la vostra adolescenza e la vostra vita da adulti?

Giampaolo: Guarda, è chiaro che quel macigno lì ce lo siamo sentito sempre addosso e continuiamo a sentirlo; il fatto che abbiano istituito la *Giornata della Memoria* per conto nostro è molto positivo. Al tempo del papà, finita la guerra, nessuno ne parlava: noi abbiamo fatto il Liceo a Cividale, nessuno che ci abbia detto: "*Ma vostra nonna, vostra zia, cosa è successo?*" Nessuno, e allora ben venga questa *Giornata della Memoria* perché almeno una volta all'anno si parla di queste cose e noi ogni anno siamo chiamati nelle scuole a parlare e, finché potremo, lo faremo.

Romano: Nostro padre, quando ha saputo tutte queste storie qui definitivamente... lui non ha più parlato neanche con noi, neanche con i nostri figli. Questo comportamento, appena finita la guerra, lo avevano tutti. Allora, chi era stato in campo di concentramento e si era salvato secondo me per due motivi non parlava: il primo perché non voleva rivangare cose terribili, il secondo perché non era creduto; quando però ci si è accorti che quelle generazioni lì che avevano patito sulla loro pelle i campi di concentramento, a un certo momento finivano, perché venivano a mancare, perché avevano la loro età, allora ci si è accorti che, se c'è una frattura con questa gente qua, di questa storia qui non ne parla più nessuno e allora da quel momento è iniziata nelle scuole, nei libri, nei giornali, un risveglio, un parlare di queste cose. Il nostro scopo è di far capire ai giovani che queste cose non si devono ripetere.

Federico Morandi: Passando ai giorni nostri, si sente parlare al telegiornale molte volte di clandestini che arrivano in Italia perché nel loro paese c'è una condizione di guerra, di povertà e sono respinti; voi cosa ne pensate?

Giampaolo: Noi siamo per l'accoglienza, con l'esempio che abbiamo avuto in famiglia, noi siamo per l'accoglienza. Quando c'è stata l'inaugurazione dell'intitolazione della scuola [Scuola Media "*Elvira e Amalia Piccoli*"] l'ultimo intervento l'ho fatto io a nome della famiglia.

Romano legge l'intervento: "*Tra voi studiano ragazzi di etnie e religioni diverse, rispettatevi reciprocamente,*

vogliatevi bene che è la cosa più bella del mondo: avere un altro colore della pelle o professare un'altra religione non vuol dire essere diversi".

Romano: Nella famiglia questi ricordi rimangono e ti fanno vivere una vita non limpida, cioè c'è sempre quella 'paura' sai: se poi succede qualcosa, e se un giorno ti possono... non so...

Giampaolo: Avremmo potuto aggiungere al nostro cognome, il cognome Schönfeld, abbiamo avuto l'opposizione delle nostre mogli le quali hanno detto: "*Gli Schönfeld hanno già pagato, non vogliamo che altri Schönfeld paghino*". E la cosa è morta lì.

Intervista realizzata da Anna Arrighi, Federico Morandi, Maria Zanini.

Riprese di Marta Casarin, Filippo Civilini, Krizia Lucchetta, Deborah Misson.

Testi poetici di Isabella Di Francesco.

Musiche e realizzazione power point: Gabriel Guarato, Peter Mattotti, Federico Morandi.

Presentazioni di: Martina Angeli, Giorgia Bozzi, Irene Codutti, Giulia Congiu, Martina D'Arrigo, Eleonora Merlino.



Le interviste ai militari internati

Siamo state molto fortunate nel poter ascoltare queste toccanti storie direttamente da chi le ha veramente vissute, perché sappiamo che le prossime generazioni non avranno questa possibilità. In tutto il Friuli Venezia Giulia sono rimasti solamente pochissimi ex deportati, e noi abbiamo avuto l'opportunità e l'onore di poter conversare con due di essi: il signor Attilio e il signor Gelindo. Questi due grandi uomini hanno avuto il coraggio di raccontare ancora una volta le loro storie, trasmettendoci molti sentimenti ed emozioni che non si possono descrivere a parole.

Attilio e Gelindo hanno vissuto avventure differenti, ma entrambi ci hanno trasmesso il loro radicale dissenso alla guerra. Più di una volta si sono chiesti: *“Per chi noi abbiamo dovuto soffrire così tanto? Perché io, che non ho fatto niente, devo uccidere o essere ucciso da un altro come me, che non ha fatto niente?”* Prima di parlare con loro potevamo soltanto immaginare quanto fosse doloroso riportare alla memoria quei tristi ricordi e, guardando i loro occhi e i loro volti, ci siamo rese conto che eravamo molto distanti dal riuscire. Non possiamo dire di aver capito che cosa significhi realmente combattere in guerra o sopravvivere alla prigionia, e nessuno potrà mai saperlo fino a quando non lo sperimenterà sulla propria pelle, ma crediamo di essere diventate più coscienti riguardo a una vicenda alla quale, secondo noi, non viene dato il giusto peso e alla quale viene dedicato troppo poco spazio. Infatti, Gelindo ha concluso il suo racconto dicendo: *“Se mi credete, bene, altrimenti vi auguro di provare”*.

Volgiamo dei ringraziamenti speciali ad Attilio, a Gelindo e a tutti coloro che ci hanno aiutato a realizzare questo progetto.

Anna Fort e Giulia Cicuta

Istituto Tecnico Commerciale “G. Marchesini”, Sacile (Pordenone), a.s. 2009-2010.

Per chi?

Dal racconto di Attilio Ballarin.

Nel 1940, quando avevo appena vent'anni, a causa della leva obbligatoria, venni assegnato al 6° Reggimento di Artiglieria della Divisione Isonzo [...]. L'8 settembre, pensando che la guerra fosse finita, sparammo diversi colpi in aria, ma il Capitano giunse immediatamente dicendoci che la guerra sarebbe cominciata solo ora. Infatti, il giorno dopo i tedeschi sorvolarono l'isola con i loro aerei spargendo volantini che invitavano alla resa. Ovviamente gli italiani non accettarono. Il giorno dopo i caccia bombardieri nemici sganciarono le prime bombe e mitragliarono a bassa quota i militari presenti nell'isola di Cefalonia. Poi sbarcarono occupando l'isola e catturarono tutti i militari giustiziandone la maggior parte. Dopo che gli ufficiali fuggirono con il caccia torpediniere lasciando allo sbando 16/17 mila militari sull'isola, cercammo di difenderci, ma i bombardieri erano talmente insistenti che fummo costretti a tentare la fuga verso la Turchia. Così, ci imbarcammo su dei grossi zatteroni che avevamo costruito, ma la corrente era talmente forte che fece rovesciare la mia zattera. Fortunatamente riuscii a tornare a riva a nuoto. Venni poi a sapere che il sergente maggiore riuscì a raggiungere le coste della Turchia per cercare gli ufficiali, e li accusò di vigliaccheria e tradimento uccidendo anche un generale. In seguito, il sergente venne processato e, successivamente, assolto. Inoltre gli venne conferita una medaglia al valore militare. Sull'isola restarono tanti militari morti affogati e la stessa fine subirono alcuni isolani.

Io e altri superstiti venimmo picchiati e caricati come bestie su alcuni carri dai tedeschi, alla volta di Atene, dove rimanemmo per 5 giorni. Durante quei giorni venivamo continuamente insultati dai militari tedeschi che ci chiamavano “traditori fascisti”. Il rancio veniva servito 2 volte al giorno e consisteva in una brodaglia senza alcuna sostanza. In seguito venimmo caricati su un treno, 40 per ogni vagone, e la destinazione era ignota. Durante il viaggio la sosta per i nostri bisogni era stata una sola, potete quindi immaginare cosa ci fosse dentro il vagone.

[...] Viaggiammo per 3 giorni attraverso i Balcani e ci sbarcarono a Belgrado nel campo di concentramento vicino al Danubio. Qui rimasi per 8 giorni, durante i quali le quadriglie aeree inglesi bombardarono con bombe a grappolo il ponte che attraversava il Danubio, deviando così il corso del fiume stesso.

La permanenza nel campo fu dura ed estenuante, ma la cosa che più mi fece male era sentire le grida dei

bambini che venivano separati dalle braccia delle loro madri. E un'altra cosa che non dimenticherò mai più è il forno crematorio che era presente all'interno del campo. Una specie di nastro trasportatore conduceva un'interminabile fila di corpi nudi privi di vita all'interno del forno, nel quale ardeva incessantemente un intenso fuoco. Inoltre, vicino ad esso erano appoggiati grandi sacchi pieni di capelli umani.

Al mattino, la sveglia era accompagnata da attimi di puro terrore. Le pareti delle abitazioni nelle quali trascorrevamo la notte avevano dei piccoli fori attraverso i quali i soldati tedeschi facevano passare le canne dei loro fucili. All'alba venivamo svegliati con un colpo d'arma da fuoco, che era indirizzato a uno solo del nostro gruppo. Noi sopravvissuti, assaliti dalla paura, correvamo fuori velocemente lasciando a terra il corpo senza vita del nostro compagno. Ogni mattina un uomo moriva ingiustamente e non potevamo fare niente per evitarlo. Un giorno si presentò un ufficiale delle SS e chiese se tra noi ci fosse qualcuno che avesse lavorato sulle ferrovie. In 9 alzammo le mani.

Successivamente, venimmo tutti schedati e scoprii che uno era di Treviso, uno di Cologno Monzese, due di Padova, uno di Trento, uno di Gorizia e due non ricordo. Io alzai la mano anche se non avevo mai fatto quel lavoro, ma avrei fatto qualsiasi cosa pur di non assistere a quello strazio.

Il mattino seguente partimmo per la Romania e arrivammo in una stazione molto grande vicino ad una pista aerea. Ricordo che lì si trovava un grande capannone dove venivano messi i vagoni bisognosi di manutenzione. Il mattino dopo ci assegnarono il lavoro che avremmo dovuto svolgere (il mio compito sarebbe stato quello di aggiustare delle guarnizioni), ma la cosa che mi incuriosì di più fu il fatto che ognuno di noi era sorvegliato da una guardia armata tedesca. Io ero sorvegliato da un austriaco che, per prima cosa, mi chiese se in Italia i prigionieri venivano trattati bene, perché aveva un figlio in questa condizione. Io gli risposi che speravo che anche loro trattassero altrettanto bene gli italiani. Effettivamente, lui cercò di aiutarmi molto, tanto che spesso mi offriva parte del suo pranzo.

Passai in questo modo circa un mese. Poi, in seguito all'avanzata dei russi, le nostre guardie ci abbandonarono perché furono richiamate al fronte. Così, io e i miei otto compagni ci ritrovammo liberi, ma con poche possibilità di sopravvivenza. Non sapevamo cosa fare e, soprattutto, cosa mangiare. Tre giorni dopo che i tedeschi avevano abbandonato il campo di aviazione, venne bombardato. Fortunatamente a noi non successe niente, prendemmo solo tantissima paura. I bombardamenti colpirono la città romena uccidendo molte persone e i sopravvissuti cercarono di scappare in treno. Fu proprio alla stazione che trovai una camicia da donna di flanella abbandonata, come del resto molte altre valigie piene di vestiti che i loro proprietari non avevano potuto caricare sui vagoni. E fu con quella camicia da notte che arrivai fino a casa[...]. Dalla Romania attraversammo il Danubio e camminammo fino a Belgrado, da Belgrado a Villach, dove prendemmo un treno per Trieste. Una volta giunti a destinazione, trovammo alcuni triestini che, mossi da compassione, ci gettarono pane dai loro palazzi. Noi, ovviamente, ci accanammo sul cibo come cani affamati.

Poi venni caricato su un treno per Udine che mi avrebbe riportato a Sacile. Una volta sceso alla stazione, mi sentivo talmente male che non riuscivo a reggermi in piedi e non ero neanche capace di orientarmi. Così mi abbandonai desolato sotto alcune acacie. Era il 9 giugno 1945 e allora pesavo solo 48 chili. Fortunatamente, una signora gentile si prese cura di me rifocillandomi con brodo e uova sbattute con il marsala. Infine mi indicò la strada di casa.

Dal racconto di Gelindo Paolo Moro.

Nacqui a Caneva il 21 agosto del 1923. L'8 gennaio 1943, all'età di soli 19 anni, fui chiamato alle armi. Il 24 aprile dello stesso anno venni destinato al II Reggimento Genio di stanza in Balcania (Grecia), nell'isola di Rodi. Il 5 ottobre 1943 venni catturato dai tedeschi nell'isola di Coò e deportato al campo di concentramento del Pireo. Il 22 febbraio 1944 venni trasferito al campo di Cralievo (Serbia), 17 luglio 1944 al campo di Belgrado e, in seguito, il 22 luglio 1944 al campo di Sagan (VIII campo) situato in Germania.

[...] Per tutto il tempo della mia prigionia [in Germania] lavorai per i nemici scavando trincee in mezzo ai boschi. Inoltre, mi venne assegnato il numero di matricola 91097, che era inciso su una targhetta di metallo che portavo al collo con una catena che non potevo mai togliere.

Questo campo era diviso in quattro sezioni: a nord-ovest erano rinchiusi i russi, a nord-est gli inglesi, a sud-est i francesi e a sud-ovest gli italiani. Ma, tra i vari gruppi esistevano alcune differenze. Ad esempio, la Croce Rossa era sempre a disposizione dei francesi e degli inglesi, mentre ai russi venivano lanciate ogni

giorno delle patate, in modo tale che potessero sfamarsi. Gli italiani, invece, erano totalmente dimenticati, tanto che nemmeno il Duce si era mai fatto vedere mentre era in visita nello Stato. Dal campo era impossibile uscire: la recinzione era costituita da due file di pali molto alti, distanti 2 metri l'uno dall'altro e collegati tra loro da una rete metallica a maglie fittissime; tra queste due file, circa un metro più in dentro, correva una linea di filo spinato a cespuglio sostenuta da pali alti 80 centimetri. Inoltre, la recinzione più interna era anche munita di corrente elettrica. Stando a quello che raccontavano i tedeschi, nessun prigioniero aveva mai provato ad evadere. Ad ogni angolo del campo erano posizionati dei potenti fari che ne illuminavano costantemente tutto il perimetro, sia di giorno sia di notte. Qui, a Sagan, ogni giorno almeno 5 persone morivano di fame e i loro corpi venivano gettati nella fossa comune. I tedeschi ci davano quotidianamente un panino da dividere in otto. Date le circostanze, ci eravamo ingegnati e avevamo costruito una sorta di bilancia con un bastoncino di legno legato con una corda per tenerlo in mano. Appeso ad un'estremità avevamo posto un peso, mentre, dall'altra, infilzavamo la fetta di pane. Le briciole che restavano dopo aver tagliato il panino venivano mangiate a rotazione.

Durante la mia permanenza in Germania, fui ricoverato due volte per malaria [...]. Durante la prigionia, senza farci scoprire dai tedeschi, cantavo spesso con i miei compagni una canzone che avevamo intitolato "Vita triste", che recitava così:

*Vita triste,
pan cotto senza marmellata
e un piatto di illusione,
c'è chi dice, c'è chi parla,
c'è il tedesco con il moschetto
che ti costringe a lavorar,
vita triste...
La camicia tutta sporca,
i pidocchi nel maglione
non ci lasciano dormire,
vita triste...*

Alcuni prigionieri di questo campo erano costretti a salire una ripida scala trasportando dei pesanti sassi sulle spalle. Ma, una volta che il prigioniero arrivava in cima, i tedeschi che erano lì appostati, gli prendevano il sasso e lo lasciavano rotolare giù per la scalinata, travolgendo e uccidendo tutti quegli uomini che non riuscivano a scansarlo.

[...]Quando finalmente venimmo salvati dagli americani, io e alcuni miei compagni, pur di ricevere una doppia porzione di cibo, accettammo di pulire i secchi delle latrine.

Dopo un mese passato sotto la protezione degli americani, avevo recuperato il peso perso fino a raggiungere gli 80 kg. Il 27 giugno ritornai finalmente a casa. Presi un treno che mi portò fino a Treviso, dove mi fermai con alcuni compagni per mangiare qualcosa [...].

Quando arrivai a Fratta, a casa mia, tutto il paese mi accolse festeggiando. All'inizio mi credettero matto, perché arrivai marciando al passo di "uno, zwei, uno, zwei...". Quando mi chiesero il motivo, risposi che lo facevo perché avevo una scarpa diversa dall'altra. Così ebbi l'occasione di prendere in giro anche i tedeschi.



Auschwitz II - Birkenau, 2008. I ragazzi dell'Istituto Tecnico Commerciale "G. Marchesini" di Sacile (Pordenone); tra gli studenti, da sinistra: Vittorio Rosolen (già vicepresidente dell'Aned di Udine, figlio di Antonio Rosolen*), l'insegnante Erika Protti, Antonio De Nardi*, il tenente Giancarlo Livera. Courtesy Erika Protti.



Buchenwald, maggio 2010. Il gruppo di ragazzi dell'Istituto Tecnico Commerciale "O. Mattiussi" di Pordenone. Tra gli studenti, da sinistra: l'insegnante Erika Protti, Elvia Bergamasco, Antonio De Nardi, il tenente Giancarlo Livera, Marco Balestra, Vittorio Rosolen, il medico Claudio Burelli (figlio di Dino Burelli*), il vigile urbano Clara Metus. Dietro: Antonio De Lucia (figlio di Alfonso De Lucia*). Courtesy Erika Protti.



I futuri testimoni riflettono e ringraziano

Per l'Aned di Udine,

Prato Carnico, 8 agosto 1998

Tutto è iniziato con una visita nella nostra scuola di alcuni ex deportati ai campi di concentramento che ci hanno spiegato quello che è stato il prodotto più tristemente conosciuto dell'ideologia nazista: il lager. La loro testimonianza mi ha veramente colpita perché penso di essere piuttosto sensibile alle grandi tragedie che si verificano nella storia. Tuttavia, non potevo immaginare che quel senso di sgomento, provato ascoltando le parole delle persone sopravvissute a quello sterminio, fosse insignificante rispetto a quello che avrei provato dopo nel trovarmi nei campi di concentramento molto conosciuti per la grandezza e il numero di persone sterminate: Dachau e Mauthausen con il sottocampo di Ebensee [...]. Oggi posso dire che quello che ho visto, ma soprattutto quello che ho ascoltato da alcuni di voi durante le visite, non solo non riuscirà a essere cancellato dalla mia memoria, ma mi ha aiutato a formare una coscienza maggiore dell'importanza dei principi di uguaglianza, tolleranza e rispetto, che credevo già di possedere. Ritengo che le esperienze siano veramente significative solo se vissute concretamente [...].

La visita è iniziata dal campo di Dachau, in Germania, distrutto quasi integralmente dai tedeschi alla fine della guerra per nascondere le atrocità che, per fortuna, sono comunque venute allo scoperto. Le baracche sono ricostruite, di molte ci sono solo le fondamenta. Che malinconia, sentire il racconto del testimone che ci ha descritto com'era in realtà il campo di Dachau! [...] Nonostante sapessi già fin da piccola dell'esistenza dei forni crematori, essi hanno suscitato in me un'emozione violenta e, sicuramente impressionata, mi pareva di avvertire l'odore dolciastro e nauseante dei morti che i prigionieri sentivano. Mi ha molto commosso il minuto di silenzio che il nostro gruppo ha fatto davanti al "muro del pianto" per ricordare le persone morte a Dachau. Il secondo luogo che abbiamo visitato è quello di Ebensee, uno dei più grandi campi dipendenti da Mauthausen [...]. Quello che mi ha colpito è che gli austriaci abbiano sbarrato l'ingresso a numerose gallerie e alcuni di loro abbiano costruito alla fine della guerra alcune case proprio là dove si trovavano le baracche del campo. Il fatto che molti nascondano le testimonianze di questo periodo mi fa pensare che ancor oggi non attribuiscono importanza alle crudeltà commesse e ciò che mi ha suscitato un sentimento di rancore nei loro confronti. Il campo che più ha impressionato è stato quello di Mauthausen per diversi motivi. All'arrivo, ci siamo recati al monumento eretto per gli italiani uccisi nel lager e subito siamo discesi lungo la "scala della morte"; percepivo che ogni scalino sui cui posavo il piede era stato costruito dai prigionieri che si portavano sulle spalle una pietra di marmo che poteva pesare anche trenta chili e sono rimasta sconvolta nell'apprendere che spesso alcune SS facevano appositamente inciampare qualcuno dei deportati che, in tale modo, rotolavano per questa ripida scala e perdevano così la vita. Impressionante è stato anche vedere nel sotterraneo di una baracca la stanza delle impiccagioni e la camera a gas, altro strumento di morte utilizzato dai nazisti. Anche la manifestazione a cui abbiamo partecipato è stata molto emozionante perché erano presenti gruppi provenienti da ogni parte del mondo, tutti con un unico scopo: non dimenticare gli errori commessi. Voi (ex deportati) ci avete passato il testimone della vostra coscienza nella speranza che noi, costruttori della futura società, lo passeremo ai nostri figli, in modo tale che la verità non venga mai mascherata. E in quanto a questo, almeno nel mio caso, avete raggiunto il vostro scopo: appena tornata a casa, ho sentito la necessità di raccontare quello che visto e ho sentito al maggior numero di persone possibile. Quando mi trovavo nei campi di concentramento, nei momenti di pausa e di riflessione, come quello davanti "al muro del pianto" o mentre scendevo la scala della morte, ho cercato di spiegarmi logicamente il perché di quella inutile strage di persone, ma mi sono imbattuta in un muro insormontabile d'irrazionalità. Mi sono chiesta se la storia sia dunque inspiegabile e se sia quindi semplicemente un insieme caotico di fatti che si susseguono casualmente.

Ora, dopo la visita ai lager, ho concluso che questo sterminio ha un significato: far capire all'uomo che deve rispettare i suoi simili e non ripetere questi errori. Per questa magnifica esperienza non posso che ringraziare la vostra associazione, in particolare tutti i nostri accompagnatori, come il signor Spezzotti, il signor Hermes e sua moglie, che sono stati gentilissimi, e la signora Rosa Cantoni che, anche se non era presente alla visita dei lager, ha arricchito la mia conoscenza raccontandomi le sue vicende.

Eternamente riconoscente

Barbara Machin

Liceo Psico-Socio-Pedagogico "Uccellis", Udine.

Descrivere in poche righe l'esperienza del viaggio nei campi di concentramento non è semplice. Riportare su un foglio di carta ciò che abbiamo provato di fronte alle baracche, a quei volti fotografati di prigionieri logorati, credo sia impossibile. Abbiamo percorso i centottantasei gradini della *scalinata della morte* di Mauthausen, centottantasei gradini irregolari che sono risultati insostenibili anche per noi ragazzi, noi che dovevamo portare semplicemente il peso del nostro corpo e non anche quello di pietre enormi sulla schiena. E le gambe ci tremavano.

I muri delle camere a gas sono opprimenti e le stanze erano così piccole....le pareti grigie ci soffocavano, mentre i ricordi degli ex deportati ci penetravano nelle orecchie, gonfiandoci i cuori di dolore e rabbia. Sentimento, quest'ultimo, che non è mai trapelato dai discorsi dei nostri accompagnatori, le cui anime sono piene solamente di tristezza e, direi, compassione.

Una signora, ex deportata, un pomeriggio, con la voce spezzata, mi ha detto: *"Io non ce l'ho con loro... tanti non sapevano nemmeno quello che stavano facendo... lo facevano e basta..."*.

E ci siamo chiesti come fosse possibile che sulla terra dei campi di sterminio fosse potuta crescere tutta quell'erba e avessero potuto fiorire tutte quelle margherite. Ma poi abbiamo ascoltato il discorso del Presidente dell'Aned, Paolo Spezzotti, che ci ha ricordato quello che deve essere il nostro compito: non odio, ma memoria; non rancore, ma testimonianza.

Così come la primavera, di anno in anno, colora la natura attorno alle baracche, attorno agli uffici dei Kapò, rinnovando la vita, anche noi dobbiamo raccontare perché nessuno dimentichi ciò che è stato, ma soprattutto perché non si ripeta.

Probabilmente non ha neppure un nome la sensazione che ho provato imboccando il viale di Birkenau... un meraviglioso cielo azzurro sopra la mia testa s'apriva sconfinato e la campagna polacca, colorata delle mille sfumature della primavera, si stendeva, piatta e immobile, per chilometri... Eppure un peso sconosciuto m'opprimeva, invisibile e intangibile, certo, ma non per questo più sopportabile. Un peso, misto di angoscia e impotenza, dolore e rabbia, che mi ha accompagnato lungo tutto il percorso, un tempo segnato dalle rotaie su cui correvano i convogli stipati di vite private di ogni umanità. E anche di fronte al monumento simbolo di Auschwitz, mentre partecipavo commossa alla cerimonia degli ex-deportati, assieme ai miei compagni di viaggio, continuavo a chiedermi come la mia mente potesse conciliare il turbamento che sembrava quasi togliermi il respiro con la placida natura che mi riempiva gli occhi. Ho trovato una risposta ai miei interrogativi solo a Mauthausen, in una delle stanze adibite alla tortura dei prigionieri, il soffitto bassissimo, le pareti incredibilmente vicine... quattro mura soffocanti che, ancora oggi, caricano sulle spalle dei visitatori tutto il male di cui sono stati testimoni. Sono state queste mura a farmi capire quel che c'è di più follemente tragico nell'abominio nazista: non tanto il lucido delirio organizzativo con cui esso è stato perpetrato, quanto le incancellabili ripercussioni che esso ebbe sugli animi delle vittime. Come gli stessi sopravvissuti ci hanno raccontato nel corso del viaggio, ciò che i lager hanno conseguito, prima ancora dell'eliminazione fisica dei prigionieri, è stato il loro annientamento morale, trasformandoli in esseri privi di nome, braccati, per colpe mai commesse, anche in spazi aperti e sterminati.

Martina De Mattia

Liceo Ginnasio "J. Stellini", Udine, maggio 2001.

“Espressioni come :- Che anneghino tutti, canaglie, che muoiano con il gas-, fanno ormai parte della nostra conversazione quotidiana; a volte fanno sì che uno non se la senta più di vivere, di questi tempi. Ed ecco che improvvisamente, qualche settimana fa, è spuntato il pensiero liberatorio, simile a un esitante e giovanissimo stelo in un deserto di erbacce: se anche rimanesse un solo tedesco decente, quest’unico tedesco meriterebbe di essere difeso contro quella banda di barbari, e grazie a lui non si avrebbe il diritto di riversare il proprio odio su un popolo intero. Ma quell’odio indifferenziato è la cosa peggiore che ci sia: è una malattia dell’anima”.

La citazione riportata è tratta dal diario di Etty Hillesum, una ragazza ebrea olandese morta ad Auschwitz nel 1943 che ha raccontato in undici quaderni la sua vita ad Amsterdam durante l’occupazione tedesca fino al giorno della sua partenza per il campo di Westerbork, dove i nazisti radunavano gli Ebrei dei Paesi Bassi prima di deportarli ad Auschwitz.

Se proviamo a immergerci nelle abitudini di vita dei deportati in quegli anni, possiamo immaginare con molta difficoltà la loro condizione di cruda oppressione e penoso tormento, tanto più se paragoniamo quella vita alla nostra, tranquilla e sicura. Visitando i campi di concentramento di Dachau e Mauthausen, oggi noi possiamo vedere numerosi monumenti eretti in memoria dei prigionieri, possiamo visitare i forni crematori e tante altre stanze vuote che lasciano pensare ai più terribili usi. Il silenzio regna sovrano e sentimenti di malinconia, sofferenza e tormento affiorano al solo pensiero delle pene che milioni di uomini hanno dovuto subire. Questo abbiamo provato e per questo desideriamo ringraziarvi tutti. Riconosciamo la vostra costanza, ma anche il coraggio di raccontare le vostre esperienze, di rendervi disponibili e aperti nell’espone la cronaca quotidiana dei giorni trascorsi in quei luoghi. Sebbene sia passato molto tempo, infatti, non vi stancate di ripetere ciò che avete visto, subito e sperato.

Ringraziamo voi tutti, lei Presidente, ma anche Elvia Bergamasco, Albina Moimas e un particolare ringraziamento di cuore va a Dario Fumolo che, dopo tre giorni di pellegrinaggio con noi studenti, durante il viaggio di ritorno, ha dato testimonianza per la prima volta della sua esperienza. Dalle sue parole, infatti, siamo rimasti colpiti profondamente tanto che lo abbiamo ascoltato in silenzio e con attenzione senza interromperlo mai.

Per questo vi ringraziamo, ma anche per tutti i momenti importanti come la serata dedicata all’esposizione dei nostri temi e delle nostre poesie oppure come le cerimonie coordinate dal maresciallo Livera, perché non si concluda questo cammino di memoria che merita di essere percorso da ogni generazione per non dimenticare.

Concludiamo citando ancora una volta il diario di Etty Hillesum:

“È probabile che a guerra finita gli uomini saranno più ricettivi a quella realtà [vissuta nei campi di concentramento] e che l’umanità intera sarà compenetrata di un ordine superiore”.

Quest’ordine è forse il saper ascoltare coloro che hanno vissuto in pessime condizioni per non ripetere gli errori che la storia ci presenta.

Gli studenti del Liceo Ginnasio “J. Stellini”, Udine.

Ai reduci dell’Aned

Udine, 6 maggio 2002

L’esperienza che abbiamo vissuto ci è servita a compiere una vera e autentica crescita interiore. Venire a contatto con le atrocità, con il male della guerra ci ha fatto capire quanta forza, fisicamente, ma soprattutto di volontà, avete avuto e avete tuttora per venire ogni anno a portarci la vostra testimonianza.

Siamo sicuri che ogni singolo ragazzo, che ha avuto la fortuna di prendere parte a questo pellegrinaggio, ora porta e porterà sempre dentro di sé una parte di storia, una parte di voi che lo renderà più adulto, più maturo e consapevole di cos’è il male e di cos’è il bene.

Grazie. Gli alunni dell’Istituto d’Arte “G. Sello” di Udine: Ilenia Centis, Francesca Cristin, Sara Della Vedova, Tommaso D’Olivo, Katia Duri, Maurizio Florit, Eva Verilli.

Il viaggio effettuato a Terezín, Ebensee, Mauthausen, ci ha offerto un'occasione davvero singolare, in quanto abbiamo potuto *vivere* la storia sia grazie alla conoscenza dei luoghi, sia all'incontro con i testimoni. Entrambi, i luoghi e i testimoni, hanno richiamato alla nostra mente le inumanità perpetrate da uomini su altri uomini, suscitando in noi emozioni molto profonde, e facendoci maturare riflessioni e convinzioni che riteniamo indispensabili alla costruzione dei diritti umani.

All'Aned di Udine, che ci ha dato l'opportunità di compiere un'esperienza così significativa, porgiamo il nostro ringraziamento e dedichiamo il nostro diario-fotografico.

Gli allievi dell'Istituto Professionale per i Servizi Commerciali e Turistici "J. Linussio" e Istituto Tecnico Commerciale "M. Gortani" di Tolmezzo, viaggio 2004.

Spett. Aned,

Udine, 17 maggio 2005

Vorremmo tanto ringraziare la Vostra Associazione per averci dato l'occasione di partecipare al viaggio pellegrinaggio a Buchenwald, Dachau, Hartheim, Mauthausen. Ora che siamo tornati a casa, con un bagaglio personale più ricco, non rimpiangiamo certo le ore spese a confezionare quei lavori che ci hanno dato l'opportunità, vincendo il concorso "Shoah, non vogliamo dimenticare quanto è avvenuto", di seguirvi in quello che rimane per noi il viaggio più coinvolgente ed emozionante.

Grazie dunque per questa esperienza così intensa, che oltre a farci ripercorrere un triste passato così vivo nei luoghi del dolore, ci ha dato l'opportunità di conoscere persone veramente speciali con le quali abbiamo condiviso momenti indimenticabili.

Grazie di cuore.

Gli alunni dell'Istituto d'Arte "G. Sello": Armando Avallone, Elena Bonazzoli, Romina Driusso, Lara Longo, Martina Lucca, Cristina Minuzzo, Cristina Modonutti, Micaela Muzzati, Valeria Vidali.

All'Associazione Aned,

Udine, 3 giugno 2005

E' con vivissimo piacere che vi ringraziamo per l'importante e formativa occasione che ci è stata data con il progetto "Pellegrinaggio sui luoghi della memoria".

Nonostante l'impossibilità di trovare spiegazioni per le atroci crudeltà che sono state commesse, è doveroso continuare a sensibilizzare le persone e in particolare noi giovani rispetto a questa triste realtà e trasmettere le preziose testimonianze di coloro che hanno vissuto questa esperienza sulla propria pelle e di chi in questi anni è stato loro accanto.

In tal senso, ci sentiamo particolarmente fortunati poiché, al di là di ciò che abbiamo potuto vedere con i nostri occhi, sono state forse maggiormente toccanti le parole e la voce di quelle vittime innocenti che da anni trovano il coraggio di rievocare tali memorie così tragiche.

Nella speranza che tale opportunità possa coinvolgere un numero sempre più consistente di giovani che come noi vorranno avvicinarsi a un passato su cui molte volte si preferisce tacere.

Vi ringraziamo di cuore.

Gli allievi del Liceo "Copernico": Marta Antonioli, Eleonora De Bellis, Stefano Dorigo, Eleonora Molaro, Elisa Nanino, Katia Pascut, Sara Pontoni, Marco Specia, Simone Virili.

Sono Emiliano De Biasio, uno dei ragazzi che con lei ha partecipato al viaggio nei luoghi della memoria. Le scrivo per ringraziarla vivamente per avermi inviato il diario di suo padre, è stato un gesto che ho sinceramente apprezzato. A questo ringraziamento le associo la mia simpatia per lo sforzo di testimonianza che dimostra di fare con determinazione e apertura anche verso noi giovani che viviamo una realtà così diversa da quella che lei ricorda. Le voglio pure dire che nel mio piccolo farò in modo di divulgare questa mia significativa esperienza; la scorsa settimana sono stato per le classi a parlarne e lo scritto di suo padre è stato un'importante testimonianza da condividere. Rinnovandole i miei ringraziamenti le auguro ogni bene!

Affettuosamente,
Emiliano De Biasio

Nel momento in cui ho messo piede nel campo di concentramento di Mauthausen, uno dei tanti scenari dell'orrore nazifascista, non ho provato alcuna reazione emotiva forte, né ho percepito un'aria opprimente e cimiteriale come invece mi sarei aspettato. Sarà stata la bella giornata che ha accompagnato la nostra visita a questi luoghi, sarà stato il paesaggio splendido che circonda quelle mura, ma proprio non riuscivo a sentire nulla che lontanamente si avvicinasse allo sgomento o perlomeno alla tristezza.

E' stato quando, scendendo le scale che conducono alla camera a gas e alzando la testa al soffitto, mi sono reso conto di trovarmi sotto la trave a cui un'infinità di persone sono state impiccate da vigliacchi in divisa che hanno avuto la presunzione di elevarsi a giudici dell'umanità, che l'orrore mi ha pervaso in maniera devastante. Perché, in quel momento, mi sono immaginato me stesso con un cappio attorno al collo, a pendere da quella trave tra gli spasmi dell'agonia. Da quel momento, ho camminato per quei luoghi vedendoli con gli occhi di un deportato, stremato dalla fame, dalla fatica e con sulle spalle il peso di una morte imminente e ingiusta.

Questa si chiama *empatia*: sentire come proprio il dolore dell'altro. Quante persone ho visto aggirarsi distrattamente tra quelle baracche dalle tinte scialbe, macchina fotografica alla mano, con sul volto un'espressione contrita di circostanza che mal celava la loro reale indifferenza...

Questo mi ha fatto capire che, affinché le atrocità del passato non si ripetano in futuro, non solo deve essere trasmesso il ricordo dei fatti che hanno macchiato indelebilmente l'umanità tutta tra quelle mura impastate di calce e sangue, ma deve in prima linea essere insegnata l'empatia: solo così il massacro nazifascista rimarrà impresso nella mente delle generazioni a venire per ciò che era, e non soltanto come un'altra pagina macabra dei libri di storia. Questi luoghi non sono che un simbolo; l'importante è non dimenticare mai ciò che essi rappresentano.

Edoardo Pausa

Liceo Classico Europeo annesso all'Educandato statale "Collegio Uccellis" Udine,
viaggio 2011.



I viaggi della memoria: luoghi e tempi

3-5 maggio 1997	DACHAU, CHIEMSEE, MAUTHAUSEN Primo viaggio di ex deportati e familiari con un nucleo di quattro studenti: Varuska Driutti, Stefano Pol, Francesca Martinelli (Istituto d'Arte "G. Sello"), Paola Zanet (Liceo Ginnasio "J. Stellini").
8-10 maggio 1998	DACHAU, EBENSEE, MAUTHAUSEN <i>Studenti:</i> 53 <i>Docenti accompagnatori:</i> Chiara Antoniacomi, Luisa Bergamasco, Daniele D'Arrigo, Maria Mittiga, Paola Panont.
8-9 maggio 1999	DACHAU, MAUTHAUSEN <i>Studenti:</i> 91 <i>Docenti accompagnatori:</i> Luisa Bergamasco, Sabrina Candussio, Cristina Cojutti, Daniele D'Arrigo, Chiara Fragiaco, Franca Gallo, Fortunato Riva.
24 -28 maggio 2000	BRNO (Prigioni dello Spielberg), CRACOVIA, CZESTOKHOVA, AUSCHWITZ I, AUSCHWITZ II-BIRKENAU <i>Studenti:</i> 78 <i>Docenti accompagnatori:</i> Betulla Arci Biffoni, Sabrina Candussio, Cristina Cojutti, Daniele D'Arrigo, Giorgio de Leporini, Chiara Fragiaco, Franca Gallo, Maria Olszak, Fortunato Riva.
2-6 maggio 2001	CRACOVIA, AUSCHWITZ I, AUSCHWITZ II-BIRKENAU, MAUTHAUSEN <i>Studenti:</i> 48 <i>Docenti accompagnatori:</i> Daniele D'Arrigo, Chiara Fragiaco, Franca Gallo, Maria Olszak, Leopoldo Pagnutti, Stefano Perini.
3-5 maggio 2002	DACHAU, GUSEN, MAUTHAUSEN <i>Studenti:</i> 70 <i>Docenti accompagnatori:</i> Betulla Arci Biffoni, Luisa Bergamasco, Francesco Cautero, Daniele D'Arrigo, Vania Di Narda, Chiara Fragiaco, Franca Gallo, Maria Pacelli, Leopoldo Pagnutti.
7-11 maggio 2003	CRACOVIA, AUSCHWITZ I, AUSCHWITZ II-BIRKENAU, BRNO (Prigioni dello Spielberg), MAUTHAUSEN <i>Studenti:</i> 70 <i>Docenti accompagnatori:</i> Daniele D'Arrigo, Chiara Fragiaco, Franca Gallo, Maria Olszak, Maria Pacelli, Leopoldo Pagnutti.

5-9 maggio 2004	PRAGA – TEREŽÍN – EBENSEE -MAUTHAUSEN
	<i>Studenti:</i> 64 <i>Docenti accompagnatori:</i> Luisa Bergamasco, Daniele D'Arrigo, Dina Di Croce, Chiara Fragiaco, Maria Mittiga, Maria Pacelli, Marisa Puicher.
4-8 maggio 2005	WEIMAR, BUCHENWALD, DACHAU, HARTHEIM, MAUTHAUSEN
	<i>Studenti:</i> 88 <i>Docenti accompagnatori:</i> Maria Teresa Anania, Daniele D'Arrigo, Daniela Fattori, Maria Mittiga, Maria Pacelli, Loredano Primus, Marisa Puicher.
3-7 maggio 2006	CRACOVIA, AUSCHWITZ I, AUSCHWITZ II-BIRKENAU, VIENNA, MAUTHAUSEN
	<i>Studenti:</i> 106 <i>Docenti accompagnatori:</i> Filiberto Battistin, Daniele D'Arrigo, Dina Di Croce, Daniela Fattori, Maria Mittiga, Maria Pacelli, Renato Pico, Nicoletta Picotti, Loredano Primus, Marisa Puicher.
3-6 maggio 2007	DACHAU, PRIEN CHIEMSEE, HARTHEIM, MAUTHAUSEN
	<i>Studenti:</i> 114 <i>Docenti accompagnatori:</i> Filiberto Battistin, Daniele D'Arrigo, Dina Di Croce, Daniela Fattori, Emiliano Maroncelli, Maria Mittiga, Maria Pacelli, Nicoletta Picotti, Marisa Puicher.
7-11 maggio 2008	AUSCHWITZ I , AUSCHWITZ II-BIRKENAU, CRACOVIA, WIELICZKA, BRATISLAVA
	<i>Studenti:</i> 103 <i>Docenti accompagnatori:</i> Filiberto Battistin, Daniele D'Arrigo, Clara De Gregorio, Cary Gustafson, Maria Mittiga, Maria Olszak, Maria Pacelli, Nicoletta Picotti, Erika Protti, Francesca Simeoni.
7-10 maggio 2009	DACHAU, NORIMBERGA, MAUTHAUSEN
	<i>Studenti:</i> 114 <i>Docenti accompagnatori:</i> Filiberto Battistin, Daniele D'Arrigo, Alessandro Dose, Marco Durigon, Daniela Fattori, Maria Mittiga, Maria Pacelli, Nicoletta Picotti, Erika Protti, Marisa Puicher.
24-27 aprile 2010	BUCHENWALD, MITTELBAU-DORA
	<i>Studenti:</i> 110 <i>Docenti accompagnatori:</i> Giovanna Aloisi, Daniela Antonioli, Daniela Fattori, Maria Gianferrara, Marco Ivancich, Fulvio Luzzi Conti, Maria Mittiga, Nicoletta Picotti, Erika Protti, Marisa Puicher, Elisabetta Zilli.

Studenti: 87

Docenti accompagnatori: Clara Azzalin, Luisa Biancuzzi, Chiara Fragiaco, Maria Gianferrara, Marco Ivancich, Fulvio Luzzi Conti, Nicoletta Picotti, Erika Protti, Fabrizio Toneatto, Gianmarì Tonon, Giuseppe Venica.

Elenco degli Istituti scolastici della provincia di Udine (con le attuali denominazioni secondo i nuovi ordinamenti*) che hanno partecipato ai concorsi e ai viaggi Aned:

Licei paritari Classico e Scientifico “G. Berton” (Udine)
Centro di Formazione Professionale “Civiform” (Cividale del Friuli, Ud)
Liceo Scientifico Statale “N. Copernico” (Udine)
Liceo Classico “Leopardi - Majorana” (Pordenone)
Istituto Statale d’Istruzione Superiore “J. Linussio - M. Gortani” (Tolmezzo, Ud)
Istituto Statale d’Istruzione Superiore “A. Malignani” (Udine)
Istituto Superiore Statale, sezione Istituto Tecnico - settore economico “G. Marchesini”(Savignone, Pn)
Liceo Scientifico Statale “G. Marinelli” (Udine)
Istituto Tecnico di ordine economico “O. Mattiussi” (Pordenone)
Liceo Classico “Paolo Diacono”(Cividale del Friuli, Ud)
Istituto di Istruzione Superiore “Paolino d’Aquileia” (Cividale del Friuli, Ud)
Liceo delle Scienze Umane “C. Percoto” (Udine)
Istituto Tecnico Statale per il Turismo “P. Savorgnan di Brazzà” (Lignano Sabbiadoro, Ud)
Liceo Artistico Statale “G. Sello”(Udine)
Liceo Ginnasio “J. Stellini”(Udine)
Istituto Statale di Istruzione Superiore “B. Stringher” (Udine)
Liceo Classico Europeo e Liceo delle Scienze Umane annessi all’Educatore Statale “Collegio Uccellis”(Udine)
Istituto Tecnico di ordine economico “A. Zanon” (Udine)

*All’interno delle sezioni del volume le denominazioni delle scuole sono riferite al momento storico.



10325



I Testimoni nelle scuole e nei luoghi della memoria

Riportiamo in sintesi le vicende di chi ha vissuto il dramma della deportazione nel periodo della seconda guerra mondiale. Abbiamo scelto le storie di chi nelle scuole ha dialogato con gli studenti e con pazienza insieme a noi ha ripercorso dolorosamente la strada della prigionia.

I dati riportati di seguito sono tratti da fonti documentarie, interviste, biografie inserite nella bibliografia che chiude l'articolo.

I nomi preceduti da un asterisco (*) rinviano alle pagine interne del volume dove foto e didascalie descrivono la persona.

***Faustino Barbina**, nacque il 31 gennaio 1900 a Mortegliano (Udine).

Laureato in scienze economiche e commerciali, svolse la professione di commercialista nel capoluogo friulano. Attivo nelle file dell'antifascismo cattolico, dalla fine del 1942 fu tra gli organizzatori dei gruppi di opposizione e primo segretario udinese della Dc clandestina. Partecipò al movimento di Liberazione all'interno delle formazioni partigiane cattoliche e liberali, ricoprendo l'incarico di delegato politico nella Seconda Divisione partigiana *Osoppo Friuli* con il nome di *Ponte*. Arrestato nel novembre 1944 e detenuto a Udine, nel gennaio 1945 fu deportato nel campo di Dachau; primo numero di matricola 142137; classificato con la categoria Schutz (deportati per motivi di sicurezza). Dopo la Liberazione continuò l'attività politica e fu eletto alla carica di deputato alla Camera tra il 1948 e il 1953. Fu inoltre presidente dell'Ente provinciale per il turismo della provincia di Udine dal 1960 al 1970, e ricoprì numerosi incarichi all'interno di istituzioni di matrice cattolica, della Società filologica friulana, dell'Aned. Morì a Udine, il 9 novembre 1982.

***Olindo Battistin**, soldato nella seconda guerra mondiale, fu catturato dai tedeschi e deportato a Mauthausen nell'inverno 1943-44. In seguito, Olindo, dopo essere fuggito dal campo, prese parte attiva alla Resistenza francese (partigiano *Jean*). Il figlio Filiberto ricostruisce la storia di Olindo nel testo *La seconda nascita*, (Padova, Il Prato, 2006).

Luciano Battiston, è nato il 28 ottobre 1923 a Fagnigola (Pordenone). Fu arrestato durante un rastrellamento in seguito a un attentato il 5 gennaio 1944 e condotto nelle carceri di Udine. Subì il processo e fu condannato a morte insieme ad altri giovani di Fagnigola. A seguito dell'accoglimento della domanda di grazia, fu deportato a Mauthausen; matricola 126625. In seguito fu trasferito nei sottocampi di Amstetten e di Ebensee. Rientrato dall'Austria, nel 1947 emigrò come operaio in Francia e poi nel 1953 in Venezuela da cui rientrò definitivamente in Italia nel 1956.

***Elvia Bergamasco**, è nata il 18 agosto 1927 a Manzano (Udine). Arrestata a S. Giovanni al Natisone, giunse a Flossenbürg il 24 ottobre 1944; primo numero di matricola 56314 e classificata con la categoria Politisch (deportati politici). Nel testo *Il cielo di cenere* (a cura di Ugo Perissinotto e Imelde Rosa Pellegrini, Venezia, Nuova Dimensione, 2005), Elvia Bergamasco ricostruisce la storia del suo arresto (giugno 1944), la prigionia e il processo nelle carceri di Gorizia, il viaggio di deportazione prima ad Auschwitz (dall'agosto all'ottobre del 1944), in seguito con il trasporto 270, partito da Auschwitz, l'arrivo a Flossenbürg, quindi ancora i trasferimenti a Chemnitz, a Buchenwald e Dora (per alcuni aspetti della sua vicenda non esiste documentazione scritta).

***Gino Bigotti**, nacque il 23 ottobre 1926 a Udine. Partigiano, fu arrestato a Gorizia. Giunse a Flossenbürg il 14 gennaio 1945; primo numero di matricola 41644; classificato con la categoria Politisch (deportati politici). Fu trasferito a Hersbruck (Flossenbürg) il 29 gennaio 1945. Fu trasferito a Dachau il 9 aprile 1945; numero di matricola 151232. Qui fu classificato Schutz (deportati per motivi di sicurezza). Fu Liberato a Dachau dagli americani. Morì a Udine nel 2003.

***Oscar Boreanaz**, nacque il 28 settembre 1926 a Orsaria (Premariacco, Udine). Arrestato a Udine il 23 giugno, giunse a Buchenwald il 14 luglio 1944. Primo numero di matricola 38224; classificato con la categoria Politisch (deportati politici). Morì a Premariacco nel 2006.

***Dino Burelli**, nacque il 12 dicembre 1920 a Fagagna (Udine). Giunse a Buchenwald il 12 settembre 1944; primo numero di matricola 21318, classificato con la categoria Politisch (deportati politici). Mestiere dichiarato: medico. Morì a Majano nel 2008.

Rosa Cantoni, nacque il 25 luglio nel 1913 a Pasian di Prato (Udine). Staffetta partigiana, nota con il nome di battaglia di *Giulia*, fu arrestata il 12 dicembre del 1944 a Udine e trasferita nelle carceri della città, in via Spalato. Fu deportata a Ravensbrück il 16 gennaio 1945: primo numero di matricola 97323, classificata con la categoria Politisch (deportati politici); mestiere dichiarato: sarta. Successivamente fu trasferita ad Abterode e a Penig/Sachsen, sottocampi di Buchenwald, fino alla fuga in marzo e all'incontro con le truppe americane. Dopo varie peregrinazioni attraverso l'Europa, ritornò in Italia solo il 27 ottobre 1945. La narrazione della propria deportazione fu sempre un impegno centrale per Rosa. Dopo il rientro a Udine, fu impegnata nell'attività politica: fu delegata sindacale e contemporaneamente iniziò il suo impegno nel PCI, nelle associazioni della Resistenza, nell'Unione donne d'Italia (Udi) e nei comitati per la pace. Fu presidente onorario della sezione udinese dell'Aned e membro autorevole del Comitato d'onore dell'Aned nazionale. Nel testo *I Ricordi di "Giulia"* (a cura di Luigi Tessori, Udine, 1995) Rosa racconta la storia della sua vita. Morì a Udine il 31 gennaio 2009.

***Guido Cattarossi**, nacque nel 1925 a Tarcento (Udine). Col nome di battaglia di *Bartali* fu valoroso partigiano della Divisione Garibaldi "Natisone". Ferito a Canebola mentre combatteva in difesa della Zona libera del Friuli orientale, Cattarossi fu catturato dalle SS e rinchiuso nella carceri di Udine. Dalla prigionia *Bartali* fu deportato a Mauthausen - Amstetten; primo numero di matricola 126670, classificato con la categoria Schutz (deportati per motivi di sicurezza); mestiere dichiarato: lavoratore agricolo. Il 2 febbraio 1944, per alcuni giorni fu impiegato per lavori di manutenzione ad Amstetten, sottocampo di Mauthausen. Fu liberato a Mauthausen dagli americani in condizioni di salute estremamente precarie. Dopo la guerra fu attivo nella locale sezione dell'ANPI. Morì a Tarcento nel 2011.

***Alfonso De Lucia**, nacque nel 1911 a Maddaloni (Caserta). Fu arrestato a Udine nel novembre del 1944 e deportato a Flossenbürg il 14 gennaio del 1945, quindi trasferito a Dachau. Primo numero di matricola 41749, classificato con la categoria Politisch (deportati politici). Morì a Udine nel 1978.

***Antonio De Nardi**, nato nel 1927 a Brugnera (Pordenone). Fu arrestato nel novembre del 1944 e condotto nella villa di Rivarotta, quindi nelle carceri di Pordenone e Udine. Fu deportato a Dachau nel dicembre 1944. Classificato con la categoria Schutz (deportati per motivi di sicurezza); primo numero di matricola 135489. Fu quindi trasferito a Ulm, sottocampo di Dachau. Fu liberato a Dachau dagli americani.

Antonino Di Maggio, nacque il 29 novembre 1916 a Torretta, in provincia di Palermo. Partigiano, fu arrestato a Udine l'8 febbraio 1945 e incarcerato il 12. Giunse a Dachau il 28 febbraio 1945; primo numero di matricola 142174, classificato con la categoria Schutz (deportati per motivi di sicurezza). Fu liberato a Dachau dagli americani. Morì a Udine nel 2007.

***Dario Fumolo**, nacque il 4 maggio 1920 a Udine. Fu arrestato a Udine il 3 agosto 1944 in seguito a delazione per motivi non noti. Giunse a Buchenwald il 6 ottobre 1944; primo numero di matricola 22542. Fu trasferito a Dora Mittelbau dove arrivò il 10 novembre 1944; viene classificato con la categoria Politisch (deportati politici). Fu liberato l'11 aprile 1945. Dario Fumolo morì a Udine nel 2005. Nel 2003 pubblicò la memoria della sua deportazione nel testo *22542 Schiavo di Hitler. Un friulano nei KZ nazisti* (Firenze, MEF).

***Giuseppe Floreani**, è nato nel 1925 a Pagnacco (Ud). Fu arrestato a Campoformido, e in seguito deportato a Buchenwald il 24 luglio del 1944; primo numero di matricola 32240; classificato con la categoria Politisch (deportati politici).

Emilio Martinuzzi, è nato a Fagagna nel 1926. Residente a Majano, partigiano, fu arrestato a Majano il 15 novembre 1944. Deportato a Flossenbürg nel gennaio 1945, lavorò nel sottocampo di Hersbruck e poi trasferito a un mese dalla fine della guerra a Dachau. Fu liberato a Dachau.

***Albina Moimas**, è nata nel 1921 a San Poletto di Monfalcone (Gorizia). Dopo l'otto settembre 1943, il nipote Renato Ghermi *Scuretta*, figlio della sorellastra Anna Maniassi Ghermi partecipò alla lotta partigiana nei gruppi GAP. A causa di una delazione da parte di alcuni fascisti della zona, il 1 giugno 1944, Albina insieme alla sorella Anna e al cognato, Giuseppe Ghermi, durante un rastrellamento fu arrestata a Ronchi dei Legionari (Gorizia) dove allora viveva. Fu deportata ad Auschwitz (matricola 82139) e quindi a Wittenberg, il sottocampo di Sachsenhausen in Germania. Albina ritornò a Ronchi il 27 agosto del 1945, dopo un lungo viaggio a piedi.

***Odino Peressini**, è nato nel 1924, a Corno di Rosazzo (Ud). Fu arrestato a Corno di Rosazzo il 21 ottobre, e deportato a Buchenwald il 19 novembre 1944; numero di matricola 18520, classificato con la categoria Politisch (deportati politici); mestiere dichiarato: parrucchiere.

***Antonio Rosolen**, nacque nel 1924 a Puia, frazione di Prata di Pordenone. Fu arrestato e giunse a Dachau nel dicembre del 1944; primo numero di matricola 135512 e classificato con la categoria Schutz (deportati per motivi di sicurezza). Fu liberato ad Augsburg (Dachau) dall'armata americana. Morì a San Quirino (PN) nel 2004.

***Paolo Spezzotti**, è nato nel 1914 a Udine. Fu rinchiuso nelle carceri di Udine il 19 gennaio 1945 con l'accusa di essere un membro del CLN (anche se membro era in realtà il fratello Giovanni Battista e probabilmente la delazione di qualche repubblicano voleva colpire il padre Luigi, fermato e interrogato con lui). Alla fine di febbraio fu deportato a Dachau, assegnato ai blocchi 19 e 22 dei lavori pesanti; primo numero di matricola 142203 e classificato con la categoria Schutz (deportati per motivi di sicurezza). Dopo la liberazione di Dachau alla fine di aprile, divenne segretario del Comitato di liberazione del campo, da dove fuggì il 10 maggio con Marco Cristofori e Alfredo Milocco, raggiungendo Udine il 20 maggio dopo una fortunosa marcia; chiese così di organizzare i soccorsi per i superstiti italiani.

Dopo la guerra riprese sia l'attività di dirigente industriale lavorando presso la Tessitura Spezzotti e il Coto-finicio Udinese sia quella equestre in cui fin dagli anni trenta dimostrò grande predisposizione e passione. Dal 1946, inoltre, partecipò all'attività dell'Aned di Udine, di cui è stato presidente una prima volta dal 1982 al 1985, quando si trasferì in Toscana quale funzionario della FISE-CONI. Rieletto nel 1994, rinunciò alla carica nel 2004, diventando presidente onorario, dopo aver portato l'esperienza dei deportati politici nelle scuole e avere avviato e consolidato i viaggi ai campi di concentramento e sterminio. Con Rosa Cantoni è stato nominato consigliere d'onore dell'Aned nazionale. Per le sue attività in campi diversi è stato insignito del cavalierato di Gran Croce della Repubblica Italiana.

***Ermes Visintini**, è nato nel 1927 a Tricesimo (Ud). Partigiano, fu arrestato nel dicembre del 1944 a Buja. Incarcerato a Udine, fu deportato a Mauthausen il 7 febbraio 1945; primo numero di matricola 126932; classificato con la categoria Schutz (deportati per motivi di sicurezza). Successivamente fu trasportato a Ebensee, sottocampo di Mauthausen.

***Alfonso Zamparo**, nacque a Brandzen (Buenos Aires) in Argentina il 7 gennaio 1907. Nel 1909 tornò in Italia a Fauglis (Gonars, in provincia di Udine), il paese natale dei genitori. A Roma studiò e lavorò conseguendo prima il diploma di geometra e in seguito nel 1937 la laurea in Economia e Commercio. Il 10 giugno 1940, allo scoppio della seconda guerra mondiale, fu richiamato alle armi e destinato a Trieste dove conobbe Lidia Bisiani che sposerà il 20 agosto 1942.

Da Trieste fu inviato con l'esercito italiano a Mostar (nell'Erzegovina). Dopo l'8 settembre 1943 fu tra i primi partigiani della Prima Divisione *Osoppo Friuli – Battaglione Italia*. Dal 1 ottobre 1944 fu comandante della Terza Compagnia del Battaglione *Basso Cormor*. Il nome di battaglia era *Liviano*. Il 19 dicembre 1944 fu arrestato a Fauglis dai fascisti delle Bande Nere, incarcerato a Palmanova e interrogato con torture; non gli fu risparmiata neppure l'impiccagione per le braccia.

Da Palmanova il 17 febbraio fu trasferito nel carcere di Udine. Il 24 febbraio 1945 con il trasporto 121 fu deportato a Dachau dove giunse il 28 febbraio; primo numero di matricola 142133 e classificato con la categoria Schutz (deportati per motivi di sicurezza). Fu liberato a Dachau. Dopo immense sofferenze, vivo per miracolo, fu tra i pochi superstiti liberati dagli americani della Settima armata il 29 aprile 1945. Nel dopoguerra fu tra i primi a far parte della costituita Associazione Nazionale Ex Deportati

Politici (Aned), dove fino quasi agli ultimi anni di vita si prodigò in numerosi incarichi amministrativi fra cui quello di revisore dei conti dell'Aned Nazionale. Morì il 16 luglio 2000 a Scorzè (Venezia).



Auschwitz II - Birkenau, 2000. Gli ex deportati: da sinistra Dario Fumolo*, Paolo Spezzotti*, Ermes Visintini*, Oscar Boreanaz*, Albina Moimas*, Guido Cattarossi*, Giuseppe Floreani*; dietro, Gino Bigotti*.

Bibliografia

Giovanna D'Amico, Giovanni Villari e Francesco Cassata (a cura di), *Il Libro dei deportati*, Vol. 1, Milano, Mursia, 2009 (Ricerca del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia promossa dall'Aned).

Flavio Fabbroni, *La deportazione dal Friuli nei campi di sterminio nazisti*, IFSML, Udine, 1984.

Flavio Fabbroni, *I deportati politici della Provincia di Udine nei campi di concentramento tedeschi*, in "Storia contemporanea in Friuli", Udine, IFSML, 2010, pp. 9-112.

Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, supplemento n°130, 22 maggio 1968.

Filiberto Battistin, *La seconda nascita*, Padova, Il Prato, 2006.

Alessandro Fantin, *Padre Eterno se ci sei mi devi chiedere perdono. Testimonianze di donne e uomini deportati nei lager nazisti*, Gorizia, Comune di Ceggia, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini", 2011.

Dario Fumolo, *22542 Schiavo di Hitler. Un friulano nei KZ nazisti*, Firenze, MEF l'autore libri Firenze, 2003.

Ugo Perissinotto e Imelde Rosa Pellegrini (a cura di), *Il cielo di cenere*, Venezia, Nuova Dimensione, 2005.

Paolo Spezzotti, *La marcia da Dachau a Udine con Marco Cristofoli e Alfredo Milocco (10-20 maggio 1945)*, Udine, Aned-Sezione provinciale di Udine, 2009.

Luigi Tessitori (a cura di), *Ricordi di Giulia*, Udine, Università delle Libertà del Friuli Venezia Giulia, 1995.

Rassegna stampa

Il percorso della Shoah all'Uccellis. Una rassegna e attività didattiche con l'Aned,
"Messaggero Veneto", 24 maggio 1998.

Una lezione a Dachau. Dal Friuli studenti in visita nei campi di sterminio,
"Messaggero Veneto", 24 giugno 1998.

Un fiore di speranza. Orrore, amarezza, ma anche ottimismo di fronte all'olocausto, (M. Blasoni)
"Messaggero Veneto", 20 luglio 1998.

Cinquantatré studenti udinesi a Dachau, Ebensee e Mauthausen,
"Triangolo rosso", dicembre 1998, p.18.

Grati per l'intensa lezione di umanità,
"Triangolo rosso", dicembre 1998, p.19.

Peccato per quelli che sono rimasti a casa,
"Triangolo rosso", dicembre 1998, p.19.

"Schindler's list dal vivo". 90 studenti visitano Dachau e Mauthausen,
(M. Blasoni) "Messaggero Veneto", 6 maggio 1999.

La memoria dei Lager. A Mauthausen e a Dachau, con reduci e studenti friulani, (M. Blasoni)
"Messaggero Veneto", 18 maggio 1999.

Friuli: l'Olocausto in 150 temi,
"Triangolo rosso", ottobre 1999, p.16.

Ci avete ascoltati e aiutati a capire, (Gli studenti dell'ISA "G. Sello" di Udine)
"Triangolo rosso", ottobre 1999, p.16.

L'emozione di un forte insegnamento, (G. Sabbadini)
"Triangolo rosso", ottobre 1999, p.16.

Studenti di Udine e provincia nei luoghi dell'Olocausto. Dal Friuli ad Auschwitz per capire e per ricordare,
(M. Blasoni) "Messaggero Veneto", 10 giugno 2000.

Cinque ragazzi raccontano, (A. Dri, C. Lenchig, D. Pecile, G. Perucchi, G. Rinaldi)
"Messaggero Veneto", 10 giugno 2000.

Ad Auschwitz per ricordare, (D. Fumolo)
"Messaggero Veneto", 21 giugno 2000.

Dal Friuli ad Auschwitz nel nome della memoria,
"Triangolo rosso", dicembre 2000, p.26.

L'Aned porta gli studenti a Mauthausen e Auschwitz. Una cinquantina all'annuale pellegrinaggio organizzato dall'Associazione nazionale ex deportati, (M. Blasoni) "Messaggero Veneto", 14 marzo 2001.

Nelle tristi realtà dei Lager. Pellegrinaggio di studenti ed ex deportati nei campi di sterminio, (F. Cosatti)
"Messaggero Veneto", 16 maggio 2001.

Un'emozione che è capace di togliere il fiato, (P. Casarsa, M. De Mattia, F. Miani, C. Pravisan, A. Santacaterina, L. Trinco) "Messaggero Veneto", 16 maggio 2001.

Ex deportati e studenti sui luoghi dell'Olocausto,
"Messaggero Veneto", 1 maggio 2002.

Pellegrinaggio a Mauthausen con l'Aned. Ottanta studenti nei luoghi dell'Olocausto accompagnati dagli ex deportati, "Messaggero Veneto", 13 maggio 2002.

Un viaggio degli studenti tra i lager con i superstiti, (M. Blasoni)
"Messaggero Veneto", 5 maggio 2003.

Oltre 100 in pellegrinaggio nei lager, (M. Blasoni)
"Messaggero Veneto", 3 giugno 2003.

Gli studenti friulani in pellegrinaggio nei campi
"Triangolo rosso", giugno 2001, p.40.

Ex deportati e studenti insieme per ricordare gli orrori dell'Olocausto, (M. Blasoni)
"Messaggero Veneto", 15 maggio 2004.

Studenti con l'Aned in visita ai luoghi dello sterminio,
"Messaggero Veneto", 17 marzo 2005.

Visita ai lager. Un'esperienza formativa, (S. Deana, S. Francescutto, A. Gerussi, A. Marioni, G. Spinato)
"Messaggero Veneto", 15 maggio 2005.

Giovani e sopravvissuti insieme a Mauthausen per non dimenticare, (M. Blasoni)
"Messaggero Veneto", 24 maggio 2005.

Appuntamenti e incontri. Chi c'era,
"Messaggero Veneto", 26 maggio 2005.

Gli studenti delle superiori in visita ai campi di concentramento nazisti, (B. Machin)
"Messaggero Veneto", 26 maggio 2006.

*Io, un numero nell'inferno dei lager. Il racconto di Paolo Spezzotti, 93 anni, emoziona gli studenti dello Stel-
lini*, (G. Bellucci) "Messaggero Veneto", 27 gennaio 2007.

Scuole, viaggio nei lager per non dimenticare, (A. Lauber)
"Messaggero Veneto", 14 marzo 2007.

Studenti in viaggio nella storia. Oltre 120 giovani hanno visitato i lager assieme ai sopravvissuti, (A. Lauber)
"Messaggero Veneto", 9 maggio 2007.

*Ci massacravano, in un mese perdevi 10 chili. La testimonianza dell'udinese Paolo Spezzotti, 93 anni, presi-
dente onorario dell'associazione*, (A. Lauber) "Messaggero Veneto", 9 maggio 2007.

Il pellegrinaggio della memoria, (A. Lauber)
"Messaggero Veneto", 9 maggio 2007.

La forza della creatività contro l'orrore del nazismo, (A. Lauber)
"Messaggero Veneto", 9 maggio 2007.

Pellegrinaggio nella memoria in compagnia di chi ha vissuto l'orribile esperienza dei lager, (A. Bolzicco, I.
Borean, A. Deana, G. Simeoni) "Messaggero Veneto", 22 maggio 2007.

*Studenti ad Auschwitz per non dimenticare. Oltre cento allievi degli istituti superiori di Udine a lezione nei
campi di sterminio*, (E. Michellut) "Messaggero Veneto", 3 maggio 2008.

Viaggio nel tunnel della deportazione, (I ragazzi dell'ITC "Mattiussi" di Pordenone)
"Messaggero Veneto", 13 maggio 2008.

Diario di un viaggio nella memoria. Organizzato ogni anno dall'Associazione nazionale ex deportati politici,
(C. Simeoni) "Messaggero Veneto", 13 maggio 2008.

*Studenti ad Auschwitz, tra pietà e orrore. La commozione degli allievi delle scuole superiori di Udine in visita
ai lager*, (V. Zamarian) "Messaggero Veneto", 14 maggio 2008.

I racconti dei sopravvissuti e le poesie dei giovani, (V. Zamarian)
"Messaggero Veneto", 14 maggio 2008.

Diario del ricordo. Con l'Aned in Polonia, (F. Visintini)
"Messaggero Veneto", 3 giugno 2008.

Concorso e viaggio nei lager per gli studenti. Organizzati dall'Associazione ex deportati, riguarderanno i giovani di Udine e Pordenone, (V. Zamarian) "Messaggero Veneto", 25 gennaio 2009.

Studenti a lezione di memoria nei lager. Dal 7 al 10 maggio il 16° pellegrinaggio dell'Aned in Austria e Germania, (V. Zamarian) "Messaggero Veneto", 11 marzo 2009.

Oltre 150 studenti in visita ai lager nazisti. Scuole udinesi e della provincia fino a domenica a Dachau e Mauthausen, (V. Zamarian) "Messaggero Veneto", 11 maggio 2009.

L'orrore dei lager rivissuto nel viaggio degli studenti friulani. I campi di sterminio di Dachau e Mauthausen visitati da 125 giovani: testimoni d'eccezione gli ex deportati dell'Aned, (V. Zamarian)
"Messaggero Veneto", 18 maggio 2009.

Il talento dei ragazzi in video, temi ed elaborati contro l'indifferenza, (V. Zamarian)
"Messaggero Veneto", 18 maggio 2009.

Studenti pellegrini con gli ex deportati nei luoghi dell'Olocausto,
"Il Gazzettino", 25 maggio 2009.

Viaggio della memoria con gli ex deportati, (V. Zamarian)
"Messaggero Veneto", 10 aprile 2010.

Gli studenti friulani visiteranno i lager, (V. Zamarian)
"Messaggero Veneto", 22 aprile 2010.

Dai campi di concentramento un monito per i ragazzi di oggi, (V. Zamarian)
"Messaggero Veneto", 11 maggio 2010.

Honsell: il rischio razzismo è sempre forte, anche a Udine, (V. Zamarian)
"Messaggero Veneto", 28 gennaio 2011.

In viaggio con l'Aned per visitare Mauthausen, (V. Zamarian)
"Messaggero Veneto", 6 maggio 2011.

Viaggio della memoria. Studenti nei luoghi di deportazione nazisti, (C. Benotti)
"Messaggero Veneto", 15 maggio 2011.

Un viaggio-pellegrinaggio nei luoghi della memoria,
"Messaggero Veneto", 31 maggio 2011.



Terezín, 2004.



Mauthausen, 2005.



Mauthausen, 2006.



Facciata di una tipica casa di Norimberga, principale centro economico e culturale della Franconia, la parte settentrionale della Baviera (Germania).

Indice

Presentazione di Marco Balestra	Pag.	5
Introduzione di Chiara Fragiaco	Pag.	7
Sezione 1	Pag.	12
Sezione 2	Pag.	34
Tavole	Pag.	44
Sezione 3	Pag.	60
Sezione 4	Pag.	78
Sezione 5	Pag.	106
Sezione 6	Pag.	120
I futuri testimoni riflettono e ringraziano	Pag.	140
I viaggi della memoria: luoghi e tempi	Pag.	146
I Testimoni nelle scuole e nei luoghi della memoria	Pag.	150
Rassegna stampa	Pag.	154

*Finito di stampare
presso la Tipografia Marioni Udine
Dicembre 2011*

